

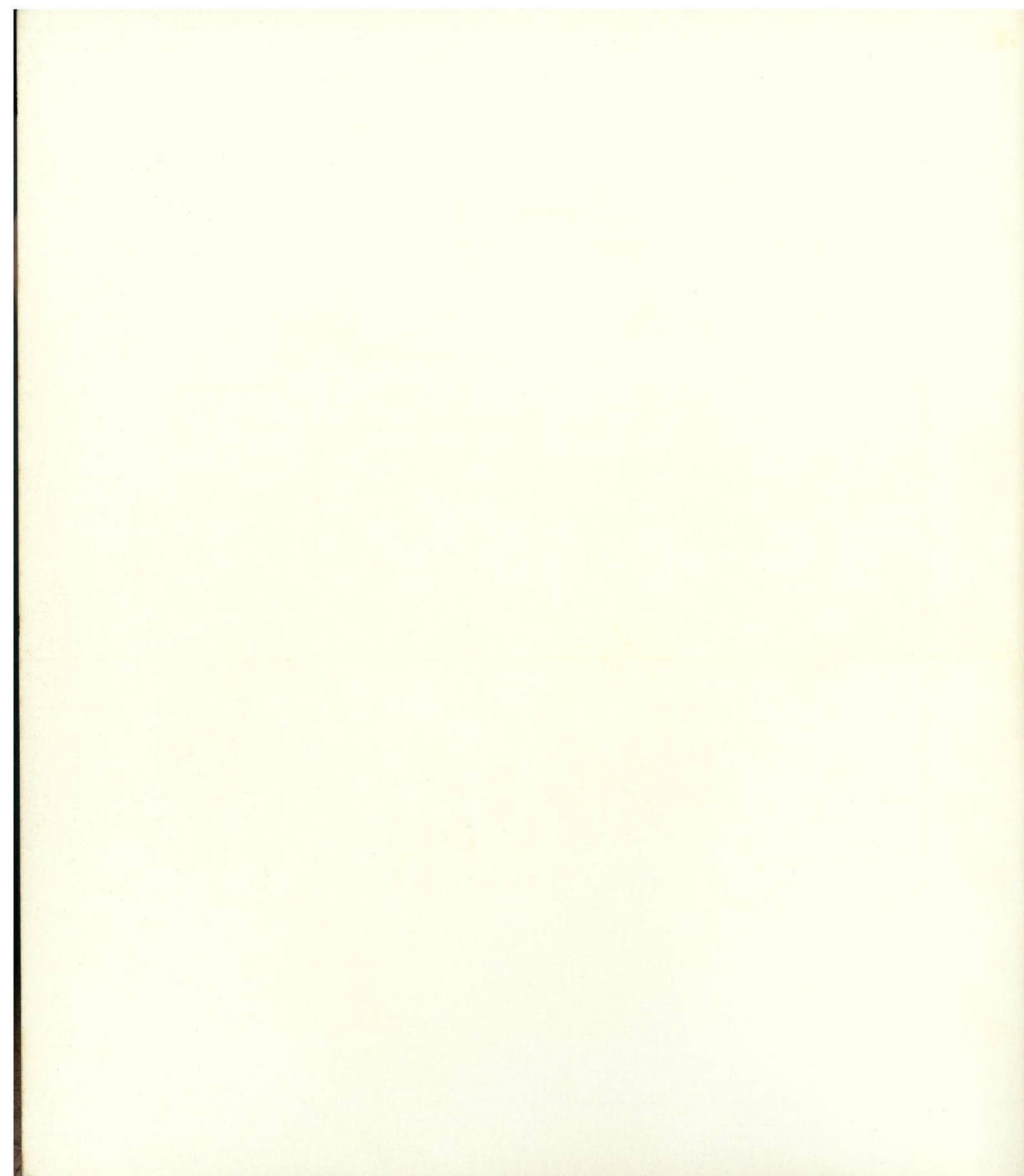
Sicilia Archeologica



**Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani**

51

Anno XVI - 1983



Trapani Città dei Coralli



ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - TRAPANI

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione
edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Commissario Straordinario: **Antonino Borruso**

Direttore: **Antonio Allegra**

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale per il Turismo
Corso Italia, 26 - 91100 Trapani - Telefono (0923) 27273 - 27077

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 5.000

Abbonamenti annuo: per l'Italia L. 13.000 - per l'Estero L. 15.000
Sostenitore annuo L. 30.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

Per gli abbonamenti fare remessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani - Corso Italia, 26 91100 Trapani.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - 1° semestre 1983
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

con te

nella vita di tutti i giorni,
durante il lavoro,
durante il tuo tempo libero,
il Banco di Sicilia è con te.



Banco di Sicilia

MVC

La banca completa che vi invitiamo a conoscere meglio

Anno XVI
n. 51

sommario

Vincenzo Tusa	* Per Carmelo Trasselli	Pag. 7
Fernand Braudel	* Un des plus grands historiens de l'Italie	» 9
Francesco Giunta	* A proposito di archeologia medievale in Sicilia	» 11
F.D.	* Trasselli e il Gram	» 13
J.M. Pesez	* Calathamet. Terza campagna di scavo	» 15
Jeremy Johns	* Monte Guastanella: un insediamento musulmano nell'agrigentino	» 33
Geneviève e Henri Bresc	* Lumiere et éclairage dans la Sicile medievale	» 53
Ida Tamburello	* Per un museo dell'Eleutero	» 61
Benedetto Rocco	* Un documento giudeo-arabo a Trapani nel sec. XV	» 67
Ferdinando Maurici	* Le due Cefalà	» 71
Franco D'Angelo	* Ceramiche musulmane dell'XI e XII secolo rinvenute nell'area del Castellammare di Palermo	» 81
Gianfranco Purpura	* Il relitto bizantino di Cefalù	» 93
Giacchino Falsone	* La statuetta dello Steri è Madonna o monaco?	» 107
Maurizio Bonanno	* Un inedito denaro siciliano di Carlo I d'Angiò, ovvero riclassificazione di una moneta erroneamente attribuita	» 115
Camillo Filangeri	* I ruderi di un paleocastro sui Nebrodi	» 119
	* Lettera al direttore	

In copertina: Galleria della Sicilia, Palermo - Fondo di scodella, decorata in fumo e verde su smalto bianco con una figura femminile. Pisa, prima metà del XV secolo. (Foto di Giovanni Mannino).



BANCA SICULA

42 SPORTELLI IN SICILIA

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

- CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO DI ESERCIZIO
- CREDITO ALL'ARTIGIANATO
- OPERAZIONI DI LEASING ORDINARIO E AGEVOLATO
- FACTORING
- EMISSIONE DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
- SERVIZI DI TESORERIA
- SERVIZI DI CASSETTE DI SICUREZZA E DEPOSITI A CUSTODIA
- SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

**ASSISTENZA COMPLETA OPERAZIONI IMPORT-EXPORT
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

**1°centenario 1883 un secolo di esperienza
1983 per una presenza attiva**

BANCA SICULA SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE TRAPANI



Per Carmelo Trasselli

di **VINCENZO TUSA**

Nella mia qualità di Direttore responsabile di questa rivista e di Soprintendente per i Beni Archeologici della Sicilia Occidentale, avendo trovato la piena adesione dell'editore, l'E.P.T. di Trapani, ho ritenuto più che opportuno, doveroso, dedicare un fascicolo di «Sicilia Archeologica», alla memoria di Carmelo Trasselli cui si deve, e lo affermo responsabilmente, l'introduzione dell'Archeologia medievale in Sicilia, e particolarmente nella Sicilia Occidentale.

L'interesse di Carmelo Trasselli per indagare nel terreno alla ricerca delle testimonianze dell'uomo che si riferissero al periodo storico a lui congeniale, s'incontrò con la mia concezione dell'Archeologia, concezione per la quale questa disciplina non può fermarsi al 476 d.C. ma deve occuparsi, ovviamente da parte di vari specialisti, di tutto quel complesso di dati che l'uomo ha lasciato nel suo millennario cammino, senza distinzione di tempo e di spazio, di «bello» o di «brutto»; questi dati l'archeologo individua, classifica, studia, interpreta e da essi trae notizie utili e spesso uniche sulla vita di chi ci ha preceduto. Purtroppo questa indagine, per l'epoca medievale, nel nostro Paese è carente e lo era ancora di più fino a poco tempo fa, data l'impostazione culturale degli organismi che si occupano di questo settore, cioè delle Soprintendenze.

È noto infatti come la «competenza» delle Soprintendenze archeologiche in Italia riguardi il periodo che va dalle più remote fasi preistoriche al 476 d.C., l'anno cioè della caduta dell'impero d'Occidente; dopo tale data la «competenza» passa alle Soprintendenze per i beni artistici e storici per quanto attiene a pitture, affreschi, sculture, ceramiche, ecc., e alle Soprintendenze ai Beni ambientali e architettonici per queste categorie di beni.

Nè l'una nè l'altra di queste Soprintendenze ha «competenza» per scavi archeologici e quindi non può intraprenderne; se le Soprintendenze archeologiche, nel corso dei loro scavi, rinvenivano materiali, mobili o immobili, che non rientrano nei limiti cronologici sopra segnati, debbono consegnarli, per «competenza», all'una o all'altra delle due Soprintendenze. Stando così le cose è chiaro come, «scriptu sensu», nessuno potrebbe promuovere e/o intraprendere scavi medievali in Italia, ma solo accontentarsi di quello che eventualmente potrebbe venir fuori in occasione di scavi di epoca classica, nel caso fortunato in cui venisse riconosciuto, conservato e affidato in buone mani per lo studio.

Di questa situazione cominciammo a discutere con Trasselli in anni ormai lontani: ed egli, che veniva

spesso a trovarmi, appunto per la sua ansia di sapere, di conoscere, attento com'era e interessato a sapere quel che veniva fuori dai nostri scavi, m'incitava a promuovere scavi in località medievali; io non ero insensibile alle pressioni del mio amico, che ritenevo assolutamente giustificate.

Si presentò così l'occasione, fortunata per questo motivo, della mia reggenza della Soprintendenza ai Monumenti: e così, al fine di redigere le perizie per i restauri della Zisa e dello Steri, ho ritenuto indispensabile eseguire scavi archeologici intorno e nella fundamenta di questi due palazzi al fine di conoscerne le strutture originarie ed agire in conseguenza.

Contemporaneamente o quasi, sia l'Istituto di Storia medievale che l'Istituto di Archeologia si mostrarono interessati alle ricerche di Archeologie medievale, e così la Soprintendenza ha promosso scavi in varie località della Sicilia Occidentale affidandone la direzione e la responsabilità scientifica al prof. J. M. Pesez e alla sua «equipe»: la scelta non poteva essere migliore; colgo anzi quest'occasione per esprimere ai colleghi francesi il più vivo apprezzamento per il contributo che, con il lavoro, essi danno alla conoscenza della nostra terra.

Mi chiedevo allora, nei miei primi incontri con Trasselli, da cosa derivasse il suo interesse per l'Archeologia: me ne resi conto via via che lo conoscevo meglio e leggevo i suoi scritti che gentilmente mi dava, e il suo «G.R.A.M.» di cui dirà in questo stesso fascicolo, Franco D'Angelo (a lui esprimo il mio più vivo e sentito ringraziamento per la fattiva e intelligente collaborazione graziosamente prestatami nella redazione di questo numero della Rivista); era la sua concezione della storia che lo portava a queste ricerche, a sentirne l'esigenza e la insostituibilità, a considerare le testimonianze materiali del passato fonte prima e insostituibile di storia, di quella storia che non è fatta solo di grandi avvenimenti, ma dei fatti di ogni giorno che egli indagava e portava alla luce come pochissimi altri.

Perchè questa concezione della storia, di una «nuova» storia, umana soprattutto, venga conosciuta da un pubblico più vasto e venga fatta propria dai lettori di questa rivista, con il consenso di vari amici e colleghi, ho ritenuto opportuno dedicare alla memoria di C. Trasselli questo numero di «Sicilia Archeologica», con la speranza che esso contribuisca a far sì che i giovani conoscano il pensiero di quello che F. Braudel, il cui contributo a questa Rivista altamente ci onora, definisce «uno dei più grandi storici italiani»; questo fascicolo perciò non vuole essere soltanto un omaggio, doveroso e sentito, alla memoria di Carmelo Trasselli, ma anche un invito a giovani e non più giovani a conoscere e a studiare il pensiero e l'opera di uno dei nostri più degni e meritevoli conterranei.

Un des plus grands historiens de l'Italie

di **FERNAND BRAUDEL**

Carmelo Trasselli a tout fait, sa vie durant, pour nous cacher l'historien exceptionnel qu'il était. Je le mettrais de mauvaise humeur en lui disant ses mérites: ceux d'un historien à l'égal des plus grands de son pays, un Franco Borlandi, un Armando Sapori... Avec la rare qualité d'une intelligence, d'une imagination, d'une passion rigoureuse.

Jusqu'à son dernier ouvrage, son *Carlo V* dont il eut à peine le temps de corriger les épreuves avant de mourir, il s'est plu à s'abriter derrière les documents des archives de Sicile qu'il connaissait à merveille, qu'il lisait, interprétait mieux que personne; et à opposer à la plus facile et séduisante des idées générales ou reçues, une, dix, cent, mille fiches: soit autant de petits faits, pris à une réalité fragmentaire dont il excellait à reconstituer les témoignages significatifs.

Il emprisonnait l'adversaire, sans méchanceté d'ailleurs, ce qui ne l'empêchait pas, sans doute pour brouiller les pistes, de bâtir son raisonnement sur un seul document mis en avant, choisi avec soin et toujours là où on l'attendait le moins. En fait avec un art et une précision très rares: je pense en particulier à ses études sur la banque, sur le change, sur les techniques commerciales, sur les sucreries de l'île... Car il savait toujours parfaitement, même s'il aimait à dérober son savoir et ses lectures, où étaient les vraies données et la nature des problèmes que la patience de ses recherches lui permettait d'éclairer.

Tous ceux qui l'ont connu, approché et aimé, tous ceux qu'il a aidés avec générosité, ses plus jeunes collègues italiens — avec une préférence marquée pour ceux dont l'origine, extérieure à

une Université (qui le tenait lui-même à distance) lui garantissait à la fois le désintéressement et la passion — ou les chercheurs français que je lui avais adressés, comme Maurice Aymard et Henri Bresc, savent aussi bien que moi combien les archives, vers lesquelles il revenait toujours obstinément, n'étaient cependant pas pour lui un univers clos, dans lequel il se serait enfermé pour y travailler en toute quiétude, soigneusement coupé du monde.

Il était trop curieux de tout, trop stimulé par les paradoxes qu'il prenait plaisir à lancer dans la discussion, pour y faire retraite. Et les archives le renvoyaient à la vie courante. Et il s'y prêtait.

Ne nous fions donc pas trop à ce rôle d'amateur qu'il aimait à se donner. Il en savait toujours plus qu'il ne voulait dire, et profitait allègrement de la liberté de provoquer que lui conférait son soi-disant statut de dilettante. Oui, tout l'intéressait. Monnaies, céramiques, pesons et autres menus objets qu'il savait reconnaître, dater, apprécier et placer en lieu sûr.

Evidemment, il était à la fois à l'aise et à l'étroit dans les limites d'un Moyen Age tardif et d'une histoire moderne où l'enfermaient les sources écrites à sa disposition. Il sait en sortir souvent d'un pas rapide. Ainsi de la démographie vers la géographie du peuplement, ainsi de l'habitat à l'occupation du sol; ainsi des chiffres dépourvus de signification par eux-mêmes aux terroirs habités, parcourus, cultivés, tenus par les hommes. Ou vers le repérage des objets les plus humbles, silex, pierres taillées, tessons de céramique romaine ou musulmane. Exemplaires ont été à cet égard ses enquêtes sur le terrain, à Curubici, à Polizzi, à Cefalà, à Corleone, sur le site de la massaria de Sirignano. L'infatigable personnage!

Autre paradoxe: cet homme, isolé, à l'occasion très fier de l'être, a fait école, au tournant des années 60-70. Alors l'archéologie médiévale se cherchait, indécise sur ses méthodes, ses objectifs, ses équipes. Elle se voulait, un peu naïvement, différente d'une archéologie classique qu'elle connaissait mal et cherchait à se renouveler avant même d'être. Carmelo Trasselli a eu, à cette date, la lucidité, la force de persuasion, le désintéressement personnels nécessaires pour provoquer les prises de conscience nécessaires, et stimuler les efforts. La suite est connue. La constitution du Groupe de Recherches d'Archéologie Médiévale (GRAM), avec son *Notiziario* photocopié. La mise en route, sous l'autorité de la Surintendance aux Antiquités de Palerme, d'une collaboration entre l'Université de Palerme, l'École des Hautes-Études en Sciences Sociales et l'École Française de Rome. Brucato, Calathamet, et bien d'autres prospections sur le terrain. Sans parler du large écho rencontré par ces initiatives. Grâce à Carmelo Trasselli, un virage avait été pris. Rien ne serait jamais tout à fait comme avant.

Ce qui ne l'empêchait littéralement pas de

prendre à nouveau ses distances, de tenter une nouvelle vie à Messine où l'Université s'était enfin décidée à l'appeler — quel bonheur ce fut pour lui. Des élèves, et au delà de Messine, la Calabre, qu'il découvrit avec passion et bonheur: Messine, ville calabraise, déclarait-il, plus encore que sicilienne. Et de plonger dans les archives à portée de main. Et ses dix dernières années, il les donnait à Charles Quint. Mais n'est-ce pas son plus beau livre?

Vous direz: un passionné sceptique, un entrepreneur pessimiste, un solitaire, mais animateur, presque un chef d'école. Soit un mélange de paradoxes et de nuances: Carmelo Trasselli a joué librement sur tous les registres à sa portée. Il nous a surpris, toujours intéressés. Et il nous a beaucoup donné. Je le revois les lunettes ramenées sur son front, lors de ses magnifiques leçons au Collège de France. Je le revois me conduisant en Sicile, me l'expliquant à livre ouvert. Je le revois, éperdu de passion, de besoin d'aimer, d'être aimé. Et se consolant de tant d'amertume en mangeant à belles dents le pain nourrissant et réconfortant de l'histoire.

A proposito di archeologia medievale in Sicilia

di **FRANCESCO GIUNTA**

Uno dei primi ad interessarsi di archeologia medievale in Sicilia fu senz'altro Carmelo Trasselli. Basta scorrere l'articolo pubblicato su «Sicilia Archeologica» del giugno 1971 per rendersene conto a pieno. Vorrei tuttavia ricordare, a merito dello studioso siciliano, l'intuizione felice che ebbe delle possibilità che la nuova disciplina — nuova per l'Italia — offriva di poter finalmente documentare, con dati alternativi alle fonti letterarie e documentarie di solito espressione della o delle classi dominanti, anche la vita — vita come storia si intende — «di quei contadini, quei pastori, quei boscaioli, quei cittadini, quei marinai, quella massa insomma di carne, di ossa, di sangue da cui il nostro triangolo era abitato. Che cosa pensassero tutti costoro non lo sappiamo e forse non lo potremmo ricostruire se non lacunosamente: ma come vivessero ed in quale stadio di civiltà, dobbiamo ricostruirlo perchè possiamo farlo».

Da questo interesse teorico Trasselli passò a sollecitare concretamente i suoi amici francesi perchè venissero a scavare anche in Sicilia. L'équipe guidata da Jean-Marie Pesez scese in Sicilia e fece la sua prima campagna di scavi nel 1972 nel villaggio abbandonato di Brucato. Si veniva così a compiere un desiderio che con Trasselli avrebbe a poco a poco coinvolto molti dei medievisti siciliani. La collaborazione fra Francesi e Italiani si cementò nel 1973 a Parigi, quando insieme a Trasselli fui invitato a partecipare al Colloquio franco-polacco, che avrebbe fatto il punto fra interessi e metodi archeologici medievali. Ricordo che salii sul vagone letto per Parigi a Genova, dove avevo preso parte ad un congresso lombiano, e trascorsi buona parte della notte di-

scorrendo con il mio compagno di viaggio. Il discorso fu molto pacato, concreto, direi familiare: una vera e propria svolta dopo alcuni decenni di relazioni non sempre improntate a serenità.

Si fece quasi un programma comune da verificare subito dopo a Parigi. Gli amici francesi propugnarono in quella sede qualificata una stretta collaborazione, voluta soprattutto da Georges Vallet, direttore della Scuola Francese di Roma, e da Maurice Aymard, responsabile del settore storico in quella stessa scuola. Il mio impegno alla collaborazione si tradusse nella partecipazione di uomini e di mezzi alle campagne successive di Brucato e di Gangivecchio.

Ma, forse, il contributo migliore in Sicilia venne dato da quel Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, che l'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo tenne dal 20 al 22 settembre 1974. Scrivevo in quell'occasione: «Il Colloquio ha avuto due aspetti significativi: l'uno, della verifica, in sede internazionale, dei risultati conseguiti in quel campo d'indagine; l'altro, delle ipotesi di sviluppo delle ricerche e della collaborazione. E ciò tenendo nel dovuto conto dell'aggancio ormai consolidato fra ricercatori italiani e stranieri: per l'Italia il discorso va polarizzato su quanto è stato fatto insieme, da una parte da Francesi e Italiani in Sicilia (Brucato e Gangivecchio), dall'altro da Polacchi e Italiani in Campania (Capaccio)».

Si era agli inizi di un discorso che sarebbe in breve tempo cresciuto in Italia ed in Europa. Se scorriamo anche rapidamente l'elenco dei partecipanti al Colloquio possiamo scorgere che tutti i migliori studiosi interessati al problema centrale, siano essi storici, siano essi archeologi, erano presenti a Palermo ed Erice.

Tra i Francesi c'era Pesez con tutta la sua

équipe; c'era Guillou, c'erano Poteur e Fevre nonché la D'Archimbaud. Ma c'era soprattutto Georges Duby, che così apriva il suo discorso: «De l'enrichissement que l'histoire des sociétés médiévales peut attendre d'une bonne archéologie de l'habitat les communications qui suivent témoignent très clairement». Accanto al gruppo francese nutrito c'era anche quello polacco, con a capo Hensel, i Tabaczynski e Leciejewicz; nè mancarono inglesi e spagnoli.

Fra gli Italiani Carmelo Trasselli si occupò di «Problemi per l'archeologia medievale in Sicilia e nell'Italia meridionale», aprendo il gruppo numeroso degli interventi su «ipotesi di ricerca e problemi aperti». «Noi possiamo parlare oggi di archeologia medievale in Sicilia perchè abbiamo avuto la fortuna di incontrare un uomo che non crede nei compartimenti stagno e ne abbiamo approfittato. Ma questo bellissimo rapporto umano, che è stato costruttivo e positivo, ha bisogno di essere ufficializzato e perchè siamo in Italia dove carte timbri sono ancora indispensabili e perchè — lasciate che dica io ormai vecchio e privo di ambizioni personali — dobbiamo pensare all'avvenire pratico dei giovani che ci seguono». Così concludeva il suo intervento al Colloquio, alludendo alla disponibilità dimostrata da Vincenzo Tusa verso la nuova problematica archeologica.

Così che la felice congiuntura dei primi anni Settanta e l'amicizia che legava parecchi di noi, fece decollare in Sicilia anche l'archeologia medievale. Agli scavi di Brucato, Gangivecchio e Calatameth si aggiunse, infatti, la creazione presso il Centro di cultura scientifica E. Majorana di Erice di una Scuola superiore di archeologia e civiltà medievali, che quest'anno tiene il suo sesto corso.

Ora, a distanza di quasi un decennio e soprattutto dopo la scomparsa del Trasselli, mi è parso doveroso ricordare quanto si è fatto insieme, procedendo su una strada quasi sempre in salita. Ed è stato per me motivo di profonda soddisfazione sentirmi dire dall'amico, che ero andato a trovare in ospedale un paio di giorni prima che se ne andasse: «Sa, noi due non siamo ben visti perchè abbiamo lavorato molto».

A Madrid nel dicembre scorso, in un incontro italo-spagnolo, ha parlato a lungo del suo studio su Ferdinando il Cattolico e Carlo V, uscito postumo. Ne avevamo discusso a lungo a casa sua, quando il lavoro ponderoso era stato appena battuto a macchina.

Aveva voluto verificare con me, discutendone apertamente, talune delle sue idee e taluni suoi risultati. Ed avevo scoperto che, pur con la sua costituzionale verve polemica, Carmelo Trasselli aveva scritto le sue più belle pagine di storia.

TRASSELLI E IL GRAM

L'idea di attuare ricerche di archeologia medievale anche in Sicilia non so in realtà quando maturò nella mente di Carmelo Trasselli. Non so se ciò avvenne prima o dopo un suo viaggio in Francia, ma si realizzò pienamente dopo la lettura del volume *Villages désertés et histoire économique* (Seppen, 1965). Carmelo Trasselli lo recensì su *Economia e Storia* (1966 - II). *Sicilia Archeologica* non era ancora nata e nel 1968, quando apparve il primo numero, un articolo di Carmelo Trasselli aveva per argomento i *Clandestini* (1968 - 1), il successivo *Ocra e ossidiana* (1968 - 3) ed erano di tema non medievale. Malgrado Carmelo Trasselli scrivesse di problemi di archeologia classica le nostre gite alla ricerca di siti medievali abbandonati erano già numerose. I proseliti di questa disciplina non eravamo molti (anzi pochissimi), ma Carmelo Trasselli ne era il promotore, ne era l'anima. Tuttavia, durante queste gite alla ricerca di testimonianze superficiali sussisteva per noi un grave problema: l'identificazione e datazione dei frammenti di ceramica che rinvenivamo in superficie. Era facile capire che un frammento di ceramica di cattivo impasto decorato fittamente con incisioni era protostorico, che un coccio verniciato nero era greco ed uno rosso romano; per controllarne poi l'esatto secolo di appartenenza bastava mostrarlo a qualcuno della Soprintendenza archeologica per ricevere soddisfacenti risposte. I problemi sorgevano invece quando trovavamo quello che cercavamo: un coccio a vernice verde era medievale, ma di quale secolo? IX o XI? XIII o XV? Nessuno sapeva mai dircelo con sicurezza. Per i più eruditi un coccio verde era arabo ed il termine arabo era sinonimo di medievale, dal IX al XV secolo.

Ecco la prima necessità, quella di studiare i resti di un prodotto che fosse indice, che desse un'indicazione precisa come la davano i cocci

protostorici, greci e romani. Ecco i primi contatti epistolari con Antonino Ragona, le prime visite al Museo della Ceramica di Caltagirone. Ecco infine la necessità di avere una pagina in una rivista locale che trattasse di problemi di questo genere. Non c'era e nacque il bisogno di crearla. Creammo un fascicolo in ciclostile, quasi sempre battuto a macchina da me, pieno di errori di battitura, di disegni sbavati perchè incisi male sulle deboli matrici del ciclostile. Carmelo Trasselli scrisse una lettera ufficiale al prof. Vincenzo Tusa, in qualità di Soprintendente Archeologico, comunicando la nostra intenzione di costituirci in *Gruppo* per fare delle *Ricerche* nelle campagne della Sicilia Occidentale per l'identificazione di monumenti singoli, centri abitati semisepolto che potessero avere un interesse di *Archeologia Medievale*. Così nacque il titolo G.R.A.M. Non ci proponevamo scavi perchè non avevamo nè i mezzi, nè la preparazione per fare una cosa così importante e delicata. Noi cercavamo di approfondire le ricerche di geografia umana per secoli e settori che non interessavano ancora le Soprintendenze le quali si occupavano di reperti molto più antichi oppure di monumenti di qualità. Noi cercavamo piccoli insediamenti, villaggi medievali che riapparivano con le arature profonde (vedi la *Fattoria romana di Sirignano* segnalata da Carmelo Trasselli su *Sicilia Archeologia* 1970 - 12) senza per altro trascurare le testimonianze di epoca precedente o successiva i medioevo.

Ogni qual volta andavamo a fare una ricognizione e trovavamo qualcosa di nuovo o ritrovavamo qualcosa di interessante, lo rendevamo pubblico nel ciclostile *Notiziario GRAM* che aveva una periodicità incostante, secondo la quantità di notizie raccolte.

Nel 1971, durante un breve soggiorno ad Al-

bisola per partecipare al *IV Convegno di Storia della Ceramica*, prendemmo parte nella sede del *Centro Ligure* ad una riunione informale di numerosi ricercatori e studiosi interessati all'archeologia medievale. Noi avevamo portato un numero del *Notiziario GRAM* e ad Albisola si decise tra l'altro di creare un *Notiziario di Archeologia Medievale* con carattere largamente informativo. Esso apparve pure in ciclostile, ma in una veste più elegante (la pagina di copertina con il sommario era di colore giallo, oppure rosa o azzurro) e soprattutto era scritto a macchina correttamente. Il *GRAM Notiziario* di carattere regionale non aveva una diffusione locale, ma al contrario era richiesto fuori dalla Sicilia. Molte volte accontentavamo i richiedenti con ritardo perchè Carmelo Trasselli non sempre e non subito apriva le lettere di cui non immaginava il contenuto, e queste erano di richiesta di numeri arretrati.

Cosa ne è stato, ora, dopo dieci anni, dei luoghi evidenziati sul *Notiziario GRAM*? *Milocca*, nel-

la Sicilia Orientale, sta per essere scavata. *Bruca-to*, nella Sicilia Centrale è stata scavata per quattro anni consecutivi (e Carmelo Trasselli restava incantato a guardare Françoise Piponnier raccogliere, chicco per chicco, il grano combusto rinvenuto sul pavimento di una casa scavata) e pare che presto saranno stampati i risultati. *La Gurfa* è rimasto un enigma per la datazione, ma in compenso è stata degradata con facili accessi in scale in ferro e resa più attraente con balconcini in ferro battuto. *Curubichi* è stata ristudiata e merita ancora maggiori attenzioni. I numeri monografici *Sul problema siciliano dei villaggi abbandonato nel medioevo* (1972) e *Sull'archeologia degli opifici industriali* (1973) forse meritavano di essere continuati ed aggiornati. Ma ora l'archeologia medievale è una disciplina conosciuta, diffusa ed applicata; localmente c'è l'ospitalità di *Sicilia Archeologica* ed a Firenze quella di *Archeologia Medievale*, ormai al decimo volume.

F. D.

CALATHAMET

Terza campagna di scavo



FIG. 1. Il sito: si distingue bene sul pianoro l'altura che corrisponde alle vestigia del palazzo, accompagnata da altri rilievi.

di **J. M. PESEZ**

La documentazione storica raccolta da G. e H. Bresc (1) identificava sul pianoro triangolare che si innalza a Sud-Est dei Bagni Segestani (Calatafimi - loc. Ponte Bagni) il sito di Calathamet, borgo fortificato menzionato dal secolo XI.

Le campagne di prospezione prima e poi le due campagne di scavo del 1978 e 1979, hanno permesso di individuare su questo sito due parti: all'estremità Sud-Est, la punta del pianoro triangolare con un sistema fortificato, un castello; a Nord-Ovest la parte più estesa del pianoro occu-

pata da un abitato a carattere rustico, villaggio o borgo (2).

Durante la terza campagna di scavo, nel 1981, le ricerche sono state limitate alla zona castrale dove già parzialmente erano stati messi a giorno due edifici (3).

I risultati di questa campagna riguardano sia le strutture che la loro destinazione. Dell'edificio 1, la cui funzione di palazzo si afferma, si conoscono ormai le dimensioni precise; vi si è riconosciuta una terza sala a volta e ritrovati tre suoli di occupazione che attestano tre fasi successive nella storia di questo edificio.

L'edificio 2 ha ugualmente rivelato la sua vera pianta che è quella di un edificio religioso, una cappella, che termina con un abside semicircolare. I suoli esterni sono stati parzialmente scoperti a Nord dalla scala collegata alla cappella e all'edificio 1.

Anche la planimetria dell'insieme castrale comincia a rilevarsi: ad Est dell'edificio 1 una prima cinta delimita una corte nella quale si elevano la cappella e probabilmente almeno un altro edificio. Una seconda cinta prolunga l'insieme castrale verosimilmente fino all'estremità Sud-Est del pianoro.

Infine, il materiale trovato nel corso della campagna 1981 è molto vario e abbondante — ceramica e ossa animali soprattutto — e il suo studio associato a quello stratigrafico, permetterà un approccio cronologico delle diverse fasi di occupazioni del castello; allo stato attuale della elaborazione dei risultati, si può proporre il XII secolo per la costruzione e il XIV secolo per l'ultima fase di occupazione.

EDIFICIO 1 - Strutture

Lo scavo del 1981 non ha permesso di scoprire totalmente l'edificio 1, a causa delle vaste dimensioni e dello spessore dello strato di distruzione e di riempimento in cui sono infossate le sue vestigia per un'altezza che supera i 4 metri. Ora tuttavia, l'edificio è meglio conosciuto nelle sue dimensioni e nelle sue strutture: misura circa m. 16,80 × m. 19,20 (dimensioni esterne), e, come si poteva già supporre dopo la campagna del 1979, è diviso in tre sale, larghe m. 3,60 le laterali.

Imposte di volta, osservate praticamente su tutta la lunghezza dei muri, attestano che esse erano ricoperte da volte a botte.

Nelle pareti di queste sale si aprono delle rientranze che sembrano corrispondere a nicchie centinate, strette ma alte. Si era pensato nel 1979 che si trattasse di aperture, ma le osservazioni fatte quest'anno portano a rivedere questa interpretazione: benché i muri non abbiano potuto essere scoperti su tutta la loro larghezza e per tutta la loro altezza, non sembra che queste rientranze si aprano all'esterno. La più esplorata [33] si presenta come una nicchia piatta, rettangolare, larga e profonda m. 1 ed alta m. 2,50, le altre sembrano avere le stesse dimensioni.



FIG. 2. Edificio 1: una parte della sala I, vista dall'Ovest, con il pilastro 556.

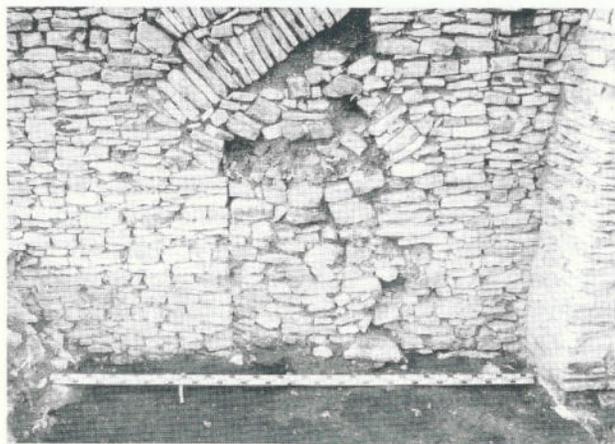


FIG. 3. Edificio 1: la porta murata nel paramento Sud della sala I.

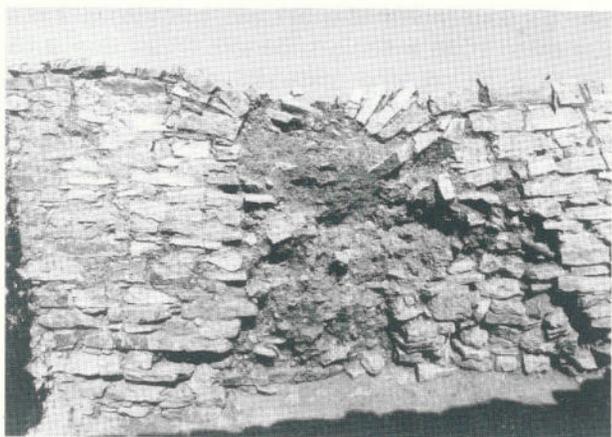


FIG. 4. Edificio 1: la nicchia 576 nel paramento Nord della sala I.

Nella sala laterale [I] si contano almeno tre nicchie aperte nel muro Nord ed una nel muro Ovest. La sala centrale [II] e l'altra sala laterale [III] hanno anch'esse una nicchia che si apre in questo stesso muro di facciata Ovest; inoltre una porta metteva in comunicazione la sala centrale con la sala laterale Nord.

L'edificio 1 ha conosciuto diverse fasi di costruzione: ciò appare evidente se si osservano i due pilastri posti quasi di fronte nella sala laterale Nord [I] - Questi pilastri sembrano i supporti di un arco portante che sosteneva la volta: si deve però osservare che ciascuno di loro è solamente appoggiato contro il muro corrispondente mentre l'imposta dell'arco coincide con l'imposta della volta. Si deve dunque ammettere che i pilastri non appartengono al progetto iniziale della costruzione e che la volta è stata ricostruita, o costruita, in un secondo tempo. L'apparecchiatura dei pilastri differisce, da quella dei muri: mentre questi sono costruiti con pietre sbazzate di diverse dimensioni, i pilastri presentano pietre piatte, identiche a quelle che sono servite per la costruzione della volta e che, in verità, si ritrovano anche negli archi delle nicchie.

Il pilastro Nord [556] presenta una struttura complessa: in effetti si prolunga con un muretto che separa la sala laterale in due parti. Sembra che questo muro sia stato costruito in due tempi e la sua costruzione si accompagna ad una ripresa di rimpello del pilastro al quale è addossato: esso

ha avuto dunque la funzione di sostenere il pilastro. Bisogna ricordare le osservazioni fatte nel 1979 sulle riprese di costruzione che hanno interessato il muro che separa la sala centrale dalla sala laterale Nord. Mentre al di là del pilastro, verso Ovest, questo muro sembra conservato nel suo stato originario, al di qua del pilastro esso è stato ricostruito: sul suo paramento Nord si vede chiaramente che la porta che metteva in comunicazione le due sale è stata murata fino all'imposta dell'arco con un muretto e al di sopra con pietrisco e terra; questa differenza potrebbe attestare due fasi in questo intervento. Inoltre, sopra l'arco, parzialmente ancora nel suo assetto originario, un contrafforte di due filari di pietre affiancate lateralmente è bloccato obliquamente fra le due parti del muro che esistevano al momento della sua costruzione e forma un sommario arco di scarico.

EDIFICIO 1 - Stratigrafia e suoli

Lo scavo dell'edificio 1, nel 1981, è stato indirizzato a reperire le assise superiori del muro Ovest dell'edificio, mentre esso è stato condotto in profondità nella sala laterale Nord a mettere a giorno tre suoli successivi di cui si erano conservate alcune testimonianze. Il primo di questi suoli è stato ritrovato ad un'altezza elevata, a meno di un metro sotto la quota d'imposta della volta, e ciò attesta senza dubbio che l'occupazione di questo suolo corrisponde ad uno stadio di avanzata distruzione dell'edificio. Il secondo è impiantato



FIG. 5. Edificio 1: dall'Est, il pilastro 558 e il muretto che lo sostiene; in secondo piano, il suolo intermedio.

a più di 2 metri al di sotto del precedente ed il terzo a m. 0,40 sotto il secondo.

Il suolo superiore, il più recente dunque, è composto in effetti da diversi strati con due livelli di suolo. Nell'insieme di questi strati, il cui spessore totale non supera gli 8-10 cm., è stato trovato abbondante materiale sia ceramico (frammenti di scodella con tesa orizzontale a pasta bianca invetriata e altri frammenti di vasellame ricoperto con vetrina verde) sia metallico (fibbie, punte di frecce, bandella), sia osseo, quest'ultimo generalmente calcinato, le tracce di fuoco di carbone, di cenere sono in effetti importanti ed estese.

In effetti questo suolo è la testimonianza di una occupazione di una certa durata che quattro monete permettono di datare al XIV secolo; la più antica è di Giacomo d'Aragona (1285-1296), la più recente di Pietro II (1337-1342).

Il suolo superiore solleva un certo numero di problemi. Intanto, a quale struttura corrisponde? Questo suolo è impiantato molto in alto all'interno della sala laterale, a meno di m. 1 sotto la quota di imposta della volta — gli elementi della volta sono stati peraltro ritrovati nello strato sottostante —. Bisogna dunque ammettere che l'edificio 1 era largamente rovinato quando questo suolo è stato costruito; inoltre, come si è rilevato, non si tratterebbe di una occupazione occasionale bensì, come testimonia la cura con la quale questo suolo è stato fatto, di una occupazione di una certa durata; bisogna allora pensare che siano state utilizzate come pareti i muri del piano superiore il quale dunque doveva essere ancora nel suo assetto originario anche dopo lo sprofondamento delle volte delle sale basse.

Un altro problema inerente al suolo superiore riguarda le caratteristiche dell'occupazione cui corrisponde. I rifacimenti, anche quando mirano a rabberciare alla meglio, ricostruendo in parte i muri danneggiati, riempiendo le parti inferiori condannate e realizzando un suolo relativamente accurato, non hanno alcun rapporto con il castello primitivo e sono piuttosto rozze. Tuttavia fra il materiale ritrovato nell'insieme degli strati costituenti questo suolo, vi sono anche punte di freccia che fanno evocare un'occupazione che conserva ancora qualcosa del carattere militare che aveva in origine il sito. È senza dubbio troppo presto per poter dire di più.

Il suolo intermedio è stato ritrovato a circa due metri sotto il suolo superiore. Fra i due suoli lo scavo ha reperito materiale proveniente dalla distruzione dell'edificio ed essenzialmente dalla distruzione della volta; ciò tende a confortare l'ipotesi che i muri fossero ancora in assetto originario al momento dell'occupazione del suolo superiore. Questi materiali — pietra e malta in terra abbondante — presentano strati di grana e colorazione differenti che attestano che non si tratta di un semplice strato di distruzione ma piuttosto di un riempimento per livellare il suolo superiore.

Il suolo intermedio presenta diverse «facies»: una superficie relativamente piana di terra battuta e di pietrisco e, nella parte Ovest della sala, ai piedi del muro 554, un focolare a livello del suolo ma ben evidenziato dalla presenza di ceneri nere e dalla rubefazione delle pietre del muro; nella parte Est della sala esso sembra dissolversi: terra scura e grosse pietre lo ricoprono largamente ed è probabile che lo abbiano sfondato. Inoltre, le tracce di fuoco osservate nel 1979 all'Est della nicchia 33 non sono state ritrovate dappertutto; sembra dunque che, contrariamente a quello che si poteva pensare, si tratti di un focolare piuttosto che di un incendio di cui i muri, peraltro, non portano tracce.

Le differenze di comportamento del suolo intermedio nelle due parti della sala può forse spiegarsi con una differenza di destinazione: in ogni caso la costruzione del muretto [573-564], che serviva ad un tempo a consolidare il pilastro 556 e a separare nettamente la sala in due parti, va messa in relazione con questo suolo. Si è constatato, in effetti, che sotto il livello del suolo intermedio, il muretto ha una fondazione costruita sommariamente. Anche gli altri rifacimenti — la ripresa dei piedritti delle nicchie e la condanna della porta fra la scala centrale e quella laterale — possono essere messi in relazione con l'occupazione di questo suolo. Esso non ha potuto essere datato poichè non vi si sono trovate monete; il materiale ceramico permetterà forse di proporre una datazione approssimativa per questa occupazione la quale comunque corrisponde ad una fase in cui sembra che l'edificio 1 sia stato occupato nel suo stato quasi originario, con le volte ancora in assetto originario (poichè ci si preoccupa di so-

stenerle). Il materiale potrà anche aiutare a precisare il carattere dell'occupazione: per il momento si può rilevare il ritrovamento sul suolo 593, nella parte Ovest della sala, di un gruppo di piastre di metallo appartenenti ad un'armatura e nell'altra parte della sala, il ritrovamento di uno sperone di ferro con elementi dell'attaccatura del fermaglio in metallo di rame.

Il suolo inferiore è stato ritrovato l'ultimo giorno della campagna del 1981, ed è stato quindi messo a giorno su una superficie ridotta — di m. 2 × m. 1,80 — nella parte Est della sala I, posto a m. 0,40 sotto il precedente si presenta come un suolo di ciottolato che è stato di nuovo inghiaiato con pietrisco e con frammenti di tegole; vi si è trovato abbondante materiale ceramico ed osseo e anche qualche elemento metallico, fra cui una punta di freccia ed una piastra circolare in metallo di rame con perforazioni regolari. Non si può essere sicuri che si tratti del suolo primitivo dell'edificio 1 ma ciò è molto probabile in ragione della sua profondità e dall'accuratezza della sua costruzione che può ben accordarsi alle sale basse e probabilmente prive di aperture di questo edificio.

L'estensione della ricerca nel 1981 permette dunque di precisare meglio i caratteri dell'edificio 1: le sue importanti dimensioni, lo spessore dei suoi muri, la sua struttura ripartita in tre lunghe sale ricoperte da volte al piano inferiore, la presenza certa di un piano superiore al quale conduceva la scala esterna, che ne fa senza dubbio il piano nobile, designando questo edificio come un «palazzo» edificio cioè di abitazione signorile in seno ad un complesso fortificato.

EDIFICIO 2 - Cappella

Nel 1979, un sondaggio limitato, effettuato nel quadrato M 103, aveva messo in evidenza un angolo alla estremità del muro 109: messo a giorno su un'estensione insufficiente, quest'angolo sembrava annunciare un ritorno verso il Sud e corrispondere al limite Est dell'edificio 2.

L'estensione dello scavo in M 103 ha mostrato che si tratta in effetti di un cambiamento di direzione della costruzione e che il muro continua incurvandosi [450] per formare una abside. Essa permette di identificare l'edificio 2 come un edificio religioso, verosimilmente una cappella. Si



FIG. 6. La cappella, vista dall'Ovest: il letto di posa in gesso, rovinato dalla trincea, e la cisterna.

comprende meglio ora perchè questo edificio abbia ricevuto un suolo accuratamente costruito e perchè le sue pareti fossero affrescate. Ci si spiega anche perchè l'asse di questo edificio sia leggermente differente da quella dell'edificio al quale si appoggia all'Ovest: si trattava di orientare l'edificio secondo le norme abituali. La differenza d'asse fra i due edifici, attesta, ancor più che l'appoggio della cappella sul palazzo, la differenza cronologica fra i due edifici: manifestamente la cappella non appartiene al progetto iniziale della costruzione. La cappella si presenta composta da un'unica navata e da una unica abside. Nella sua parte Ovest e nella maggior parte del suo sviluppo, la navata è edificata sopra una cisterna coperta da volta a botte, il cui quarto Est è ancora intatto; nelle altre parti la volta è stata sfondata da una delle trincee che solcano il sito.

Il rivestimento idraulico che ne ricopre la volta e le parti, l'alloggiamento della canalizzazione notata nella volta, e la canalizzazione verticale messa a giorno nell'angolo Nord-Ovest dell'edificio non lasciano alcun dubbio sulla destinazione di questa struttura sotterranea. Ricordiamo che anche nel castello di Caronia, datato XII secolo, la cappella è costruita in parte su una cisterna. Infine il fatto che la cisterna sia orientata — e senza necessità per una costruzione di questo tipo — attesta che essa appartiene al progetto iniziale della cappella, o almeno che non è anteriore.

Il suolo della cappella, almeno là dove non è stato distrutto dalla trincea, è stato ritrovato

nell'estensione dell'edificio coincidente con quello della cisterna: gli elementi di questo suolo messo a giorno nella parte Est nel corso della campagna 1981 hanno meglio rivelato la sua tecnica costruttiva: è fatto di mattoni di terracotta, di forma quadrata, di cui quattro sono ancora al loro posto (uno solo è intatto e completo) e due frammenti sono poggiati perpendicolarmente. Questi mattoni poggiano su un letto di gesso [116] che, nella parte di questa costruzione ritrovata nel 1981, porta ancora, benchè rovinata, l'impronta dei mattoni; nella parte Ovest, scoperta precedentemente, questo letto di posa era troppo rovinato perchè vi si potesse distinguere tale impronta.

Ad Est, il letto si arresta nettamente contro una linea di pietre perpendicolare all'asse della navata; si tratta probabilmente di una struttura che organizza lo spazio interno della cappella, muro e gradini [449] e si può pensare ad una separazione fra navata e coro, che peraltro coincide con la parete Est della cisterna. È possibile che il suolo del coro si trovasse ad un livello superiore rispetto al suolo della navata ma ciò non si può affermare, al di là, verso l'Est, già prima dello scavo, esisteva un dislivello da Ovest ad Est, e lo scavo non ha potuto che ritrovare le fondamenta dal coro. Esse sono importanti: sono infatti costituite da un basamento al Sud [445-439] (oggi rovinato da una trincea) che equilibra il muro nord con esso stesso rinforzato dalla scala il quale è addossato alla scala alla quale è legato. I muri



FIG. 7. La cappella: mattoni di terracotta e letto di posa in gesso.



FIG. 8. La cappella: le fondazioni dell'abside viste da Sud.

Nord e Sud sono legati sia da una catenatura trasversale [436] larga m. 1,40 sia da una soletta di fondazione semicircolare. Malta abbondante e dura è stata utilizzata nella costruzione del basamento Sud della catenatura e della soletta.

Ora, il resto della costruzione non corrisponde alle cure apportate a questa costruzione profonda. Su queste basi in effetti si elevano costruzioni conservate su 1-2 metri al di sopra del livello delle fondazioni basse, livello che è quasi regolare; queste costruzioni, muro Nord [109], muro dell'abside [450], muro Sud [445]; affioranti al di sopra del suolo all'esterno della cappella, erano al di sotto del livello del suolo interno e appartenevano dunque alla fondazione; questi muri peraltro sono paramentati soltanto all'esterno.

Sembra dunque che lo spazio interno, compreso fra la cisterna all'Ovest e l'abside ad Est, sia stato riempito al momento della costruzione della cappella e che dopo questo strato è stato sconvolto assai recentemente, soprattutto a Sud, dove esso ha fornito elementi (gesso, affreschi, ecc.) provenienti manifestamente della cappella. Altresì, bisogna segnalare che, prima dello scavo, è stata notata una buca praticata recentemente e in profondità la quale aveva sfondato il muro Est della cisterna.

Gli elementi a nostra disposizione permettono di restituire la cappella in elevazione, soprattutto a livello della copertura? Si sa almeno che il suolo interno si elevava a m. 3 al di sopra del suolo esterno. La navata era anch'essa ricoperta da

volta? È quello che sembrerebbero attestare i peducci d'arco trovati nel 1978 in un punto sopra il suolo. È probabile in ogni caso, se si pensa alle dimensioni delle fondazioni basse che l'abside era senza dubbio ricoperta da una volta a cuffia. Di contro è impossibile affermare se vi era fra la navata e l'abside una cupola, come in altre chiese e cappelle del XII secolo in Sicilia.

La scala e gli spazi esterni

Sembra che la scala sia stata scoperta su quasi tutto il suo sviluppo: 21 gradini sono stati messi a giorno oltre il pianerottolo che corrisponde alla porta della cappella. È una scala dritta, esterna, larga (1,60 m.) con gradini bassi e comodi: alti da 9 a 16 cm. con una media di 13 cm. La scala collega sia la cappella che il palazzo: si possono restituire una dozzina di gradini oltre il pianerottolo e fino al muro Est del palazzo e ciò condu-

ce ad un'altezza superiore a quella dell'ultima attesa di questo muro, ma inferiore a quella che si può restituire all'intradosso delle volte delle sale basse del palazzo: anche supponendo che la scala continuava nello spessore del muro, non si arriva affatto ad un'altezza conveniente. Non c'è dubbio che la scala continuava al di là del pianerottolo e conduceva al palazzo: elementi dei gradini superiori sono ancora in ottimo assetto originario. Bisogna dunque immaginare che la scala faceva ritorno nello spessore del muro 103. È anche vero che la scala terminava sopra la sala laterale Sud [III] che praticamente fino ad ora non è stata esplorata.

La scala è sostenuta da un muro al cui centro si apre un arco con volta a botte e all'estremità Ovest una volta portante. Quest'ultima copriva uno spazio di m. 1,60 × m. 3 circa, ma essa è in parte affondata. Di contro la volta centrale, a bot-



FIG. 9. La cappella e la scala viste dall'Est; in secondo piano, il muro Est dell'edificio 1.



FIG. 10. La scala.

te completa, è ben conservata: si ritrovano nella ghiera i blocchi di tufo tagliati, presenti ugualmente nell'altra arcata come nella costruzione dell'abside della cappella.

Bisogna peraltro ricordare che la volta portante si innesta nel muro Nord della cappella: scala e cappella appartengono dunque allo stesso progetto di costruzione. La volta centrale copre uno spazio quasi quadrato di circa m. 1,80 × m. 1,80, ma la chiave di volta è a m. 1,50 al di sopra del suolo scoperto all'esterno Nord della scala.

A nord della scala, lo scavo sotto il piccolo arco e ugualmente in una trincea lungo il muro della scala, ha riguardato spazi che sembrano essere stati esterni, almeno all'origine, ed ha messo in evidenza dei suoli. Ad Est del muretto 144 perpendicolarmente alla scala e ad essa posteriore, il

suolo è all'inizio costruito da una lastricatura di grandi pietre terminanti con una alzata assai alta (0,30 m.) e alternata più ad Est da roccia affiorante quasi livellata.

Ad Ovest del muretto, il suolo non offre più la stessa regolarità: si trovano lastre di pietra, ma dissociate e sotto il semiarco, il suolo è fatto di terra e piccole pietre. Ora qui non può trattarsi del suolo primitivo: si constata in effetti che esso si stabilisce ad un livello inferiore alla base del muro del palazzo e ricopre la fondazione di questo.

Sul suolo di terra, che ha procurato un denaro e due ferri di cavallo riposa uno strato di terra rubefatta sotto uno strato di cenere, senza grande spessore, ma ben individualizzata, ricca di materiale (un bel pettine di osso, una fibbia di rame, un ferro di cavallo) e che doveva essere uno strato di incendio: i muri, tanto del palazzo che della cappella e della scala, portano tracce molto nette di rubefazione, soprattutto alla loro base. Queste tracce non superano il muretto 144, verso l'Est e ciò induce a chiedersi se questo non serviva a chiudere lo spazio ricoperto dalla volta portante. Una riutilizzazione di questo spazio spiegherebbe anche il comportamento diverso del suolo da una parte all'altra del muretto.

Sopra lo strato di incendio, la stratigrafia mostra che lo spesso strato di distruzione e di riempimento che qui copre tutte le strutture non è uniforme; alla sua base soprattutto, si nota uno strato di ciottolini e di ghiaia e uno strato di cenere. Questo in forte pendenza, non è al suo posto originario e si può pensare ad un deposito di materiali provenienti da zone o edifici vicini; i ciottoli e la ghiaia hanno senza dubbio la stessa origine.

Si ricorderà qui il suolo inferiore ciottolato della sala I e si formulerà l'ipotesi di un incendio che avrebbe devastato il palazzo, se non la sala I che non ne porta la traccia, almeno la sala II, dove i muri nelle loro parti antiche, sono rubefatti e forse la sala III che si conosce ancora poco e che è vicina alla scala.

Si ritrova lo stesso strato di cenere, nel quale sono inclusi numerosi frammenti di tegole, all'Est del muretto, e anche qui una pendenza accentuata; esso ha procurato abbondante materiale fra cui un frammento di denaro, una punta di freccia, numerosi frammenti di vetro e chicchi di ce-



FIG. 11. L'arco sotto la scala.



FIG. 12. La volta portante della scala (a destra, il muro Est dell'edificio 1).

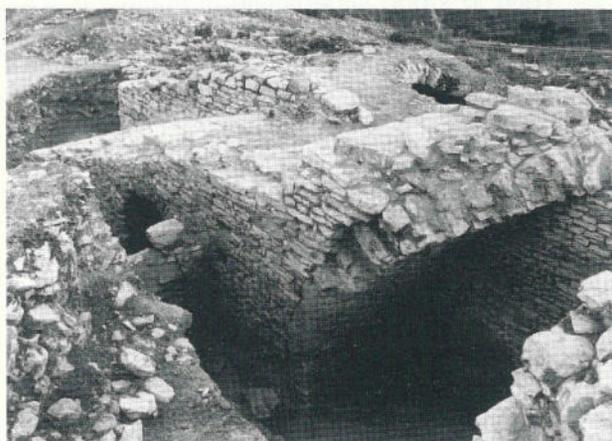


FIG. 13. La scala e la cappella viste da Nord-Est.

reali; molto ricco di materiale anche lo strato sottostante di terra giallastra, di piccole pietre e di frammenti di tegole, un ferro di cavallo, numerosi frammenti di vetro, un anello di ferro, numerosi frammenti ceramici. Lo strato di cenere è ugualmente presente sotto il piccolo arco, con un materiale ancora più abbondante, soprattutto vetro e ossa animali.

Si osserva ancora che lo strato di cenere presenta una pendenza inversa da una parte all'altra del muretto 144 che è sottostante allo strato di ghiaia, ciò suppone che la sua costruzione è anteriore al deposito di questi strati ma è posteriore a quella della scala, esso non è cementato peraltro con malta e prende appoggio contro il muro della scala: ciò può essere un punto di riscontro per stabilire una sequenza cronologica.

La cinta e la prima corte

Nei quadrati N 102, N 103, N 104, la ricerca ha preso forma di scavo in estensione, limitato cioè allo strato superiore di humus al fine di mettere in evidenza le assise superiori di diverse costruzioni che prima dello scavo affioravano appena in questa parte del sito. Va da sé che strutture conservate meno bene potevano sfuggire momentaneamente ad una ricerca di questo tipo: se ne è avuta prova nel sondaggio condotto in profondità, fino al contatto di un suolo, nella metà Nord del quadrato N 103, che ha rilevato un complesso di mura.

Tolto lo strato superficiale di humus, è stato possibile mettere a giorno in tutta la sua lunghezza un muro [502] che attraversa diagonalmente i quadrati N 104 e N 103 e che fa ritorno [602] verso il *palazzo* nel quadrato N 102. Alla sua estremità Sud questo muro si articola inoltre in una costruzione che integra le vestigia di una cisterna, vestigia visibili prima dello scavo nei quadrati M 104 ed M 105. Largo e cementato con malta, questo muro 502-602 sembra proprio un muro di cinta che racchiude una corte nella quale si eleva la cappella.

Una seconda cinta esiste molto probabilmente ad Est e a Sud-Est; nel quadrato P 103, dopo un cambiamento d'asse impossibile a interpretare allo stato attuale delle ricerche, si innesta, nel prolungamento del muro 602, un altro muro la cui topografia

e qualche vestigio fanno pensare che continui verso l'Est e fino all'estremità del pianoro.

Nell'angolo formato dai muri 502 e 602, si iscrive un'altra costruzione rappresentata dai muri 503 e 603, l'insieme si presenta come se il muro di cinta fosse venuto ad appoggiarsi contro questa costruzione che dunque sarebbe anteriore; in effetti il muro di cinta ha il paramento interno solo al di là di questa costruzione la quale ha invece ambedue i parametri. Largo da m. 1,60 a m. 1,65 nel suo segmento Sud-Nord dove è addossato al muro 503 per breve tratto, il muro di cinta si restringe fino a m. 0,90 nel suo percorso Est-Ovest dove fiancheggia il muro 603 per tutta la sua lunghezza. Sembra dunque che il muro di cinta sia stato costruito in un secondo tempo adattando il suo tracciato ad una costruzione preesistente che senza dubbio è un edificio. Tuttavia nel sondaggio in N 103 è stato trovato soltanto l'attacco del ritorno verso l'Ovest [509] del muro 503, sia che la costruzione sia stata distrutta, sia che abbia comportato una porta. Il sondaggio ha ancora messo a giorno due mura cementate con malta i quali, al contrario del muro 503, si appoggiano al muro 502. Va da sé che allo stato attuale della ricerca la destinazione di queste strutture non può essere precisata.

L'approfondimento dello scavo nella metà Nord del quadrato N 103 ha permesso di ritrovare a m. 1,80 di profondità un suolo di terra battuta [516] che sembra essere in relazione con i muri 509 e 503. Si stabilisce in seguito una sequenza di strati, il più elevato dei quali è uno strato di ce-



FIG. 14. Il muro di cinta 502.

nere, ricco di materiale, ossa soprattutto, ma molto irregolare nello spessore e nella pendenza nel quale è inclusa una sacca di frammenti di tegole. Questa sequenza di strati sembra identica a quella incontrata al Nord della scala e non sembra corrispondere a strati al posto originario.

CRONOLOGIA

È senza dubbio ancora troppo presto per stabilire la cronologia anche relativa dell'insieme della zona castrale. Per il momento, si dispone di qualche sequenza isolata che è difficile mettere esattamente in relazione.

Una prima sequenza si stabilisce facilmente nel palazzo. Una prima fase corrisponde alla costruzione iniziale dell'edificio 1: una seconda fase è segnata dalla costruzione dei pilastri, dell'arco portante e forse delle volte; e ad essa si può senza dubbio attribuire anche il suolo inferiore. Una terza fase vedrebbe il consolidamento del pilastro Nord, la costruzione del muretto che separa la sala I in due stanze ed essa corrisponderebbe all'occupazione del suolo intermedio. L'ultima fase interverrebbe dopo la distruzione delle volte, corrispondendo alla ricostruzione parziale del paramento Sud della sala I e all'occupazione del suolo superiore. All'Est dell'edificio 1 si può proporre un'altra sequenza che inizia anche là con la costruzione del palazzo, che ha una seconda fase rappresentata dalla cappella, dalla scala e dai suoli costruiti al Nord della scala.

La terza fase è qui rappresentata da un'occupazione sui suoli esterni parzialmente modificati e meno accurati e dalla costruzione del muretto 144. Essa termina chiaramente a causa di un incendio. La quarta fase infine corrisponde al deposito dei materiali bruciati.

Il proseguimento delle ricerche e lo studio dei materiali permetteranno senza dubbio di mettere in relazione queste diverse sequenze. Al momento attuale, esistono elementi che permettono di confrontarle, ma con prudenza. Così la diffusione di materiali bruciati interessa tanto la zona vicina alla scala che quella vicina alla cinta muraria e sembra anche corrispondere allo smantellamento dei suoli dell'edificio 1, e più precisamente del suolo inferiore, la cinta allora interverrebbe dopo la seconda fase del palazzo e dopo la terza della zona della cappella; sembra peraltro che anche la

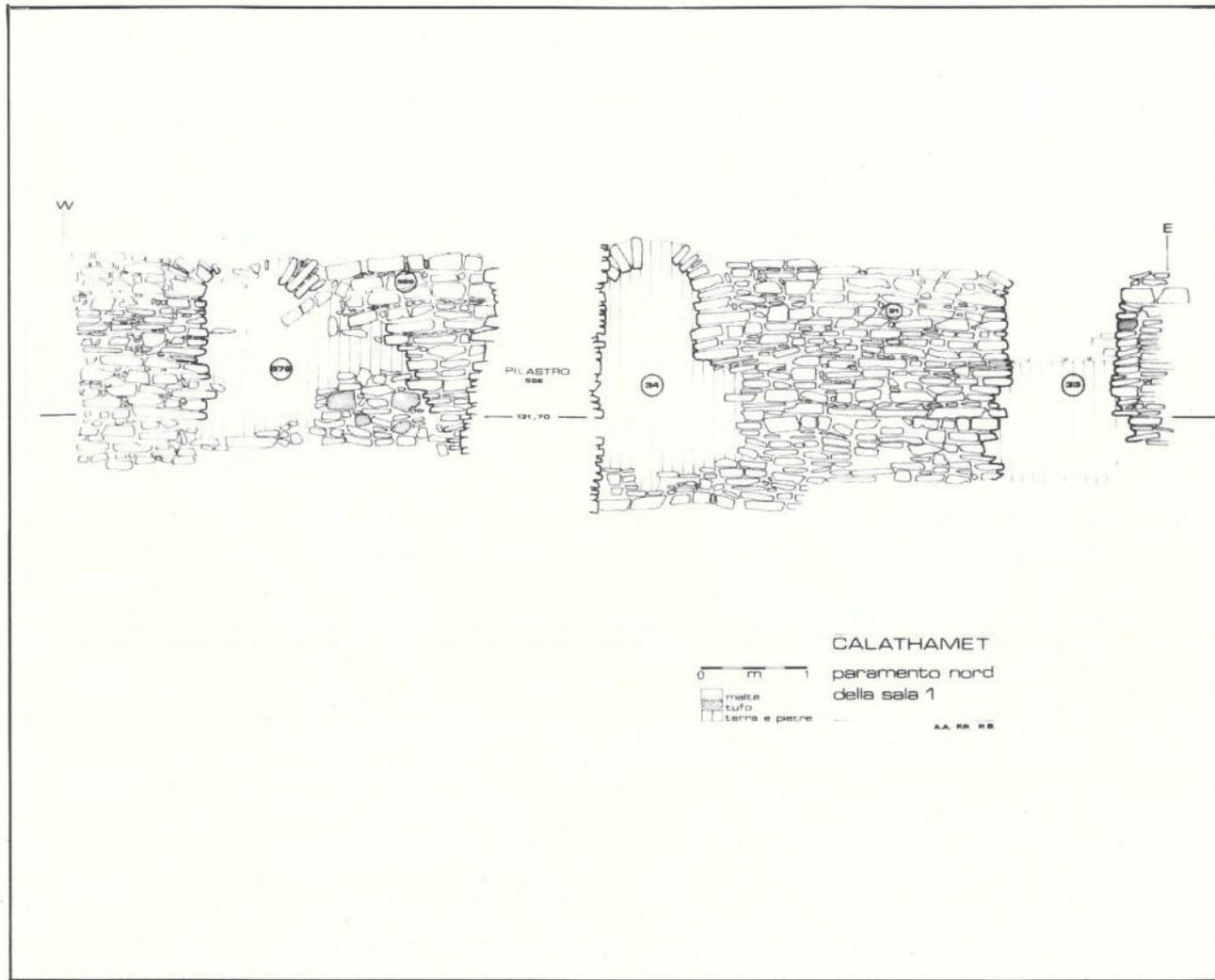
cappella abbia subito un incendio: i frammenti di affresco sono stati trovati in mezzo a ceneri nella parte Ovest della navata. Si può, con ancora maggiore prudenza, tener conto di un materiale di costruzione, il tufo, abbondantemente usato nella costruzione della cappella e della scala; assente nei muri del palazzo nelle sue due prime fasi esso è usato nella costruzione del muretto della Sala I ed in certe riprese di muri, e si è notato che i conci di tufo, impiegati nel muretto che consolida il pilastro Nord, presentando tracce di malta anche sulla faccia in paramento; si tratta dunque di rimpiego per il quale si può supporre l'utilizzazione di materiali provenienti sia dalla scala sia dalla cappella che sarebbero state allora già distrutte. Da ciò deriva che la terza fase dell'occupazione dell'edificio 1 sarebbe posteriore alla terza fase della zona della scala.

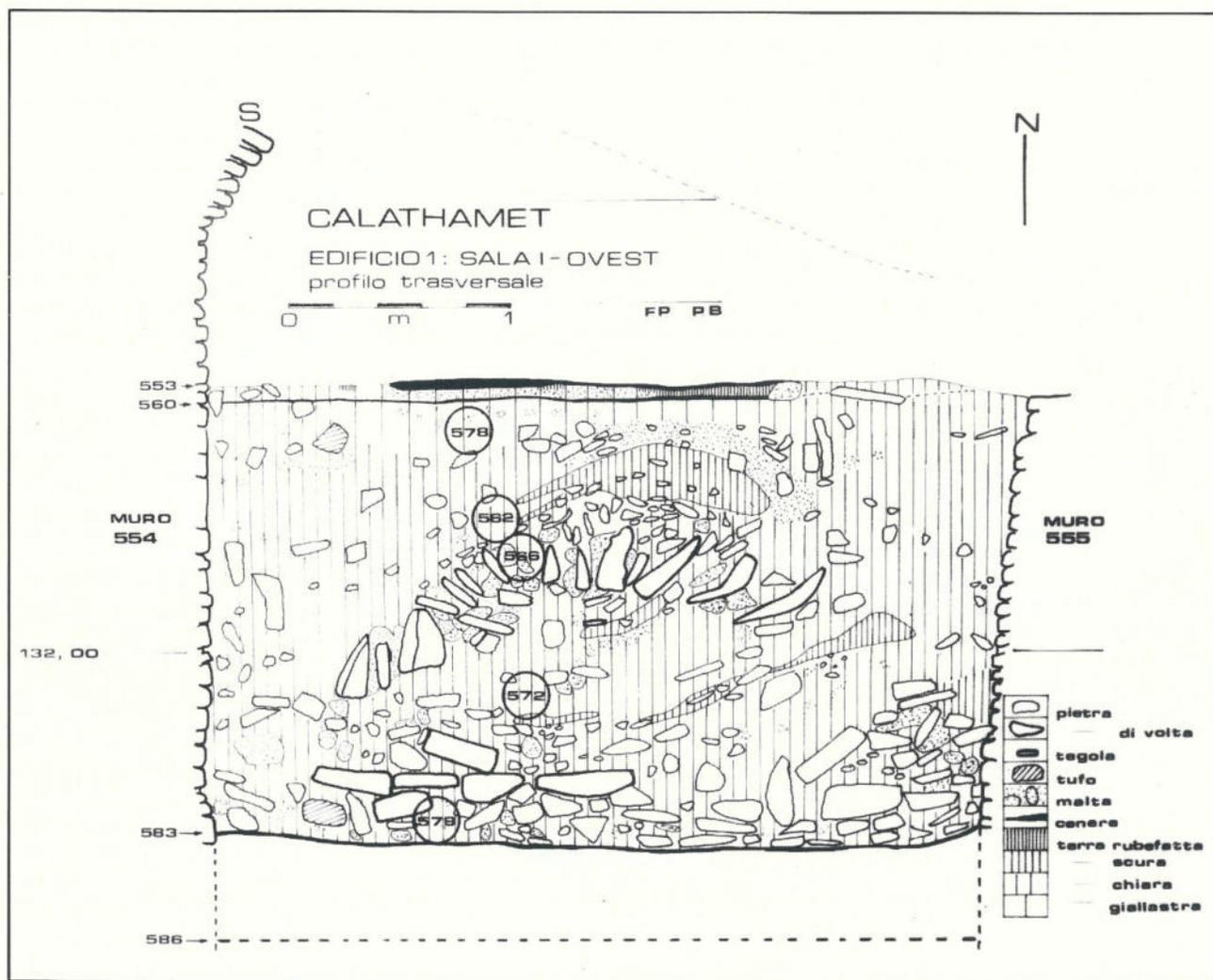
Resta il muro di cinta sicuramente anteriore al deposito, posteriore ad una prima costruzione e che può essere contemporaneo alla cappella, nella misura in cui delimita la corte nella quale essa è inserita e nella misura in cui esso è legato ad un edificio che comprende una cisterna del tipo di quella che si trova sotto la cappella.

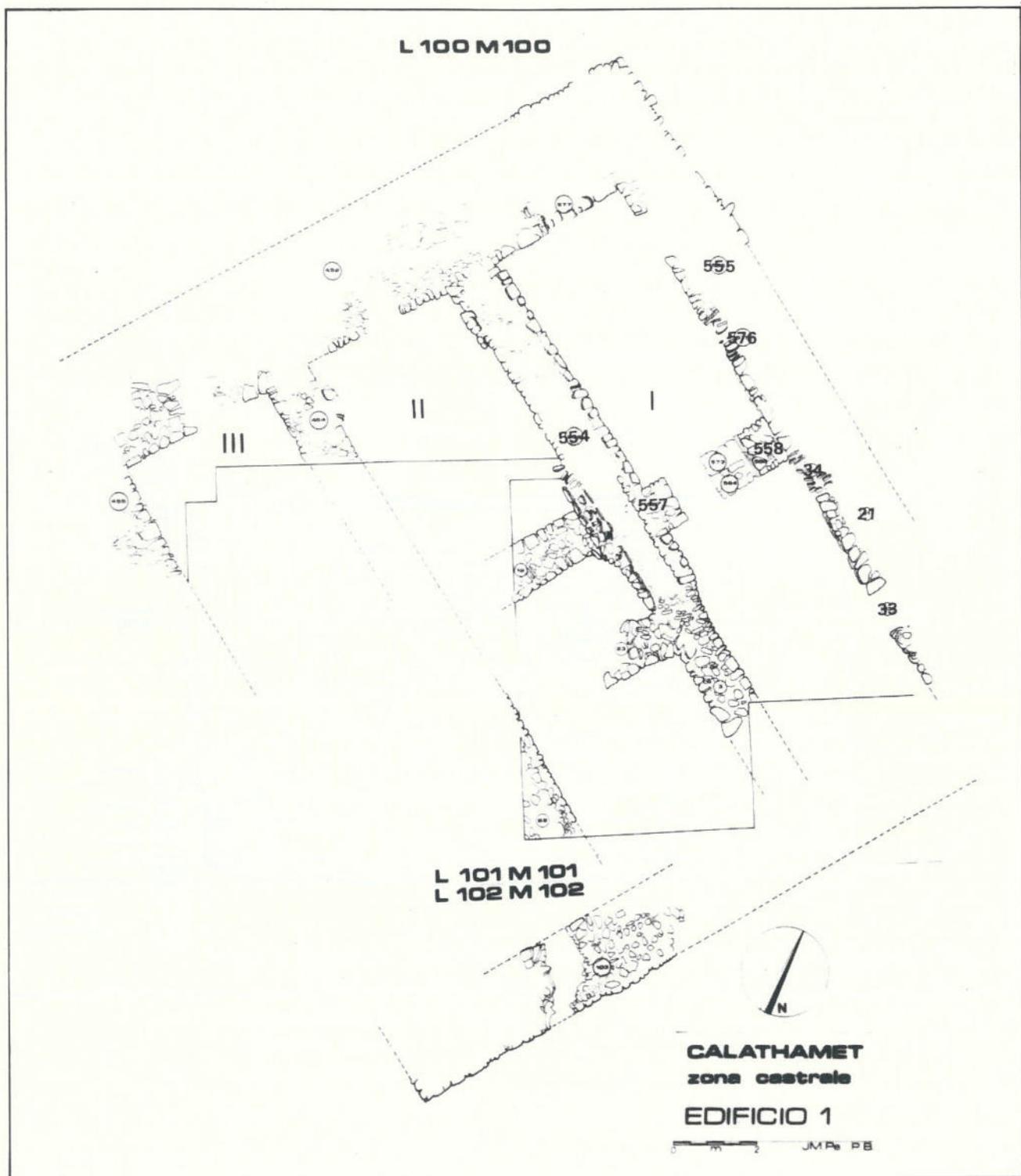
Proporre una datazione assoluta per le diverse parti di questi edifici è ancora più difficile allo stato attuale delle ricerche. I soli elementi sicuri di datazione riguardano il suolo superiore sul quale sono state trovate quattro monete della fine del XIII secolo, prima metà del XIV secolo. Frammenti ceramici databili al XIV secolo sono associati ad esse e al suolo assieme a frammenti ceramici databili del XII; e in tutti gli strati, ivi compreso lo strato di incendio, si trova questa stessa associazione dei sec. XII e XIV per il materiale ceramico, salvo tuttavia, per il momento, nel suolo inferiore. Ma le datazioni ottenute dai ritrovamenti ceramici non offrono una certezza assoluta: esse devono essere precisate da uno studio più approfondito di questo materiale; la rarità di ceramica del XIII secolo lascia perplessi.

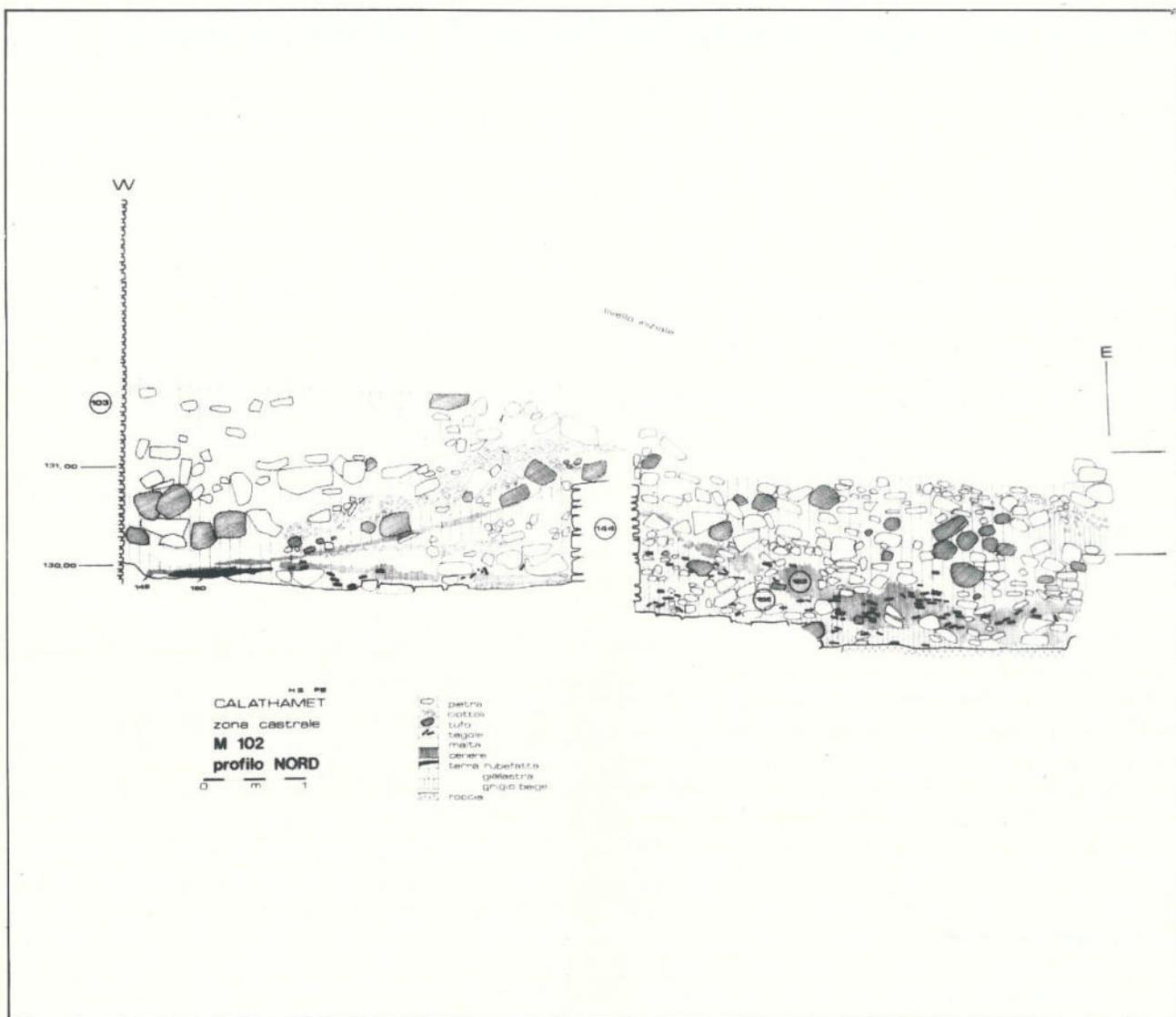
Un altro approccio cronologico è offerto dal confronto fra Calathamet ed altri castelli siciliani.

L'apparecchiatura dei muri sembra escludere ogni confronto con castelli del XIV secolo (Brucato soprattutto) nei quali essa è molto irregolare ed è composta anche da numerosi frammenti di mattoni di terracotta e da malta abbondante e dura.









Ma è possibile il confronto con castelli del XI e del XII secolo, soprattutto con Caronia, castello rurale associato ad un villaggio e datato fra il 1130 e il 1154 nel recente e interessantissimo studio di Wolfgang Kronig (4).

A Caronia, una cinta muraria triangolare, protegge un palazzo a pianta rettangolare ed una cappella. La pianta rettangolare caratterizza anche i «Sollazzi» palermitani e si ritrova a Caronia la stessa tripartizione — una sala centrale affiancata da due sale laterali — della Zisa, della Cuba, dell'Uscibene e di Calathamet, ma le pareti che suddividono lo spazio interno, a volte su due piani come alla Zisa e a Caronia, sono perpendicolari all'asse principale della costruzione mentre a Calathamet sono ad essa parallele. A Calathamet il rez-de-chaussée sembra privo di finestre come a Caronia, dove le sale erano coperte da volte a botte. Le strutture perimetrali di Calathamet sono più estese che a Caronia (m. 21,80 × m. 9,35), ma meno estese di quelle dei palazzi palermitani (m. 36,40 × m. 19,60 alla Zisa; m. 31,15 × m. 16,80 alla Cuba) mentre simile è lo spessore dei muri (da m. 1,50 a m. 2,40 a Caronia); anche a Caronia il piano nobile è il piano superiore e tanto a Caronia che a Calathamet si ritrovano nicchie parietali, benchè di struttura diversa e meno ampie a Calathamet, almeno al piano inferiore che, in quest'ultimo sito, è il solo conosciuto. A Caronia la cappella è a tre navate terminate con tre absidi (nei palazzi palermitani della Zisa, Uscibene, Altofonte è ad unica navata e l'abside è meno pronunciata che a Calathamet) e non è addossata al palazzo, forse a causa del suo orientamento Nord-Sud, incompatibile con quello della cappella, ma, come a Calathamet al disotto di essa vi è una cisterna a volta le cui pareti hanno un rivestimento idraulico. Infine, se a Calathamet l'apparecchiatura dei muri, ancora più irregolare che a Caronia, non presenta nè conci di pietra (peraltro utilizzati a Caronia, con parsimonia), nè quei mattoni di terracotta provenienti da edifici romani e adoperati con funzioni estetica, vi si ritrovano tuttavia i conci di tufo adoperati anche qui sia per facilitare la costruzione di strutture portanti, quando era necessario dare alle pietre una forma determinata — negli archivolti, per esempio — sia per ottenere, con l'alternanza di tufo ed altro materiale, un effetto decorativo.

Wolfgang Kronig vede nel castello di Caronia una versione più rude e severa dei palazzi palermitani, trovandone la giustificazione nel carattere militare del complesso fortificato e nell'impiego di materiale meno pregiati. Si sarebbe tentati di dire che Calathamet si situa un gradino più in basso e di renderne conto facendo osservare che, a differenza di Caronia, non è castello reale. Infatti, le dimensioni di Calathamet sono simili, anche più grandi e la cappella o la scala non sono inferiori per tecnica costruttiva alle costruzioni di Caronia, si ignora inoltre come fosse il piano nobile del palazzo.

Il confronto con Caronia sembra, nell'insieme, autorizzare a datare all'epoca normanna la costruzione sia del palazzo sia della cappella di Calathamet, ossia le due prime fasi della sequenza cronologica — far presenza di materiali del XII sec. (denariali e ceramica) conforta questa affermazione. Si sarebbe portati a datare la distruzione parziale dovuta al fuoco al tempo delle guerre federiciane, come sembra indicare anche la documentazione storica.

Ma bisogna evidenziare anche la relativa sorpresa provocata da una rioccupazione al XIV secolo, soprattutto se essa ha conservato un carattere militare, per quanto nè la data dell'incendio, nè l'occupazione militare del XIV secolo possono darsi per certi (5).

NOTE

(1) Cfr. G. e H. BRESCH: «Ségestes médiévales: Calathamet, Calatabarbo, Calatafimi» in *Mélanges dell'Ecole Française de Rome*, I, 1977.

(2) Le ricerche sono state organizzate dall'Ecole Française di Roma con la collaborazione del Centre Interuniversitaire d'histoire et d'Archéologie Médiévales (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e Università di Lyon II) e dell'Università di Palermo. Sotto il controllo del prof. V. TUSA, sono state dirette da J.M. Pesez e da J.M. Poisson, La missione francese era inoltre composta da: F. Piponnier, H. BRESCH, J. Burnouf, M. Arnoux, Y. Gourgousse, A. Louhichi; la missione italiana comprendeva: M. Scarlata, M.G. Raimondi, A. Mandruzzato, F. D'Angelo.

(3) Cfr. J.M. Pesez «Recherches sur l'habitat médiéval, fouilles de Calathamet» in *Sicilia Archeologica*, 44, anno XIII p. 7-14.

(4) W. Kronig: «Il castello di Caronia in Sicilia - Un complesso normanno del XII secolo», Roma, 1977.

(5) Questo articolo riprende, in gran parte, il rapporto di scavo del 1981, è dunque lavoro collettivo della missione franco-italiana redatto da J.M. Pesez, è stato tradotto da M.G. Raimondi.

MONTE GUASTANELLA:

Un insediamento musulmano nell'Agrigentino

di JEREMY JOHNS

INTRODUZIONE

Monte Guastanella, che sorge circa due chilometri ad ovest di Santa Elisabetta è a quattordici chilometri a nord di Agrigento (Carta topografica I.G.M., 1:25.000, Fo. 267 III N.O., S. Angelo Muxaro, alle coordinate (33SUB-697437), si presenta come un esempio splendido di un insediamento musulmano: esso consiste di un gran villaggio che si estende per una cresta ad est della sommità e, sulla cima stessa, di una roccaforte straordinaria, in parte costruita in muratura, in parte scavata nella roccia — una fortezza rupestre di grandezza impressionante, comparibile anche al castello di Sperlinga.

STORIA

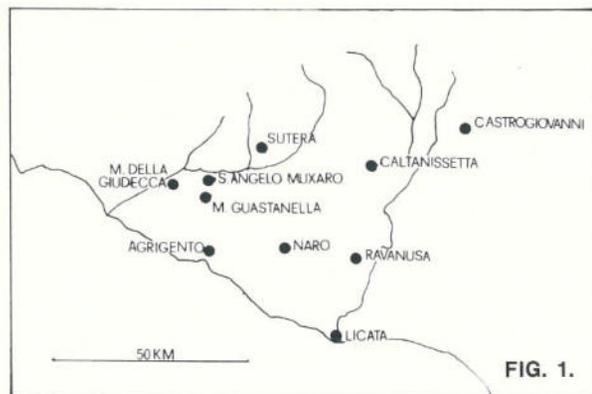
Monte Guastanella appare due volte nella storia di Sicilia arabo-normanna: in entrambi i casi, si presenta come un centro della resistenza musulmana contro i cristiani.

La prima volta, durante la conquista dell'isola da parte del conte Ruggero, e precisamente dopo la sconfitta di Benavet a Siracusa nel 1085, mentre i Normanni si rivoltavano contro Chamut di Castrogiovanni, e Agrigento era la prima sua città a cadere. Una volta che Ruggero aveva assicurato la resa di questa, si dedicava alle rocceforte musulmane della zona montagnosa tra Castrogiovanni e la costa (vedi fig. 1): «onde e dovunque, in poco tempo, egli conquistò dieci di queste e gli legò a sè, i cui sono i nomi: *Platanum*, *Missar*, *Guasta-*

liella, *Sutera*, *Raselbifar*, *Mochuse*, *Naru*, *Calatanixet...*, *Licata*, *Remunisse*» (1). La maggior parte di queste località sono identificate: *Platanum*, Monte della Giudecca presso Cattolica Eraclea; *Missar*, presso S. Angelo Muxaro; *Sutera*, Sutera; *Naru*, Naro; *Calatanixet*, Caltanissetta; *Licata*, Licata; e *Remunisse*, Ravanusa: *Raselbifar* e *Mochuse* non sono decisamente localizzate.

Guastaliella, var. *Gastajel* e *Guastiel*, è Monte Guastanella. L'etimologia del Toponimo non è chiara: L'elemento *Guast-* potrebbe venire dall'arabo *wasat* o *wast*, «centro», e *-aliella* dall'arabo *'aliy*, «il centro elevato» ma questa ipotesi è piuttosto incerta.

Dopo il 1086, non si ha notizie di Guastanella fino alla metà del tredicesimo secolo quando appare la seconda volta: si trovava dentro i confini della diocesi di Agrigento ma, come la maggior parte delle rocceforte siciliane, non fu infeudata



Le Roccheforti musulmane tra Castrogiovanni e la costa.

e apparteneva al demanio reale. Poi, durante la grande ribellione musulmana che cambiò profondamente l'aspetto della Sicilia, Guastanella appare come centro dei ribelli saraceni del Val di Agrigento. Nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* si legge che il vescovo Urso, «sequestrato dai saraceni e incarcerato nel castello di Guastanella, fu riscattato per cinquemila tari» (2). Probabilmente, il *Libellus* usava come fonte di questo episodio il resoconto di un'inchiesta compilata nel giugno del 1260 sulla proprietà della chiesa di S. Maria di Rifesi, che fornisce dettagli più ampi (3). Secondo il testimone Bartolomeo di Ieremia, il vescovo Urso fu espulso dalla sua chiesa tre volte: prima, da Enrico VI perchè correva voce che il vescovo era un figlio naturale di re Tancredi; secondo, da Guglielmo Capparone perchè Urso rifiutò di giurare fedeltà al conte; e terzo «nel tempo di nostro imperatore Federico, il vescovo fu catturato dai saraceni e detenuto nel castello di Guastanella per quattordici mesi. E così, durante questo tempo, la chiesa di Agrigento fu spogliata di privilegi e di altre proprietà. I saraceni controllavano anche la chiesa, in tal modo che ogni clero e cristiano fu espulso di là, finchè nessun cristiano osava andare in chiesa, nemmeno per battezzarsi». Secondo altri testimoni, però, ci furono ribelli cristiani accanto ai musulmani: Simone de Trayna tramandò che, dopo la morte di Guglielmo II, infuriò la guerra nei valli di Mazara e Agrigento, «o per i cristiani, o per i saraceni». Anzi, sentì dire che la chiesa di Agrigento fu presa e spogliata «dai saraceni e dai cristiani». Un altro testimone, Salomone il prete, fu più preciso: con i saraceni fu

alleata «la contessa, la moglie del conte Bernardino», una figura indistinta che non si presenta altrove.

Tutti i testimoni concordano sul ratto del vescovo: Simone di Trayna e Salomone il prete di fatto videro Urso preso dai saraceni. Ci fu un disaccordo, però, circa la data esatta dell'episodio: Simone di Trayna, Salomone il prete, e Iaconus Nicolaus de Petronigro furono d'accordo che «adesso sono passati trent'anni», il che daterebbe il sequestro al 1230 circa, mentre Guglielmo D'Amico e Giovanni Chabrellus sostennero che erano passati quarant'anni, il che porrebbe il ratto nel 1220 circa: può darsi che sia la prima la data più probabile.

La storia successiva di Monte Guastanella è quella dei suoi proprietari feudali e, come diceva Trasselli, non è farina mia. Senza citare le fonti, Amico dice che la zona intorno fu pacificata sotto Federico II da Bartolomeo di Montaperto (4) e, infatti, egli si presenta come barone di Guastanella nel 1305. È possibile che Guastanella fu incorporata con il feudo chiamamontano di S. Angelo Muxaro e Favara, ed è certo che nell'aprile del 1392 re Martino lo assegnò a Raimondo Moncada. Costui non teneva questa baronia per lungo tempo, però, e dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte nel giugno del 1392, Guastanella ritornò al demanio reale. Nel registro dei suoi feudatari, compilato nel 1408 per re Martino, Guastanella appare di nuovo infeudata come una parte della baronia di S. Angelo Muxaro e Favara, in possesso a Filippo di Marino. Nel primo diciassettesimo secolo, Guastanella passò a un ramo del Marino, il Pignatelli, e loro rimasero i baroni di Guastanella fino ad oggi (5).

I SITI

A sud del Platani si alza una confusione di montagne di gesso, ripide e rocciose, ruvide e insospitali. Le argille della zona, piene di gesso e frammentate da affioramenti di roccia, sono fra le più povere dell'isola. L'acqua è scarsa e le montagne nude e bianche riflettono il caldo d'estate trasformando la regione in una delle più aride e più desolate zone della Sicilia.

Monte Guastanella si eleva circa 250 m. al di sopra delle valli circostanti, 609 m. sopra il mare (vedi figg. 2 e 3). In comune con tutte le monta-

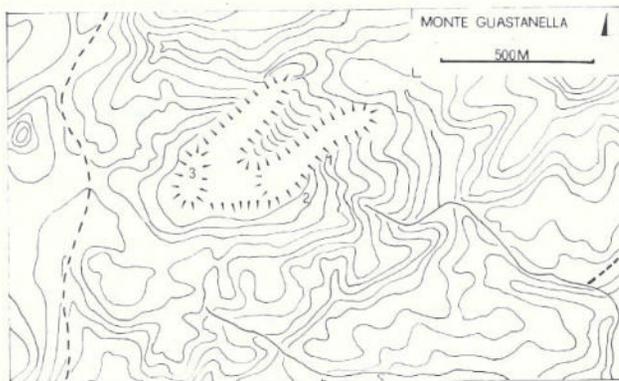


FIG. 2. Monte Guastanella: i tre siti.



FIG. 3. Monte Guastanella da sud.

gne della zona, Guastanella sorge di colpo e ripidamente dal fondo della valle in un disordine di strati geologici, compressi, contorti e capricciosi. La montagna intera è di scisto gessoso, bianco e vetroso, che si forma in grandi cristalli intaccati. Questa è una roccia ruvida e dura, ma friabile, facile da lavorare, agevole da scavare. Le poche valli, piccoli piani, e creste piatte della montagna sono coperte con uno strato sottile di argilla povera e gessosa: grano e viti sono coltivate sulle pendenze più basse; mandorle, fichi, fichi d'india e pistacchi nelle terrazze più alte, ma la maggior parte della montagna non è adatta a nulla, se non al pascolo spontaneo dove il cardo selvatico e la euforbia spinosa quasi prevalgono sull'erba.

Ci sono due approcci convenienti per raggiungere la montagna. Primo, si può seguire la

carrareccia che si biforca a destra della strada da S. Elisabetta a Raffadali, e che continua a nord del cimitero di S. Elisabetta fino alla piccola collina che sorge 500 m. ad est di Monte Guastanella (coordinate 704437). Secondo, si può pure seguire la strada da Raffadali a Cianciana, e girare verso ovest al chilometro 130 per la carrareccia che serpeggia per 1,5 km. prima che passi direttamente ad ovest della cima di Guastanella. (La descrizione successiva segue il primo approccio).

SITO 1: GROTTA A DUE TOMBE.

Ad est di Monte Guastanella scorre un piccolo ruscello che, gonfiato da altri corsi d'acqua, diviene eventualmente il Vallone Zolfare. Ad ovest del ruscello, un vallone ripido si alza verso nordovest, verso la montagna. A sudovest questa valle

è limitata da una lunga cresta sulla quale sono sparse poche case semplici, intorno a cui sono coltivati un po' di grano e poche mandorle. A nord il vallone è orlato da un contrafforte roccioso che scorre verso nordest al di sotto della sommità di Monte Guastanella. Nel fronte meridionale di questo (alle coordinate 701438), circa 20 m. al di sopra del fondo della valle, c'è una piccola grotta naturale e, ad est di questa, due tombe scavate nella roccia (vedi figg. 4 e 5).

La grotta è approssimativamente conica e triangolare alla base: essa è profonda 6 m., larga 3,5 m. e alta 4 m. ai punti massimi. Sebbene la grotta stessa è naturale, la bocca principale è stata parzialmente chiusa da un muro di pietre non squadrate, fissate con la malta. Similmente, l'apice del cono era aperto naturalmente ma fu parzialmente riempito con una muratura affinché si restringesse l'apertura per formare un camino. L'accesso alla grotta è per un piccolo passaggio naturale, allargato artificialmente, che entra nell'angolo sud-est della grotta da una sporgenza stretta che scorre lungo la faccia della roccia.

Al di sopra di questa cornice, circa 3 m. ad est dell'entrata alla grotta, due tombe sono scavate nella roccia. La più occidentale è una piccola tomba a forno a due camere. Il suo fondo è a circa 1 m. al di sopra della sporgenza. L'entrata è quasi semicircolare, alta circa 1 m. e larga 1,4 m. Attraverso questa è la prima camera, emisferica in sezione e in pianta, profonda 2 m., larga 2,2 m. e alta 1,8 m. Dietro a questa camera, su di un gradino basso, è l'entrata alla seconda camera: questa è più piccola della prima, profonda 1,6 m., larga 1,9 m. e alta 1,2 m.

La seconda tomba si trova circa 1 m. ad est della prima. Anche essa è una tomba a forno, ma ad una camera sola: profonda 1,2 m., larga 1,4 m. e alta 1,2 m. Essa dà l'impressione che il lavoro sia rimasto incompleto.

Al di sotto della grotta e delle tombe, su cornici nella roccia, su terrazze, e sul fondo della valle stessa, si trovano le rovine di alcuni ripari semplici, i quali usano la roccia o dei grandi macigni insieme con la muratura (pietre non squadrate fissate con la malta) a formare piccole tettoie monocomere. Una di queste, la più orientale, è oggi usata a proteggere un alveare di api. Intorno a



FIG. 4. Sito 1 da sud-est.

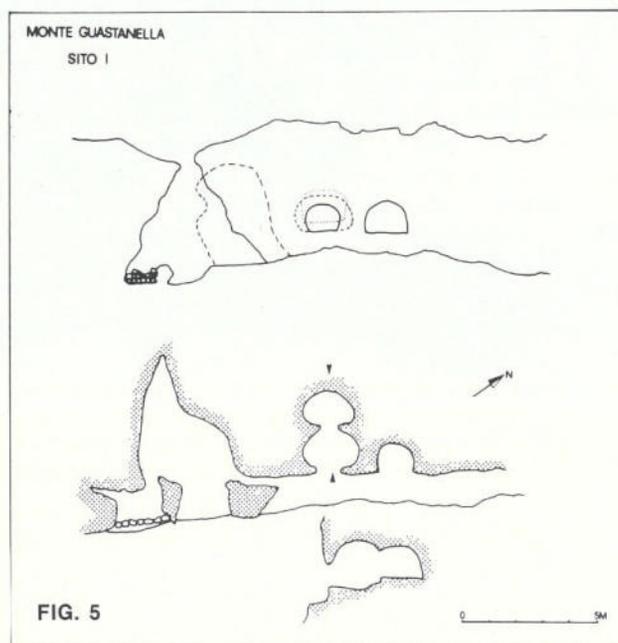


FIG. 5

queste strutture si trovano frammenti di tegole moderne e di ceramica moderna (XIX-XX secolo): solo un coccio è da collegare alle tombe (vedi sotto, No. 1).

Ci furono almeno due fasi distinte di occupazione del Sito 1. Primo, le due tombe (e possibilmente una prima occupazione della grotta) appartengono all'età del bronzo, al 1000 a.C. circa. Secondo, l'uso della muratura con la malta nella grotta e nei ripari, e la presenza sul sito di tegole

e ceramica moderna, dimostra che il sito fu rioccupato nei secoli XIX-XX d.C. Rimane possibile, però, che la grotta sia stata riutilizzata anche durante i secoli intercorrenti, nel medioevo per esempio, ma non esiste nessuna evidenza di questo.

SITO 2 - INSEDIAMENTO MEDIEVALE

Al punto designato dalle coordinate 700437, la cresta che forma il bordo sudoccidentale della valle sopradescritta si ferma di fronte al contrafforte roccioso che scorre verso nord-est al di sotto della sommità di Guastanella. Circa 75 m. ad est della fine della cresta comincia la fila di casette moderne che prosegue verso nord-est. Tra la prima di queste case (ormai una rovina) e il punto dove la cresta termina di fronte al contrafforte, c'è un'area che misura circa 75 m. (ovest-est) per 50 m. (nord-sud), e che declina leggermente verso est. Il limite settentrionale di quest'area è formato dalla testa della valle sopradescritta, mentre a sud la terra scende ripidamente al prossimo vallone. Ad ovest, la cresta si ferma contro la faccia del contrafforte roccioso ma un piccolo burrone, foderato con argilla e piantato con pochi fichi, mandorli e pistacchi, sale il contrafforte fino in alto (fig. 2).

La zona inferiore è piantata con mandorle e, per questa ragione, la terra è ben zappata: così, si vede facilmente la grande estensione di tegole e di ceramica che copre la superficie. Questa estensione sale per il burrone fino alla cima del contrafforte. Quest'ultimo è pure coperto da frammenti di tegole e di ceramica: l'estensione continua verso nord-est oltre la cima del contrafforte e scende giù fino al piccolo poggio che sporge al di là della cresta. È probabile che questa grande estensione di materiale attesti la presenza di un solo grande insediamento che si estendeva per la cresta del contrafforte e scivolava giù ai lati meridionale e nordorientale. Rimane possibile, però, che il centro abitato fu solo in alto, sul contrafforte, e che frammenti di tegole e di ceramica furono trascinati giù verso la cresta inferiore e il poggio: la grandezza e la densità dell'estensione in queste zone, però, persuade che questo non fu un caso. Similmente, malgrado che non si trovino adesso le tracce di muratura sulla cresta inferiore o sul pog-

gio, la grande quantità di tegole attesta la presenza di strutture murate.

Una struttura sola è emergente sul contrafforte: un fabbricato rettangolare, largo 4,5 m. e lungo 7,5 m., si alza su una piattaforma di roccia verso la fine sudoccidentale della cresta. I muri, costruiti di pietre non-squadrate fissate con la malta, sono spessi circa 50 cm. e rimangono alti non più di 70 cm. Non esiste alcuna traccia di una porta, tanto meno di una finestra. Intorno alla struttura è una piccola estensione di tegole moderne: i pochi cocci di ceramica invetriata moderna raccolti sulla cresta si trovano tutti vicini a questa struttura e suggeriscono che essa sia tarda (XVIII-XIX secolo ?) e non faccia parte del sito medievale.

Contiguo al fabbricato, a nord-est, due depressioni ovali sono scavate nella piattaforma: ciascuna è larga circa 1 m., lunga 2 m., e profonda 1,5 m. la loro funzione non è chiara.

SITO 3 - IL CASTELLO

Settantacinque metri a nord-ovest del contrafforte roccioso che porta all'insediamento, attraverso un piccolo piano che giace sulla cima del vallone che scorre verso nord-est tra le due creste della montagna, si alza la cima principale di Monte Guastanella. Dal piano, questa sorge per circa 70 m. alla sommità a 609 m. sopra il mare (fig. 6). Un sentiero stretto e ripido serpeggia fino in cima: questo è il solo accesso praticabile.

La sommità della montagna, cioè gli ultimi 15

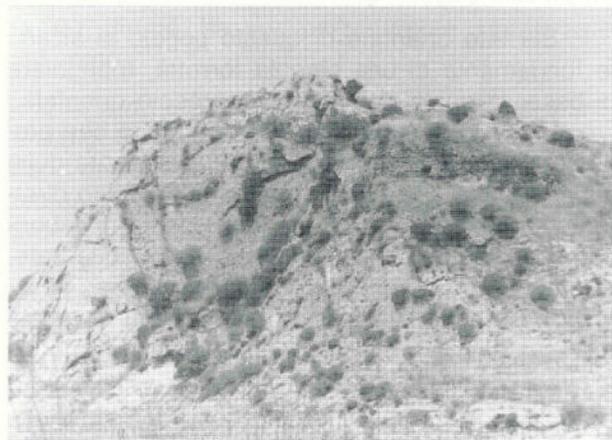


FIG. 6. Sito 3: Il castello da est.

m., è lunga e ristretta, circa 75 m. per 25 m. In tre lati è delimitata dalle pendenze ripide, e può essere raggiunta solo dal sentiero orientale. La sommità consiste di un affioramento roccioso con poca vegetazione sui pendenti più ripidi ma, dove il terreno è più piano, cresce l'erba densa, i cardi selvatici, e dei cespugli sparsi (soprattutto la bellissima euforbia spinosa). Il punto più alto sporge al sud dell'affioramento e di qui la roccia scende per livelli verso il nord e l'est prima che si inclini più rapidamente: le pendenze meridionali ed occidentali sono precipitose.

Allo scopo di descrivere chiaramente l'aspetto del castello, sarebbe meglio salire livello per livello (recinto murario, livello 1, livello 2, ecc.), dal recinto murario fino alla cima.

Recinto murario. Da tre lati — est, nord e nord-ovest — la sommità è circondata da un recinto murario: i lati sud e sudovest sono così precipitosi e rocciosi da non avere alcun bisogno di fortificazione artificiale. Insieme, quindi, le mura naturali e i fabbricati creano un perimetro di circa 200 m., inclusa un'area di circa 1.200 m² (fig. 8).

A nordovest e a nord il muro segue il bordo del pendio precipitoso, ma ad est, dove la pendenza è meno ripida, il muro scende giù per circa 10 m., fino a 15 m. al di sotto della sommità. Nessun cancello è adesso visibile ma è probabile che giaceva circa 25 m. a sud dell'estremità settentrionale, dove il sentiero moderno traversa le rovine basse del muro e dove esiste una depressione pronunciata tra l'affioramento principale a sud e un piccolo poggio che sporge a nord.

Sul lato orientale di questo poggio si alzano le fondamenta di una piccola torretta, triangolare di base, la quale dominava l'approccio orientale.

In qualche punto il muro è piuttosto ben preservato, emergente 2 m. o di più al di sopra della superficie (fig. 7). A quanto pare, è costruito direttamente sulla roccia, senza fondamenta. È fabbricato con pietre non-squadrate o poco squadrate, raramente più grande di 30 cm. per 15 cm., fissate con la malta, i sassi, ed i frammenti di tegole medievali. La larghezza varia molto ma, in media, è circa 75 cm.

Livello 1. Il livello più basso, si trova subito dentro il recinto murario ad est della sommità.

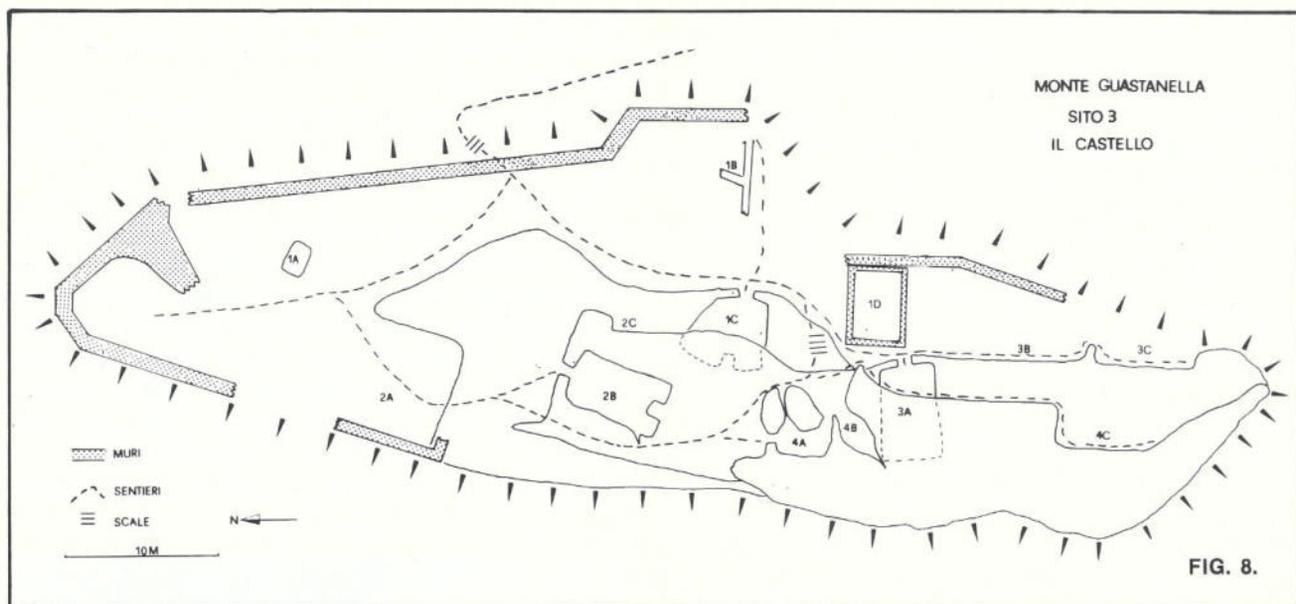


FIG. 7. Il recinto murario.

— 1.A. *Silos nella roccia* (fig. 8). A circa 15 m. dall'estremità settentrionale, nella depressione pronunciata tra l'affioramento principale e il poggio a nord, un pozzo è scavato nella roccia. La sua bocca è rettangolare, circa 1,5 m. per 2 m. Dentro, le dimensioni si allargano: è profondo circa 3,5 m. (purtroppo, non fu possibile scendere dentro il pozzo). È probabile che il pozzo fu usato come silos per la conservazione di grano: d'altronde, potrebbe essere una cisterna per l'acqua, ma la roccia è molto porosa e altrove nel sito c'è una grande cisterna in muratura (vedi sotto, 1.D.).

— 1.B. *Passaggi sotterranei* (fig. 8). A circa 30 m. a sud del silos, all'estremità orientale del recinto, una piccola volta in muratura conduce ad un passaggio sotterraneo scavato nella roccia. Esso è alto circa 1,5 m., largo circa 1,5 m., e si estende per circa 7 m. verso ovest prima che termini forse per una caduta di roccia o di muratura. Un secondo passaggio si biforca a nord del primo e prosegue per circa 3 m. prima che si fermi anche esso in una caduta di roccia o di muratura. Suppongo che questi passaggi erano una volta più alti e lunghi, e che formavano una parte dell'equipaggiamento interno del castello.

— 1.C. *Camera scavata nella roccia* (fig. 8 e 9). Sei metri ad ovest dell'entrata di questi passaggi sporge un dirupo basso dentro il quale è scavata una grande camera, orientata approssimativamen-



te est-ovest. L'entrata è rettangolare, larga circa 90 cm. e alta circa 1,7 m. La camera è sotto forma di cuneo, larga 3 m. a est e 5 m. a ovest, e profonda 5 m. Il soffitto è a falda e si eleva ad un'altezza massima di 3 m., mentre i muri laterali sono alti circa 1,5 m. L'estremità orientale della camera è divisa in due alcove scavate nella roccia e separate da uno stipite di roccia. L'alcova meridionale alloggia una struttura particolare scavata nella roccia che ha ovviamente perso delle parti in legno. Essa consiste di quattro scanalature verticali, ognuna larga circa 10 cm. In ambedue i lati di questa alcova c'è un anello intagliato nella roccia per impastoiare un animale. Una struttura simile si trova anche nella camera 2.B. (vedi sotto). Nel muro meridionale, a circa 50 cm. sopra la superficie moderna, due nicchie rettangolari sono scavate, entrambe per circa 50 cm. per 50 cm.

— 1.D. *Cisterna in muratura* (fig. 8). Immediatamente a sud di 1.C., e al di sotto di questa, si trova un fabbricato rettangolare in muratura, parzialmente sprofondata nella terra, lungo 5 m., largo 4 m. e alto 7 m. Esso è coperto con una volta a botte, è senza porta o finestra, ed è foderato di diversi strati di intonaco impermeabile. Esso giace al punto più basso del castello ed è probabilmente

una cisterna, così posizionata per raccogliere tutta la precipitazione dalle parti più elevate del sito: non c'è altra fonte di acqua. La sua capacità massima sarebbe approssimativamente 140 m³ o 140.000 litri, più che sufficiente per mantenere una grande guarnigione.

I muri e la volta della cisterna, fabbricata con le pietre non-squadrate o poco squadrate fissate con la malta, sono in cattivo stato.

Livello 2. Questo livello è raggiunto attraverso un sentiero che sale a nord del dirupo basso nel quale è scavato 1.C., e che poi si gira verso sud. Consiste di un pendio inclinato a nord e orlato a sud da un dirupo basso, parzialmente raddrizzato dall'uomo.

— 2.A. *Struttura rettangolare in roccia e in muratura* (fig. 8). Verso la base del pendio, circa 18 m. a sud dell'estremità settentrionale del recinto, una depressione rettangolare è scavata nella roccia, circa 3,5 m. per 3,5 m., e profonda fino a 1 m. Sui cui lati meridionale e occidentale, avanzano le tracce di muri, i quali formavano, una volta, una struttura rettangolare con l'entrata a nord. Frammenti di tegole medievali si trovano dappertutto ed è molto probabile che questa era un'abitazione o un magazzino ricoperto con il tetto di tegole sistemate su travi di legno.

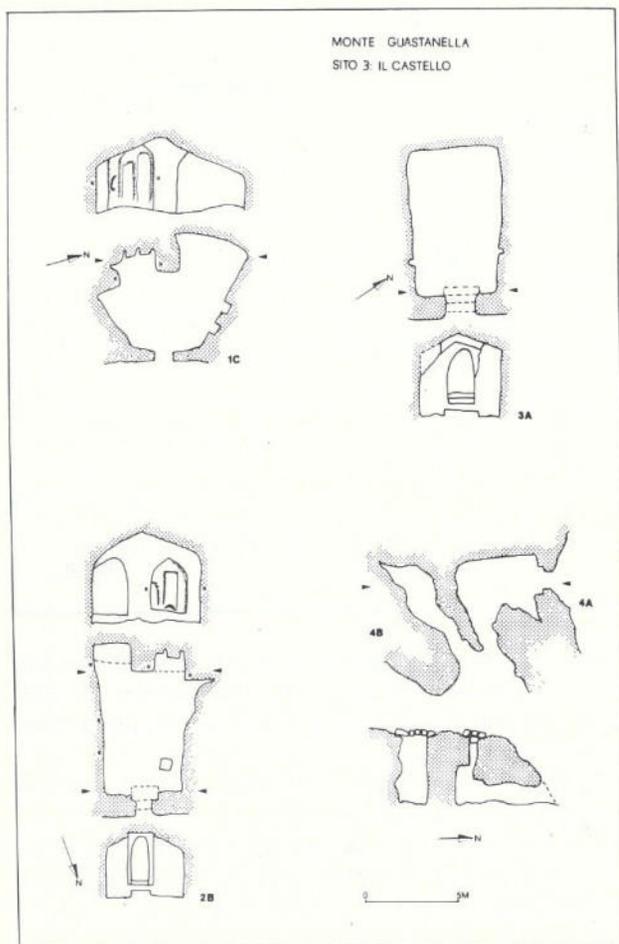


FIG. 9. Le camere scavate nella roccia.

— 2.B. *Camera scavata nella roccia* (figg. 8 e 9). All'alto del pendio, scavata nella parete del dirupo basso, è una grande camera, orientata approssimativamente nord-sud. L'entrata è un arco ben proporzionato, alto 2,1 m. e largo 1 m. Si entra attraverso tre gradini di roccia dentro una camera pressappoco rettangolare. Lunga 6,5 m. e larga 4 m.: è leggermente più grande al fondo che sul fronte. Il soffitto è a falda: si eleva a un'altezza massima di 2,5 m., mentre i muri laterali sono alti 2 m. L'estremità meridionale è divisa in due alcove scavate nella roccia e separate da uno stipite di roccia. L'alcova orientale alloggia una struttura simile a quella nella camera 1.C. (vedi sopra), ma qui essa consiste di solo due scanalature verticali

(fig. 10). Anche qui in ambedue i lati dell'alcova c'è un anello intagliato nella roccia per impastoiare un animale.

La funzione di queste due strutture è poco chiara. Le scanalature e gli anelli mostrano considerevoli tracce di uso e l'ipotesi più plausibile è che queste furono le strutture di base per qualche tipo di meccanismo azionato da un animale, può darsi un frantoio o una pressa. Si trovano strutture paragonabili nelle grotte in Contrada Muratore, vicino Castellana Sicula (Carta topografica I.G.M., 1:25.000, Fo. 260 III N.O., Polizzi Generosa, coordinate 33SVB-157836): queste, però, sono strutture romane (6). È pure possibile, d'altronde, che esse furono mangiatoie piuttosto elaborate.

Verso il fronte della camera, ad ovest dell'en-



FIG. 10. La struttura della camera 2.B: scala 2 m.

trata, il tetto è sostenuto da una colonna quadrata scavata nella roccia. All'interno l'entrata è racchiusa dentro un rettangolo intagliato, il quale taglia la falda del soffitto e così produce un uscio elegante.

— 2.C. *Piattaforma scavata nella roccia* (fig. 8). A sud di 2.B., lungo la faccia orientale del dirupo, è scavata nella roccia una piattaforma, lunga 8 m. e larga 1,7 m. Si presume che questa alloggiava delle tettoie appoggiate al dirupo, con i lati orientali in muratura e con i tetti di travi e di tegole. Nessuna traccia rimane, però, di una tale struttura.

Livello 3. Tra 1.C. e 1.D. un sentiero prosegue al livello 3 attraverso una scala di quattro gradini intagliati nella roccia: questo livello è scavato nel fronte orientale dell'affioramento meridionale.

— 3.A. *Camera scavata nella roccia* (figg. 8 e 9). Immediatamente al di sopra di 1.D. (si deve traversare la volta crollante della cisterna per arrivare all'entrata), si trova una camera grande scavata nella roccia e orientata approssimativamente est-ovest. L'entrata è un arco alto circa 2,2 m. e largo 1,3 m. Si entra attraverso 3 gradini di roccia dentro una camera rettangolare, lunga 6 m. e larga 4 m. Il soffitto è a falda: si eleva ad una altezza massima di 3,5 m., mentre i muri laterali sono alti 3 m.

Nei muri settentrionale e meridionale, a circa 1,5 m. dell'entrata, sono scavate due linee verticali, tutti e due di nove fori, ogni foro di circa 10 per 10 cm. È ovvio che queste linee di fori servivano a dividere la camera in due per mezzo di un tramezzo di travi di legno. Questa divisione interna potrebbe aver avuto funzioni diverse: essa fa pensare, però, ad una cella di carcere, e non si può che pensare al povero vescovo Urso, imprigionato in questo castello per 14 mesi.

— 3.B. e 3.C. *Piattaforme scavate nella roccia* (fig. 8). A sud di 3.A. nel fronte orientale del dirupo sono scavate due piattaforme simili a 2.C. L'una (3.B.) è lunga 5,5 m. e l'altra (3.C.) lunga 4,5 m.: ambedue larghe circa 1,6 m.

Livello 4. Questo è il livello più alto ed è raggiungibile attraverso un sentiero che sale ad ovest di 2.B.

— 4.A. e 4.B. *Due grotte* (figg. 8 e 9). Un po' a nord della sommità vera e propria, ci sono due grotte naturali adiacenti, le quali sono allargate e modificate con piccoli pezzi di muratura per formare abitazioni e magazzini. La più settentrionale (4.A.) è lunga circa 4 m., larga 2 m., ma alta solo 1,6 m. Essa ha due entrate: la settentrionale è stata allargata e squadrate, mentre l'occidentale è naturale. Il tetto è rappezzato con la muratura. Al sud di 4.A. è la seconda grotta (4.B.), una fessura nella roccia, lunga 4 m., stretta 1,3 m., e alta 3 m. Anche qui il tetto è rappezzato con la muratura.

— 4.C. *Piattaforma scavata nella roccia* (fig. 8). A circa 16 m. a sud delle due grotte (4.A. e 4.B.), una piattaforma simile a 2.C., 3.B. e 3. C. è scavata nel fronte orientale del dirupo. Essa è lunga 6 m. e larga 2,5 m.

IL MATERIALE RACCOLTO

Naturalmente, non è normale descrivere in dettaglio il materiale raccolto sulla superficie nel corso di una prospezione sommaria. Tuttavia, a causa della scarsa possibilità — almeno nel prossimo futuro — di uno studio approfondito di Monte Guastanella, e a causa della piccola quantità pubblicata di ceramica medievale siciliana da un contesto archeologico (tanto meno stratigrafato), i pezzi diagnostici trovati sul Monte Guastanella sono qui descritti ed illustrati.

Sito 1. Intorno alle tetterie del Sito 1 furono trovati frammenti di tegole e di ceramica moderna (XIX-XX secolo): solo un coccio fu raccolto che può essere collegato alle tombe preistoriche:

1. Frammento di orlo triangolare (diam. circa 30 cm.) di giara grande e grossolana. L'impasto è molto grezzo e poco levigato con moltissimi inclusi grandi e visibili: sembra che sia frammista con l'argilla qualche sostanza vegetale, la quale è stata carbonizzata ed è visibile come granelli di cenere grigia. Le superfici sono ruvide, con molti inclusi: l'interna è arancio bruciato e ha una scanalatura irregolare al di sotto dell'orlo; l'esterna è arancio scuro. Nel corpo l'impasto varia da grigio-bruno all'interno ad arancio all'esterno (G. 135).

Sito 2. Sito 2 è coperto da una grande estensione di frammenti di tegole e di ceramica. Le tegole so-

no di fabbrica medievale, fatta di argilla frammista a paglia che dopo la cottura lascia grossi vuoti. Merita di essere detto che questa tegola è leggerissima e, quindi, che i muri e la rete di travi che doveva supportare le tegole potrebbero essere stati anch'essi leggeri.

Nel Sito 2 fu anche raccolto un masso di scorie di terracotta (o di vetro?), il quale attesta la presenza di un forno.

— *Ceramica grossolana da cucina.* Una ceramica molto grezza e grossolana, contenente molti grandi inclusi, i quali sono visibili nell'impasto e sulle superfici; non è densa ma granulosa e piuttosto leggera. L'impasto è probabilmente di un'argilla di cava e poco levigata, e fu probabilmente cotto in un'atmosfera riducente. Nel corpo, l'impasto varia da grigio scuro (dove la superficie esterna è stata bruciata nel fuoco) ad arancio-camoscio, quasi cremoso. Le superfici sono o lisce o ruvide: spesso bruciate, altrove sono rosso mattone, arancio bruciate o grigio-bruno, macchiate da grandi inclusi multicolori.

Tutti i frammenti raccolti su Monte Guastanella sono di pentole, con la semplice decorazione impressa o senza, e con i caratteristici manici laterali ad aggetto. Le pareti sono spesse, da 0,8 a 1,2 cm.

Questa ceramica, che ha, a prima vista, un aspetto preistorico, è stata trovata in altri siti medievali in Sicilia: nei livelli medievali sul monte lato (7), per esempio, e in diversi siti nel territorio di S. Maria Nuova di Monreale. Può darsi che essa sia da paragonare alla ceramica *tagine* (dall'arabo *tājīn*, 'una pentola di terracotta, grande e poco profonda') dei berberi, che si trova dappertutto nel nord Africa nei periodi medievali e moderni, fino a ieri.

2. Frammento di orlo ispessito con decorazione impressa (diam. circa 15 cm.) di pentola. L'impasto è molto grezzo e granuloso con moltissimi grandi inclusi; non è denso, però, leggero. La superficie esterna è liscia rispetto all'interna, arancio bruciato, leggermente bruciata: l'interna è ruvida, arancio, macchiata da grandi inclusi multicolori. Nel corpo l'impasto è grigio-bruno, macchiato da inclusi. L'esterno dell'orlo è circondato da una semplice decorazione impressa: il va-

saio ha pressato la punta dell'indice sinistro nell'orlo ispessito a intervalli di circa 1 cm. (G. 1).

3. Frammento di base ispessita con decorazione impressa (diam. - base - circa 19 cm.) di pentola. L'impasto è come No. 2. La superficie esterna è ruvida rispetto all'interna, rosso mattone, un po' bruciata, macchiata da inclusi multicolori: l'interna è liscia, arancio-camoscio e macchiata da inclusi. Nel corpo, l'impasto varia da arancio-camoscio all'interno, a bruno-grigio, a rosso mattone un po' grigio all'esterno. L'esterno della base è circondato da una semplice decorazione impressa: il vasaio ha pressato la punta dell'indice sinistro nella base ispessita a intervalli di circa 1 cm. (G. 2).

4. Frammento di base piatta (diam. - base - circa 15,5 cm.) di pentola. L'impasto è come No. 2. La superficie esterna è liscia rispetto all'interna, arancio bruciato, un po' bruciata: l'interna è ruvida, rosso mattone, e macchiata da grandi inclusi multicolori. Nel corpo, l'impasto varia da rosso mattone all'interno, a bruno-grigio, a arancio bruciato all'esterno. Non illustrato (G. 5).

5. Manico ad aggetto, triangolare e un po' rivoltato, di pentola. L'impasto è come No. 2. Le superfici sono ruvide, arancio bruciato, e macchiate da grandi inclusi multicolori. Nel corpo l'impasto è a *sandwich*: uno strato di grigio-bruno macchiato, tra due strati di arancio bruciato (G. 3).

6. Manico ad aggetto, semicircolare e un po' invertito, di pentola. L'impasto è come No. 2. La superficie esterna è ruvida e macchiata da molti inclusi multicolori: sopra il manico è rosso mattone, un po' bruciato, ma sotto è grigio-scuro, ben bruciato. L'interno è ruvido, grigio-bruno scuro, e macchiato da inclusi (G. 4).

Oltre Numeri 2-6 fu raccolto un coccio di parete di pentola (G. 6).

— *Ceramica da cucina.* Una ceramica dura e fragile con molti inclusi, densa e poco friabile, ma molto meno grezza e grossolana che la ceramica sopradescritta. Solo cinque esempi di questa furono trovati a Guastanella, ma in altri siti medievali (XI-XII secolo in poi) questa è il tipo più comunemente usata per le pentole. Nel tardo medioevo

(XIII-secolo in poi?) e nel periodo moderno la superficie interna è spesso invetriata (vedi sotto No. 9). L'argilla è probabilmente di cava e non alluviale, fu poco levigata e fu di solito cotta in una atmosfera riducente.

7. Frammento di orlo rivoltato (diam. 9 cm.) di pentola, probabilmente globulare. L'impasto è molto duro, denso e granuloso, con piccoli inclusi visibili. La superficie interna è arancio bruciato, macchiata da inclusi multicolori, ma piuttosto liscia: l'esterna è simile ma ben bruciata dal fuoco. Nel corpo l'impasto, con molti piccoli inclusi, è a *sandwich*: uno strato grigio scuro tra due strati rosso mattone scuro (G. 7).

8. Frammento di orlo rivoltato (diam. circa 21 cm.) di pentola o giara molto grande, probabilmente globulare, con le pareti molto spesse (più di 1 cm.). L'impasto è come No. 7. Le superfici sono di colore bruno-arancio scuro, macchiate da inclusi multicolori e da bolle d'aria. Nel corpo l'impasto è rosso mattone, un po' macchiato dagli inclusi. Non illustrato (G. 8).

9. Frammento di orlo semplice (diam. 9 cm.) e, al di sotto questo, di frangia rivoltata, di pentola. L'impasto è come No. 7. Le superfici sono arancio bruciato, ruvide con molti inclusi, grandi e piccoli. L'orlo e la frangia sono invetriati con una densa vetrina giallo-marrone (G. 136: per cocci di parete di pentole invetriate, cfr. G. 137 e G. 138).

— *Ceramica da tavola non invetriata*. In contrasto con la ceramica da cucina, con le pentole sopra descritte, la ceramica da tavola senza vetrina ha un impasto medio duro e liscio, poco granuloso e, rispetto alle pentole, piuttosto pulito. L'argilla fu levigata e contiene pochi inclusi grandi, ma molti piccoli granelli camoscio o giallo-zolfo. La frattura è piuttosto pulita e l'impasto non è friabile, nè fragile. Quando fu cotto sotto le condizioni ossidanti, l'interno dell'impasto divenne chiaro, rosa-violaceo, un po' macchiato da inclusi camoscio e giallo-zolfo e da bolle d'aria giallo-zolfo. Le superfici esterne delle forme chiuse e ambedue le superfici delle forme aperte sono quasi sempre camoscio uniforme: questo, così pare, è un ingobbio. Quando, invece, fu cotta in un'atmosfera riducente, la ceramica appare meno fine e più scura: questo è raro e può essere involontario.

— *Le brocche*: di frammenti di brocca raccolti è possibile ricostruire approssimativamente la forma intera originale. La brocca ha il corpo ovale (alto tra 25 e 40 cm.) con uno o due manici tipicamente ovali in sezione; la base piatta o umbata (diam. tra 3 e 7,5 cm.); il collo cilindrico e stretto; e l'orlo di quattro tipi - semplice, ornato, triangolare o con frangia (diam. da 3,5 a 6,5 cm.). Qualche brocca ha il beccuccio attaccato alla spalla per facilitare il versamento. Spesso un filtro è inserito nel collo per filtrare l'acqua versata nella brocca. L'esterno — e spesso l'interno del collo — è ingubbiato.

10. Frammento di orlo semplice, un po' rivoltato (diam. 5,5 cm.) l'impasto è rosso mattone, macchiato da moltissimi inclusi piccoli di color camoscio e giallo-zolfo: poche bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate. Non illustrato: vedi sotto No. 24 (G. 10).

11. Frammento di orlo circondato da una banda (alta 1,8 cm.), il cui fondo è ornato (diam. 4 cm.). L'impasto è come No. 10 ma gli inclusi e le bolle d'aria sono più grandi e più numerosi. Le superfici sono ingubbiate (G. 16: cfr. G. 17, G. 18 e G. 20).

12. Frammento di orlo triangolare (diam. 4 cm.). L'impasto è come No. 10. La superficie esterna è ingubbiata: l'interna è camoscio-rosa, senza l'ingobbio. Non illustrato: vedi sotto No. 24 (G. 12: cfr. G. 13 e G. 15).

13. Frammento di orlo circondato da tre bande (alte 0,8, X e 0,6 cm. rispettivamente): la terza è molto pronunciata (diam. 6,5 cm.). L'impasto della parete è come No. 10, ma quell dell'orlo è a *sandwich*: uno strato bruno-rosa tra due strati rosso mattone. Le superfici sono ingubbiate (G. 21).

14. Frammento di orlo semplice, un po' ispessito, con una frangia pronunciata e invertita 1,5 cm. al di sotto dell'orlo (diam. 5,5 cm.). L'impasto è come No. 10. Le superfici sono ingubbiate (G. 22).

15. Frammento di base piatta (diam. - base - 3,5 cm.). L'impasto è come No. 10. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio bruciato con molti piccoli inclusi e grandi bolle d'aria (G. 23: cfr. G. 24 - G. 34).

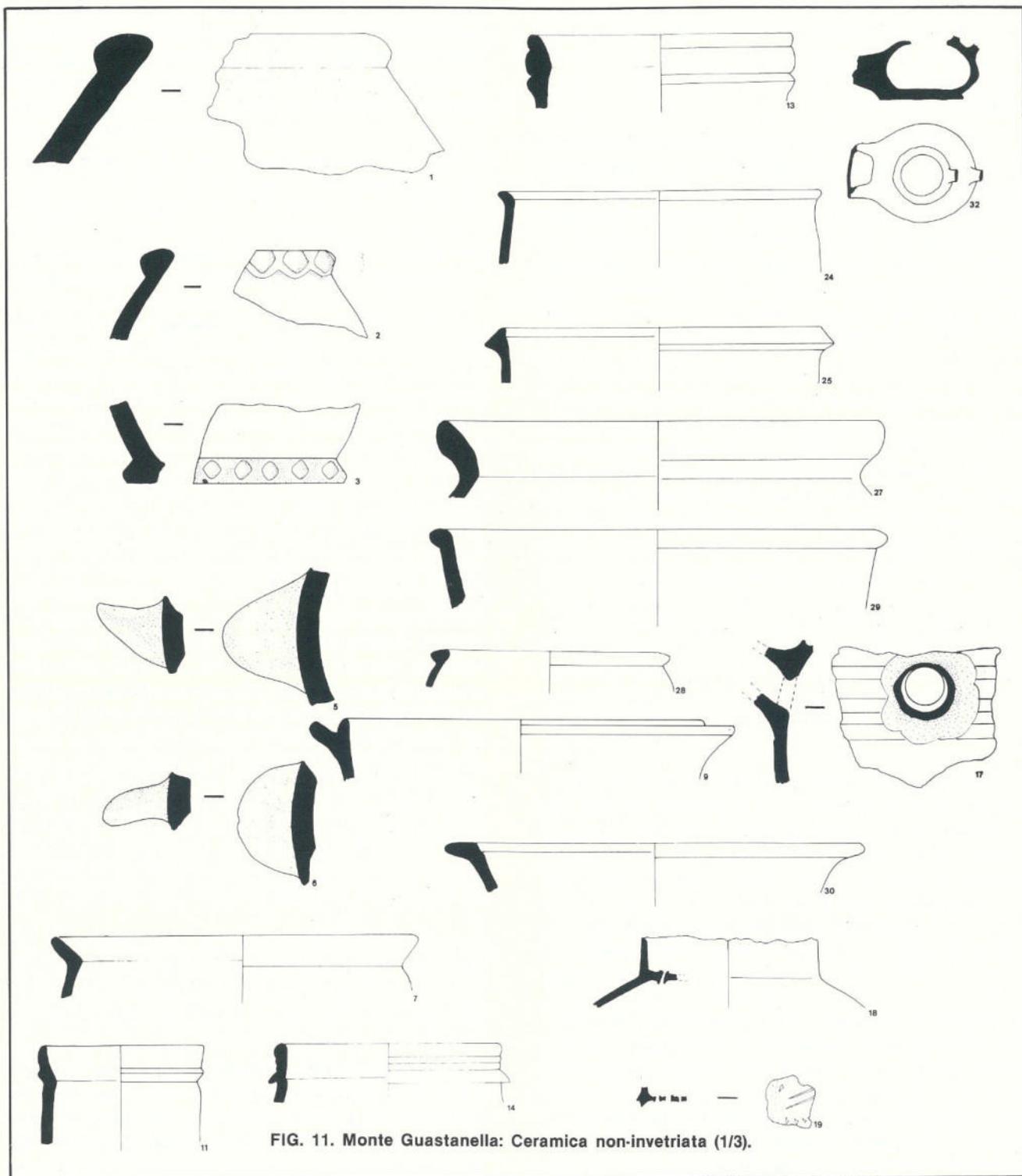


FIG. 11. Monte Guastanella: Ceramica non-invetriata (1/3).



FIG. 12. Monte Guastanella: ceramica non-invetriata e invetriata (1/3).

16. Frammento di base umbata (diam. - base - 4 cm.). L'impasto è come No. 10. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio bruciato con molti inclusi piccoli e grandi bolle d'aria (G. 36: cfr. G. 35).

17. Frammento di beccuccio e di parete (il corpo, al punto dove è attaccato il beccuccio, ha un diametro di 9,5 cm.: il beccuccio stesso ha un diametro di 1,3 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato rosso mattone tra due strati camoscio — con molti piccoli inclusi e bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate (G. 38: cfr. G. 39).

18. Frammento di collo, di spalla e di filtro (diam. - collo - 4,5 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato bruno arancio tra due strati (l'esterno un po' più spesso) rosso mattone — con molti piccoli inclusi e bolle d'aria. L'esterno è ingubbiato: l'interno è rosso mattone con molti inclusi e bolle d'aria. I buchi nel filtro furono fatti con una punta grande triangolare (G. 40: cfr. G. 41 - G. 43 e G. 45 - G. 47).

19. Frammento di filtro. L'impasto è come No. 10. La superficie esterna, l'interno del collo e la parte superiore del collo sono ingubbiate. L'interno è arancio bruciato con pochi piccolissimi inclusi e bolle d'aria. I buchi furono fatti con una punta piccola triangolare: fra questi è una semplice decorazione incisa (G. 45).

20. Manico scanalato (alto 7 cm., largo 2 cm.7 con un piccolo oggetto attaccato alla spalla. L'impasto è di tre strati: al centro marrone-rosa circondato da uno strato rosso-mattone e, all'esterno, uno strato rosa-violaceo. La superficie è ingubbiata ma lo strato esterno e molte bolle d'aria giallo-zolfo sono visibili attraverso l'ingobbio debole (G. 64: cfr. G. 65).

21. Manico ovale (alto 6,5 cm., largo 2,4 cm.). L'impasto è molto granuloso, con tanti piccolissimi inclusi sabbiosi, ma duro non friabile, rosso mattone. Le superfici sono ingubbiate, ma l'ingobbio è meno fine e uniforme che normale, e forato con moltissime bolle d'aria. Un po' troppo cotto (G. 59).

22. Manico ovale (alto 14 cm., largo 4 cm.). L'impasto della parete è a *sandwich*: uno strato

arancio bruciato tra due bigie. Del manico stesso l'impasto è a tre strati: al centro marrone un po' violaceo, circondato da arancio bruciato, e, all'esterno, uno strato bigio. L'impasto è dovunque macchiato con molti inclusi e bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate, ma qui l'ingobbio è un po' chiazzato e ha un tono verde (G. 48: cfr. per la forma G. 49 - G. 58 e G. 60 - G. 63).

23. Frammento di manico circolare in sezione (diam. - manico - 0,75 cm.). Al punto dove il manico è attaccato al collo, il pollice destro del vasaio ha lasciato l'impronta. L'impasto è di color arancio bruciato con molti inclusi camosci e gialli. La superficie esterna è ingubbiata (dall'impronta si vede che l'ingobbio fu applicato quando l'argilla era ancora molle): l'interno è di color marrone-rosa macchiato da inclusi. Non illustrato (G. 66).

— *Le giare*: a Guastanella sono state trovate due tipi ovali con il collo cilindrico e globulare.

24. Frammento di orlo semplice, un po' rivoltato, di giara con il collo cilindrico (diam. 8 cm.). L'impasto è come No. 10. La superficie esterna è ingubbiata: l'interna è arancio bruciato con pochi inclusi e bolle d'aria (G. 9: cfr. G. 12).

25. Frammento di orlo triangolare di giara con il collo cilindrico (diam. 8 cm.). L'impasto è come No. 10. La superficie esterna è ingubbiata: l'interna è arancio bruciato con molti piccoli inclusi e bolle d'aria (G. 14: cfr. G. 15).

26. Frammento di orlo circondato da un banda (alta 2,4 cm. Diam. non accertabile ma probabilmente da 8 a 10 cm.) di giara con collo cilindrico. L'impasto è granuloso, con molti inclusi e bolle d'aria bruno scuro un po' rosso. L'esterno è ingubbiato ma l'ingobbio è meno fine che normale, e forato con moltissime piccole bolle d'aria. L'interno è pure ingubbiato fino alla base dell'orlo: sotto è arancio bruciato, con molti inclusi e bolle d'aria. Un po' troppo cotto? Non illustrato: vedi sopra No. 11. (G. 19).

27. Frammento di orlo ispessito e rivoltato di giara globulare (diam. 11 cm.). Ci fu attaccato un manico (o due manici). L'impasto è a *sandwich*: uno strato rosso mattone tra due bigie con molti piccoli inclusi e poche bolle d'aria. Le superfici

sono ingubbiate, ma l'ingobbio è meno fine che normale, forato con molte piccolissime bolle d'aria, e ha un tono verde. Un po' troppo cotto (G. 69: cfr. G. 70 e G. 71).

28. Frammento di orlo triangolare di piccola giara globulare (diam. 5,5 cm.). L'impasto è come No. 10. Le superfici sono molto ingubbiate, ma l'ingobbio è un po' degenerato (G. 76).

— *Le forme aperte*: sono due - un barattolo profondo con la parete inclinata, e una ciottola con l'orlo a frangia. Tutte e due hanno, così pare, la base ad anello.

29. Frammento di orlo ornato di barattolo (diam. 11 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato marrone tra due strati arancio bruciato - con molti inclusi camoscio e giallo. Le superfici sono ingubbiate (G. 72: cfr. G. 73-75, i quali sono più grandi, diam. da 17,5 a 21,5 cm.).

30. Frammento di orlo a frangia di ciottola (diam. 9 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato di arancio bruciato tra due strati bigi - con molti piccoli inclusi camoscio. Le superfici sono ingubbiate: l'ingobbio ha un tono verde (G. 77).

31. Frammento di base ad anello di barattolo o ciottola (diam. - base - 6 cm.). L'impasto è a due strati - al centro arancio bruciato ed all'esterno bigio - con molti inclusi e bolle d'aria giallo-zolfo. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio, un po' violaceo, con molte bolle d'aria giallo-zolfo (G. 80: cfr. G. 79 e G. 81 - G. 95).

— *Lucerne*:

32. Frammento di lucerna a lungo becco, serbatoio tozzo e cilindrico (diam. 3 cm., alto 2,7 cm.), base ispessita, e manico ovale. L'impasto è come No. 10. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio bruciato con chiazze d'ingobbio (G. 67: cfr. G. 68).

— *La ceramica dipinta e invetriata*. esclusi i pochi frammenti di ceramica moderna raccolti attorno al fabbricato murato, trenta cocci di fine ceramica dipinta e invetriata furono raccolti nel Sito 2. La maggior parte di questi sono invetriati col una vetrina debole che degenera facilmente con tempo: molti cocci che sono infatti invetriati potrebbero

essere considerati di una ceramica dipinta ma priva di vetrina, tranne per piccolissime macchie di vetrina sopravvissuta. Similmente, è probabile che tutti, o almeno la maggior parte dei cocci che adesso sono senza vetrina siano stati una volta invetriati. Così, non sarebbe utile descrivere separatamente la ceramica dipinta da quella invetriata.

Due distinte ceramiche - cioè, due gruppi omogenei sono stati identificati a Guastanella.

— *Ceramica invetriata 1*. L'impasto è lo stesso (o, almeno, è molto simile) di quello della ceramica da tavola non-invetriata sopradescritta. Caratteristici sono: l'impasto arancio-bruciato o arancio bruciato e bigio a *sandwich*, con un tono un po' violaceo; i molti granelli inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo; le superfici ingubbiate con il solito ingobbio camoscio uniforme; la decorazione semplice, tracciata in marrone (manganese) e riempita in verde (rame) e giallo (ferro); e la vetrina povera, debole e trasparente, giallo, verde e opaco senza colore, la quale degenera molto facilmente. Quattordici frammenti, tutti di forme aperte.

33. Frammento di base ad anello di ciottola (diam. - base - 6,5 cm.). L'impasto è arancio bruciato con molti inclusi piccoli e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. L'esterno è ingubbiato ma, attraverso l'ingobbio è visibile la superficie un po' violacea, macchiata con molti inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo. Anche l'interno è ingubbiato: su questo è applicata la decorazione: motivi astratti o vegetali, tracciati in marrone e riempiti in giallo e verde. Le superfici sono coperte con una vetrina debole e molto degenerata (G. 96).

34. Frammento di base ad anello di ciottola (diam. - base - 7 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato di marrone tra due strati di arancio bruciato - con molti inclusi camoscio e gialli. Le superfici sono ingubbiate. L'interno è decorato con motivi astratti e vegetali, tracciati in marrone e riempiti in verde e giallo. Le superfici sono coperte con una vetrina opaca debole e molto degenerata (G. 97).

35. Frammento di parete di ciottola o di tazza con la parete carenata. L'impasto è come No. 34. Le superfici sono ingubbiate e decorate con motivi tracciati in marrone e, in parte, riempiti in gial-

lo. La vetrina è quasi completamente degenerata (G. 98).

36. Frammento di parete di ciotola o coppa con parete curvata. L'impasto è come No. 34. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato in giallo e verde e con una linea incisa. Le superfici sono invetriate con una vetrina verde molto sottile e degenerata. Non illustrato (G. 100).

— *Ceramica invetriata 2*. L'impasto è identico a quello della ceramica da tavola sopradescritta. Le superfici sono coperte con un'ingobbio camoscio, ma qui è più denso e ha un tono «caldo», quasi rosa. La decorazione è distintiva: bande o linee di cioccolato ricco e denso e, in un caso — può darsi — di azzurro (vedi No. 36). Solo uno dei due cocci raccolti mostra tracce della vetrina chiara opaca con la quale fu coperto.

37. Frammento di orlo piatto e di parete inclinata di tazza o di ciotola (diam. 10 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra due strati di arancio bruciato. Le superfici sono ingubbiolate. La cima piatta e l'interno dell'orlo sono decorati in cioccolato. Accanto alle righe cioccolato sulla cima dell'orlo sono due righe molto indistinte: asciutte, queste sono azzurro pallido, ma bagnate sono color d'ardesia. Il frammento è senza traccia di vetrina (G. 110).

38. Frammento di orlo di piatto (diam. circa 10 cm.) e di manico ovale di coppa con parete curvata. L'impasto è arancio bruciato con molti piccoli granelli inclusi. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno dell'orlo e la cima del manico sono decorate in cioccolato. Una piccola traccia della vetrina opaca rimane tra l'orlo e il manico (G. 111).

In aggiunta, i seguenti frammenti non appartengono ai gruppi omogenei.

39. Frammento di orlo bifido (diam. 9,5 cm.) di ciotola o di tazza. L'impasto è bigio con un po' caldo, con molti granelli inclusi e bolle d'aria camoscio-verde. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato con strisce verticali in marrone. Rimangono poche tracce della vetrina verde brillante (G. 116).

40. Frammento di orlo a frangia (diam. 14,5 cm.) di ciotola. L'impasto è arancio bruciato con molti piccoli inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiolate. L'esterno è decorato con una banda marrone. Senza traccia di vetrina (G. 115).

41. Frammento di orlo semplice (diam. 14 cm.) di tazza molto fine con parete curvata. L'impasto è come No. 40. Le superfici sono ingubbiolate e invetriate con una leggera vetrina opaca. Senza decorazione (G. 126).

42. Frammento di orlo a frangia (diam. 8,5 cm.) di ciotola con parete carenata. L'impasto è bigio con molti inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiolate. La cima dell'orlo è decorata con due righe marrone (G. 78).

43. Frammento di orlo piatto (diam. 8,5 cm.) di ciotola o di tazza. L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra i due strati arancio bruciato - con molti granelli inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato con una striscia di marrone. Senza traccia di vetrina. Non illustrato (G. 117).

44. Frammento di orlo rivoltato (diam. 10,5 cm.) di ciotola. L'impasto è arancio bruciato con molti granelli inclusi camoscio. Le superfici sono ingubbiolate e coperte con una densa vetrina opaca. Senza decorazione. Non illustrato (G. 128).

45. Frammento di orlo a frangia (diam. 8 cm.) di ciotola. L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra due strati camoscio - con molti inclusi multicolori. Le superfici sono coperte con una leggera vetrina opaca. Non illustrato (G. 129).

46. Frammento di orlo (diam. 4,5 cm.) di coperschio. L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra due strati arancio bruciato - con molti granelli inclusi e piccole bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiolate. La parte superiore è decorata con due strisce di marrone (G. 113).

47. Frammento di base ad anello (diam. - base - 3,5 cm.) di ciotola. L'impasto è a *sandwich*: un fine strato bigio tra due strati arancio bruciato. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato in marrone. Una traccia della vetrina opaca rimane sul fondo (G. 112).

48. Frammento di base piatta (diam. - base - 4,5 cm.) probabilmente di una forma chiusa. L'impasto è bigio con molti inclusi e bolle d'aria multicolori. Le superfici sono coperte con un'ingobbio camoscio ma con un tono un po' verde, forato da molte bolle d'aria. Le superfici sono pure coperte con una vetrina leggera e opaca. Senza decorazione. Non illustrato (G. 127).

49. Frammento di base a piedistallo (diam. - base - 4,2 cm.) di brocca. L'impasto è a due strati: all'esterno un fine strato rosso mattone e all'interno uno strato più spesso arancio bruciato. La superficie esterna è ingubbiata con un'ingobbio camoscio un po' verde. L'interno è invetriato con una vetrina marrone. Non illustrato (G. 130).

50. Frammento di base, probabilmente di una forma chiusa. L'impasto è a *sandwich*: un fine strato bigio tra due strati cappuccino. Le superfici sono invetriate con una vetrina uniforme camoscio. Non illustrato (G. 125).

51. Frammento di base (diam. 3 cm.) di lucerna. L'impasto è marrone con molti granelli camosci inclusi. La superficie esterna è ingubbiata. L'interno è invetriato con una leggera vetrina verde-oliva. Non illustrato (G. 124).

52. Frammento di manico circolare. L'impasto è arancio bruciato con molti granelli camosci inclusi. Le superfici sono ingubbiate. L'esterno del manico è decorato con una linea marrone (G. 114).

53. Frammento di manico scanalato. L'impasto è a due strati: al centro color ardesia, circondato da arancio bruciato - pochi piccoli inclusi multicolori. La superficie fu coperta con uno smalto denso: questo è molto degenerato. L'esterno del manico fu decorato in marrone ma anche questa è deteriorata. Non illustrato (G. 138).

54. Frammento di parete carenata di ciotola o di tazza. L'impasto è arancio bruciato con molti inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiate. L'esterno è decorato in marrone: l'interno è coperto con una densa vetrina verde-oliva (G. 119).

55. Frammento di parete di una forma chiusa, probabilmente di una brocca con bocca trilobata. L'impasto e l'interno sono arancio bruciato,

con un tono un po' violaceo e molti inclusi e bolle d'aria. L'esterno è ingubbiato e decorato con una striscia da marrone. Senza traccia di vetrina. Non illustrato (G. 118).

56. Frammento di parete di una forma chiusa. L'impasto è violaceo con grandi inclusi e bolle d'aria bigio. L'esterno è coperto con una leggera vetrina verde brillante: l'interno è decorato in verde e giallo, e invetriato (G. 123).

57. Frammento di parete di una forma chiusa. L'impasto rosso mattone con molti granelli e bolle d'aria inclusi. Le superfici sono coperte con una vetrina verde-oliva. Non illustrato (G. 141).

58. Frammento di parete di una grossa forma chiusa, probabilmente una giara. L'impasto è a *sandwich*: uno strato marrone tra due strati arancio bruciato - con grandi inclusi multicolori. L'interno è arancio bruciato, macchiato dagli inclusi. L'esterno è coperto con una densa vetrina marrone. Non illustrato (G. 140).

Sito 3. Pochi cocci furono raccolti dal castello - la vegetazione era troppo densa. Escluso i frammenti di tegole medievali presi, fu raccolto un frammento di femore destro umano e la seguente ceramica.

59. Frammento di manico a cinghia. L'impasto è a due strati: al centro marrone, circondato da uno strato di rosso mattone - con molti granelli inclusi. Le superfici sono ingubbiate. Non illustrato (G. 132).

60. Frammento di manico a cinghia molto spesso. L'impasto è rosso mattone con granelli inclusi e poche bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate. Non illustrato (G. 131).

61. Frammento di parete di una forma chiusa con decorazione pettinata. L'impasto e la superficie sono bigio, con molti granelli inclusi. L'esterno è decorato con una banda di decorazione pettinata (G. 133).

62. Frammento di parete di una forma chiusa con decorazione pettinata. L'impasto e l'interno sono d'arancio bruciato con molti granelli inclusi. L'esterno è ingubbiato e decorato con due bande di decorazione pettinata (G. 134).

63. Frammento di orlo a frangia (diam. 6 cm.) di ciotola. L'impasto è a due strati: all'interno arancio bruciato ed all'esterno bigio. L'esterno è bigio, senza vetrina: l'interno è coperto con una leggera vetrina opaca, senza decorazione (G. 124).

64. Frammento di orlo trilobato di lucerna. L'impasto è marrone con molti granelli inclusi. Le superfici sono coperte con una densa vetrina verde brillante. Non illustrato (G. 122).

65. Frammento di parete di una forma aperta. L'impasto è rosso mattone con molti granelli inclusi. Le superfici sono coperte con una vetrina smeralda. Non illustrato (G. 121).

66. Frammento di parete di una forma aperta. L'impasto è a *sandwich*: uno spesso strato tra due arancio bruciato - con inclusi bianco e camoscio. Le superfici sono coperte con una leggera vetrina verde-oliva. Non illustrato (G. 120).

LA CERAMICA: conclusioni. Attualmente, non è possibile proporre una datazione precisa per la ceramica sopradescritta. Quel che si può dire è che quasi tutto il materiale da Guastanella è - in termini generali - paragonabile alla ceramica siciliana di solito datata all'undicesimo al tredicesimo secolo.

Una cosa è chiarissima: l'omogeneità degli impianti di quasi tutti i frammenti fini suggerisce una produzione locale di ceramica da tavola invetriata e senza vetrina. Non si può dire, però, se questa era a Guastanella stessa o altrove nell'Agrigentino.

CONCLUSIONI

Monte Guastanella presenta una serie di problemi allo storico ed all'archeologo: tre siti distinti, nessuno che si inserisce dentro limiti cronologici precisi; una piccola quantità di ceramica *non-stratificata* la quale — tranne pochi pezzi — non è paragonabile al materiale stratigrafato già pubblicato; e soprattutto — un problema perenne in Sicilia — la data delle grotte e delle camere scavate nella roccia.

Si può tracciare a grandi linee la storia dell'insediamento umano su Monte Guastanella. Nella tarda età del bronzo, Sito 1, era un piccolo in-

sedimento del quale rimangono poche tracce. Molto più tardi, durante il medioevo — l'assenza di materiale classico dei siti sopradescritti suggerisce che una nuova e più ampia prospezione nei dintorni di M. Guastanella sarebbe fruttuosa — la montagna fu il sito di un tipico insediamento arabo-medievale: un gran villaggio sdraiato sulla cresta, di se stesso indifeso, ma vicino ai suoi campi, sorvegliato e protetto da un rifugio o un castello ben fortificato.

Nell'assenza di ceramica stratificata e pubblicata paragonabile a quella raccolta a Monte Guastanella, i limiti cronologici dell'insediamento medievale sono forniti dalle fonti documentarie. Questi lasciano a desiderare: la documentazione dell'amministrazione del demanio reale non è sopravvissuta per questo periodo e le fonti narrative si interessano di Guastanella soltanto in momenti di crisi: esse si disinteressano dell'insediamento nei tempi di pace e di ordine civile. Così, Monte Guastanella appare di colpo nel 1086 come un centro della resistenza contro Ruggero I e, di nuovo, nel 1220-30 come un centro della rivolta contro Federico II. È chiaro che le fonti narrative in questi due casi, si riferiscono alla roccaforte (Sito 3), e non all'insediamento vero e proprio. Quest'ultimo, si può supporre, aveva una storia di occupazione continua durante tutto il periodo tra la conquista normanna e la distruzione della Sicilia musulmana da Federico II. Una tale storia non è senza precedenti in Sicilia — anzi, molti dei centri della rivolta musulmana del tredicesimo secolo furono centri della resistenza contro il conte Ruggero ma, nel frattempo, godevano un'esistenza indisturbata e tranquilla.

È probabile che il castello e l'insediamento furono ambedue abbandonati nel 1250 circa, al tempo della soppressione finale della ribellione musulmana. Se Guastanella prese parte nelle guerre del tardo tredicesimo e del quattordicesimo secolo, non ne riceviamo notizie. Difatti, dopo la metà '200, la montagna sembra essere rimasta senza abitazione umana fino al tardo diciottesimo o anche al diciannovesimo secolo. D'allora in poi, piccole capanne, tettoie o casette sono state costruite dai pastori o dai contadini, fino ad oggi. Tali furono — e sono — abitazione non permanente, ma stagionale: servivano come base dalle quali era

possibile raccogliere il grano, l'uva, le mandorle o i fichi, o come focolare per fare la ricotta. Le case più moderne, di concreto con il tetto in lamiera di ferro ondulato, sono poco interessanti, ma i ripari più antichi sono affascinanti: i loro fabbricanti usavano esattamente la stessa combinazione di muratura, travi di legno, tegole e la roccia naturale che usavano i loro predecessori nella roccaforte.

Ma chi furono i costruttori di questo straordinario castello rupestre? Gaetano Di Giovanni, uno dei più eccentrici e meno attendibili eruditi locali della zona, scrisse, che nella vicinanza di Casteltermini (12 km. al nord di M. Guastanella) «abbiamo considerevoli avanzi che attestano come esso sia stato prescelto ad abitazione, sin dai più remoti tempi... Tali vestigia consistono nelle abitazioni trogloditiche...». Fin qui va bene, ma poi Di Giovanni (che credeva il greco fosse un degenerato dialetto italiano e che vedeva in ogni strana formazione geologica le statue immense di dei preistorici) non poteva privarsi di una nota ampollosa: «Il nostro volgo le chiama *Grutti saracini*. E qui mi piace osservare... che il volgo siciliano da l'epiteto di *saracinesco* a tutto ciò che presentasi con l'impronta dell'antichità». (In un senso, anche questo va bene: è notorio che prima del Gattopardo, o di Garibaldi, o — perfino — di Mussolini, c'erano i saracini, un popolo eccentrico che costruiva sotto terra le città — perciò si deve scavare per trovare i loro tesori). Ma la supposizione di Di Giovanni, il punto del suo commento sprezzante del «nostro volgo», e che i *grutti saracini* appartengono ai «più remoti tempi», cioè all'età della pietra.

Carmelo Trasselli fu fra i primi di suggerire che in Sicilia l'età della pietra terminò non con l'arrivo del rame, nè del bronzo, neanche del ferro, ma che, in effetti, continuava durante l'antichità, il medioevo, ed anche il periodo moderno l'uso della pietra e soprattutto della grotta. Trasselli fu il primo — se non sbaglio — a richiamare l'attenzione degli storici della continuità d'insediamento rupestre in Sicilia dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, ma con enfasi speciale sul medioevo. Negli ultimi dieci anni o circa, nuovi dati sul trogloditico medievale e sulle abitazioni sostengono l'ipotesi generale di Trasselli: dappertutto nell'isola, dovunque si trovano affioramenti di roccia friabile, l'uomo medievale scavava le grotte — o al-

meno modificava le grotte preesistenti, naturali o artificiali, ai suoi bisogni.

Però, rimane aperta la questione di chi prima scavava le grotte di Monte Guastanella: l'omogeneità del castello intero; in modo che le camere di roccia complementano le strutture in murature; l'aspetto delle camere con i tetti a falda e la pianta rettangolare; e — soprattutto — l'assenza totale di materiale preistorico o classico ai Siti 2 e 3, sono tutte indicazioni che queste grotte sono medievali. La data del 1086 deve ritenersi un termine *ante quem*: ma se il castello fu il lavoro di operai bizantini o musulmani, non si può essere certi. Comunque, deve essere sottolineato il fatto che altre roccheforti nella stessa zona che hanno una storia paragonabile a Monte Guastanella — Platani, per esempio — appaiono per la prima volta come centri della resistenza bizantina contro la conquista musulmana.

NOTE

(1) GAUFRIDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis, Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., V (Bologna, 1917) ed. Pontieri, IV, v, pp. 87-88.

(2) P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento, Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I, XXV (Palermo, 1960), p. 309.

(3) *Ibid.*, op. cit., pp. 158-169.

(4) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. it. a cura di G. Di Marzo (Palermo, 1855), I, p. 551.

(5) F. DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia ecc.*, (Palermo, 1926) IX, 373-74; VI, 440-45; e II, 418. Vedi anche, V. PICONE, *Memorie storiche agrigentine* (Agrigento, 1861), pp. 474 e 497.

(6) P. MINGAZZINI, *Avanzi di villa rustica in Contrada 'Muratore' (Petralia Sottana)*, *Reale Accademia d'Italia Notizie degli Scavi di Antichità*, ser. VII, vol. I (1940, XVIII-XIX).

(7) H. BLOESCH E H. P. ISLER, «Monte lato: La sesta campagna di scavo», *Sicilia Archeologica*, anno IX, no. 32 (dic. 1976), p. 11 e figg. 3 e 4; H. P. ISLER, «Monte lato: Undicesima campagna di scavo», *Sic. Arch.* no. 46-47 (1981), p. 56 e fig. 4.

(8) G. DI GIOVANNI, *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, un volume in due parti (Agrigento, 1869-73), p. 67.

(*) Vorrei ringraziare: l'amico Franco D'Angelo per l'aiuto e l'incoraggiamento; Sarah, mia moglie, per l'aiuto fisico (cioè, di sherpa); e *The Leverhulme Trust* per la sua assistenza finanziaria. Il materiale raccolto sarà consegnato al Museo Archeologico, Agrigento.

MONTE GUASTANELLA:

Un insediamento musulmano nell'Agrigentino

di JEREMY JOHNS

INTRODUZIONE

Monte Guastanella, che sorge circa due chilometri ad ovest di Santa Elisabetta è a quattordici chilometri a nord di Agrigento (Carta topografica I.G.M., 1:25.000, Fo. 267 III N.O., S. Angelo Muxaro, alle coordinate (33SUB-697437), si presenta come un esempio splendido di un insediamento musulmano: esso consiste di un gran villaggio che si estende per una cresta ad est della sommità e, sulla cima stessa, di una roccaforte straordinaria, in parte costruita in muratura, in parte scavata nella roccia — una fortezza rupestre di grandezza impressionante, comparibile anche al castello di Sperlinga.

STORIA

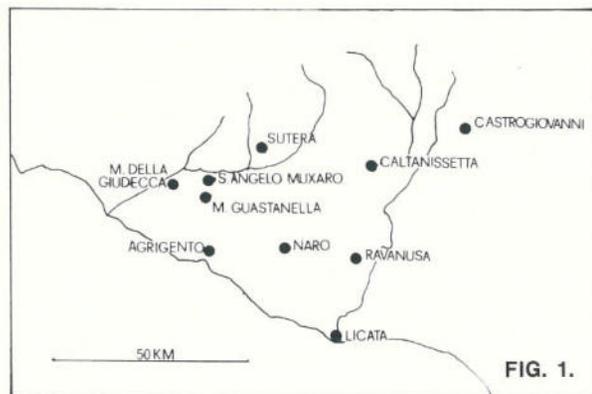
Monte Guastanella appare due volte nella storia di Sicilia arabo-normanna: in entrambi i casi, si presenta come un centro della resistenza musulmana contro i cristiani.

La prima volta, durante la conquista dell'isola da parte del conte Ruggero, e precisamente dopo la sconfitta di Benavet a Siracusa nel 1085, mentre i Normanni si rivoltavano contro Chamut di Castrogiovanni, e Agrigento era la prima sua città a cadere. Una volta che Ruggero aveva assicurato la resa di questa, si dedicava alle roccheforte musulmane della zona montagnosa tra Castrogiovanni e la costa (vedi fig. 1): «onde e dovunque, in poco tempo, egli conquistò dieci di queste e gli legò a sè, i cui sono i nomi: *Platanum*, *Missar*, *Guasta-*

liella, *Sutera*, *Raselbifar*, *Mochuse*, *Naru*, *Calatanixet...*, *Licata*, *Remunisse*» (1). La maggior parte di queste località sono identificate: *Platanum*, Monte della Giudecca presso Cattolica Eraclea; *Missar*, presso S. Angelo Muxaro; *Sutera*, Sutera; *Naru*, Naro; *Calatanixet*, Caltanissetta; *Licata*, Licata; e *Remunisse*, Ravanusa. *Raselbifar* e *Mochuse* non sono decisamente localizzate.

Guastaliella, var. *Gastajel* e *Guastiel*, è Monte Guastanella. L'etimologia del Toponimo non è chiara: L'elemento *Guast-* potrebbe venire dall'arabo *wasat* o *wast*, «centro», e *-aliella* dall'arabo *'aliy*, «il centro elevato» ma questa ipotesi è piuttosto incerta.

Dopo il 1086, non si ha notizie di Guastanella fino alla metà del tredicesimo secolo quando appare la seconda volta: si trovava dentro i confini della diocesi di Agrigento ma, come la maggior parte delle roccheforte siciliane, non fu infeudata



Le Roccheforti musulmane tra Castrogiovanni e la costa.

e apparteneva al demanio reale. Poi, durante la grande ribellione musulmana che cambiò profondamente l'aspetto della Sicilia, Guastanella appare come centro dei ribelli saraceni del Val di Agrigento. Nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* si legge che il vescovo Urso, «sequestrato dai saraceni e incarcerato nel castello di Guastanella, fu riscattato per cinquemila tari» (2). Probabilmente, il *Libellus* usava come fonte di questo episodio il resoconto di un'inchiesta compilata nel giugno del 1260 sulla proprietà della chiesa di S. Maria di Rifesi, che fornisce dettagli più ampi (3). Secondo il testimone Bartolomeo di Ieremia, il vescovo Urso fu espulso dalla sua chiesa tre volte: prima, da Enrico VI perchè correva voce che il vescovo era un figlio naturale di re Tancredi; secondo, da Guglielmo Capparone perchè Urso rifiutò di giurare fedeltà al conte; e terzo «nel tempo di nostro imperatore Federico, il vescovo fu catturato dai saraceni e detenuto nel castello di Guastanella per quattordici mesi. E così, durante questo tempo, la chiesa di Agrigento fu spogliata di privilegi e di altre proprietà. I saraceni controllavano anche la chiesa, in tal modo che ogni clero e cristiano fu espulso di là, finchè nessun cristiano osava andare in chiesa, nemmeno per battezzarsi». Secondo altri testimoni, però, ci furono ribelli cristiani accanto ai musulmani: Simone de Trayna tramandò che, dopo la morte di Guglielmo II, infuriò la guerra nei valli di Mazara e Agrigento, «o per i cristiani, o per i saraceni». Anzi, sentì dire che la chiesa di Agrigento fu presa e spogliata «dai saraceni e dai cristiani». Un altro testimone, Salomone il prete, fu più preciso: con i saraceni fu

alleata «la contessa, la moglie del conte Bernardino», una figura indistinta che non si presenta altrove.

Tutti i testimoni concordano sul ratto del vescovo: Simone di Trayna e Salomone il prete di fatto videro Urso preso dai saraceni. Ci fu un disaccordo, però, circa la data esatta dell'episodio: Simone di Trayna, Salomone il prete, e Iaconus Nicolaus de Petronigro furono d'accordo che «adesso sono passati trent'anni», il che daterebbe il sequestro al 1230 circa, mentre Guglielmo D'Amico e Giovanni Chabrellus sostennero che erano passati quarant'anni, il che porrebbe il ratto nel 1220 circa: può darsi che sia la prima la data più probabile.

La storia successiva di Monte Guastanella è quella dei suoi proprietari feudali e, come diceva Trasselli, non è farina mia. Senza citare le fonti, Amico dice che la zona intorno fu pacificata sotto Federico II da Bartolomeo di Montaperto (4) e, infatti, egli si presenta come barone di Guastanella nel 1305. È possibile che Guastanella fu incorporata con il feudo chiamamontano di S. Angelo Muxaro e Favara, ed è certo che nell'aprile del 1392 re Martino lo assegnò a Raimondo Moncada. Costui non teneva questa baronia per lungo tempo, però, e dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte nel giugno del 1392, Guastanella ritornò al demanio reale. Nel registro dei suoi feudatari, compilato nel 1408 per re Martino, Guastanella appare di nuovo infeudata come una parte della baronia di S. Angelo Muxaro e Favara, in possesso a Filippo di Marino. Nel primo diciassettesimo secolo, Guastanella passò a un ramo del Marino, il Pignatelli, e loro rimasero i baroni di Guastanella fino ad oggi (5).

I SITI

A sud del Platani si alza una confusione di montagne di gesso, ripide e rocciose, ruvide e insospitabili. Le argille della zona, piene di gesso e frammentate da affioramenti di roccia, sono fra le più povere dell'isola. L'acqua è scarsa e le montagne nude e bianche riflettono il caldo d'estate trasformando la regione in una delle più aride e più desolate zone della Sicilia.

Monte Guastanella si eleva circa 250 m. al di sopra delle valli circostanti, 609 m. sopra il mare (vedi figg. 2 e 3). In comune con tutte le monta-

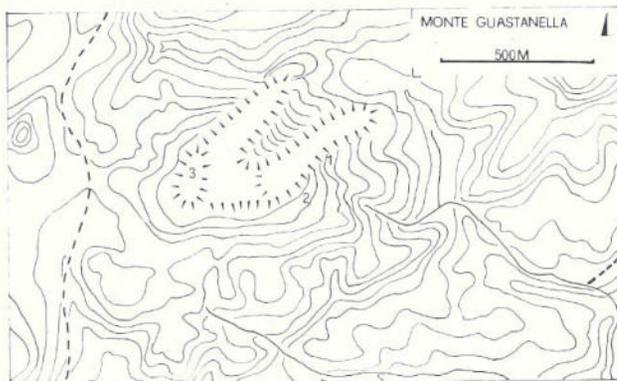


FIG. 2. Monte Guastanella: i tre siti.



FIG. 3. Monte Guastanella da sud.

gne della zona, Guastanella sorge di colpo e ripidamente dal fondo della valle in un disordine di strati geologici, compressi, contorti e capricciosi. La montagna intera è di scisto gessoso, bianco e vetroso, che si forma in grandi cristalli intaccati. Questa è una roccia ruvida e dura, ma friabile, facile da lavorare, agevole da scavare. Le poche valli, piccoli piani, e creste piatte della montagna sono coperte con uno strato sottile di argilla povera e gessosa: grano e viti sono coltivate sulle pendenze più basse; mandorle, fichi, fichi d'india e pistacchi nelle terrazze più alte, ma la maggior parte della montagna non è adatta a nulla, se non al pascolo spontaneo dove il cardo selvatico e la euforbia spinosa quasi prevalgono sull'erba.

Ci sono due approcci convenienti per raggiungere la montagna. Primo, si può seguire la

carrareccia che si biforca a destra della strada da S. Elisabetta a Raffadali, e che continua a nord del cimitero di S. Elisabetta fino alla piccola collina che sorge 500 m. ad est di Monte Guastanella (coordinate 704437). Secondo, si può pure seguire la strada da Raffadali a Cianciana, e girare verso ovest al chilometro 130 per la carrareccia che serpeggia per 1,5 km. prima che passi direttamente ad ovest della cima di Guastanella. (La descrizione successiva segue il primo approccio).

SITO 1: GROTTA A DUE TOMBE.

Ad est di Monte Guastanella scorre un piccolo ruscello che, gonfiato da altri corsi d'acqua, diviene eventualmente il Vallone Zolfare. Ad ovest del ruscello, un vallone ripido si alza verso nordovest, verso la montagna. A sudovest questa valle

è limitata da una lunga cresta sulla quale sono sparse poche case semplici, intorno a cui sono coltivati un po' di grano e poche mandorle. A nord il vallone è orlato da un contrafforte roccioso che scorre verso nordest al di sotto della sommità di Monte Guastanella. Nel fronte meridionale di questo (alle coordinate 701438), circa 20 m. al di sopra del fondo della valle, c'è una piccola grotta naturale e, ad est di questa, due tombe scavate nella roccia (vedi figg. 4 e 5).

La grotta è approssimativamente conica e triangolare alla base: essa è profonda 6 m., larga 3,5 m. e alta 4 m. ai punti massimi. Sebbene la grotta stessa è naturale, la bocca principale è stata parzialmente chiusa da un muro di pietre non squadrate, fissate con la malta. Similmente, l'apice del cono era aperto naturalmente ma fu parzialmente riempito con una muratura affinché si restringesse l'apertura per formare un camino. L'accesso alla grotta è per un piccolo passaggio naturale, allargato artificialmente, che entra nell'angolo sud-est della grotta da una sporgenza stretta che scorre lungo la faccia della roccia.

Al di sopra di questa cornice, circa 3 m. ad est dell'entrata alla grotta, due tombe sono scavate nella roccia. La più occidentale è una piccola tomba a forno a due camere. Il suo fondo è a circa 1 m. al di sopra della sporgenza. L'entrata è quasi semicircolare, alta circa 1 m. e larga 1,4 m. Attraverso questa è la prima camera, emisferica in sezione e in pianta, profonda 2 m., larga 2,2 m. e alta 1,8 m. Dietro a questa camera, su di un gradino basso, è l'entrata alla seconda camera: questa è più piccola della prima, profonda 1,6 m., larga 1,9 m. e alta 1,2 m.

La seconda tomba si trova circa 1 m. ad est della prima. Anche essa è una tomba a forno, ma ad una camera sola: profonda 1,2 m., larga 1,4 m. e alta 1,2 m. Essa dà l'impressione che il lavoro sia rimasto incompleto.

Al di sotto della grotta e delle tombe, su cornici nella roccia, su terrazze, e sul fondo della valle stessa, si trovano le rovine di alcuni ripari semplici, i quali usano la roccia o dei grandi macigni insieme con la muratura (pietre non squadrate fissate con la malta) a formare piccole tettoie monocomere. Una di queste, la più orientale, è oggi usata a proteggere un alveare di api. Intorno a



FIG. 4. Sito 1 da sud-est.

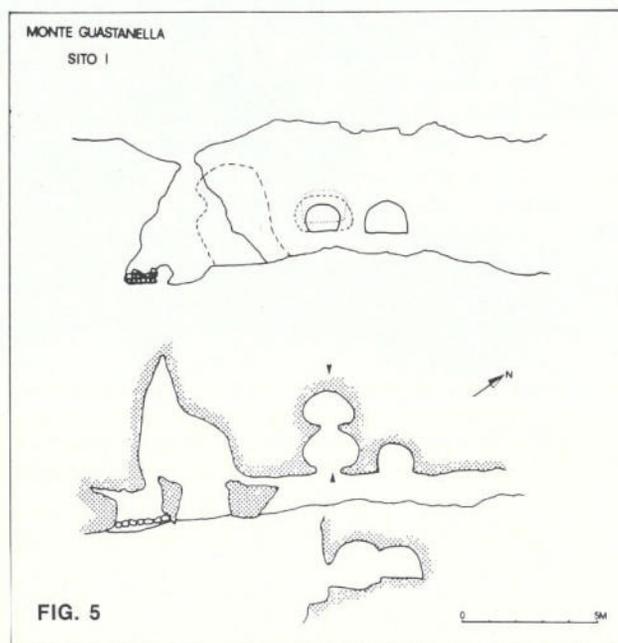


FIG. 5

queste strutture si trovano frammenti di tegole moderne e di ceramica moderna (XIX-XX secolo): solo un coccio è da collegare alle tombe (vedi sotto, No. 1).

Ci furono almeno due fasi distinte di occupazione del Sito 1. Primo, le due tombe (e possibilmente una prima occupazione della grotta) appartengono all'età del bronzo, al 1000 a.C. circa. Secondo, l'uso della muratura con la malta nella grotta e nei ripari, e la presenza sul sito di tegole

e ceramica moderna, dimostra che il sito fu rioccupato nei secoli XIX-XX d.C. Rimane possibile, però, che la grotta sia stata riutilizzata anche durante i secoli intercorrenti, nel medioevo per esempio, ma non esiste nessuna evidenza di questo.

SITO 2 - INSEDIAMENTO MEDIEVALE

Al punto designato dalle coordinate 700437, la cresta che forma il bordo sudoccidentale della valle sopradescritta si ferma di fronte al contrafforte roccioso che scorre verso nord-est al di sotto della sommità di Guastanella. Circa 75 m. ad est della fine della cresta comincia la fila di casette moderne che prosegue verso nord-est. Tra la prima di queste case (ormai una rovina) e il punto dove la cresta termina di fronte al contrafforte, c'è un'area che misura circa 75 m. (ovest-est) per 50 m. (nord-sud), e che declina leggermente verso est. Il limite settentrionale di quest'area è formato dalla testa della valle sopradescritta, mentre a sud la terra scende ripidamente al prossimo vallone. Ad ovest, la cresta si ferma contro la faccia del contrafforte roccioso ma un piccolo burrone, foderato con argilla e piantato con pochi fichi, mandorli e pistacchi, sale il contrafforte fino in alto (fig. 2).

La zona inferiore è piantata con mandorle e, per questa ragione, la terra è ben zappata: così, si vede facilmente la grande estensione di tegole e di ceramica che copre la superficie. Questa estensione sale per il burrone fino alla cima del contrafforte. Quest'ultimo è pure coperto da frammenti di tegole e di ceramica: l'estensione continua verso nord-est oltre la cima del contrafforte e scende giù fino al piccolo poggio che sporge al di là della cresta. È probabile che questa grande estensione di materiale attesti la presenza di un solo grande insediamento che si estendeva per la cresta del contrafforte e scivolava giù ai lati meridionale e nordorientale. Rimane possibile, però, che il centro abitato fu solo in alto, sul contrafforte, e che frammenti di tegole e di ceramica furono trascinati giù verso la cresta inferiore e il poggio: la grandezza e la densità dell'estensione in queste zone, però, persuade che questo non fu un caso. Similmente, malgrado che non si trovino adesso le tracce di muratura sulla cresta inferiore o sul pog-

gio, la grande quantità di tegole attesta la presenza di strutture murate.

Una struttura sola è emergente sul contrafforte: un fabbricato rettangolare, largo 4,5 m. e lungo 7,5 m., si alza su una piattaforma di roccia verso la fine sudoccidentale della cresta. I muri, costruiti di pietre non-squadrate fissate con la malta, sono spessi circa 50 cm. e rimangono alti non più di 70 cm. Non esiste alcuna traccia di una porta, tanto meno di una finestra. Intorno alla struttura è una piccola estensione di tegole moderne: i pochi cocci di ceramica invetriata moderna raccolti sulla cresta si trovano tutti vicini a questa struttura e suggeriscono che essa sia tarda (XVIII-XIX secolo ?) e non faccia parte del sito medievale.

Contiguo al fabbricato, a nord-est, due depressioni ovali sono scavate nella piattaforma: ciascuna è larga circa 1 m., lunga 2 m., e profonda 1,5 m. la loro funzione non è chiara.

SITO 3 - IL CASTELLO

Settantacinque metri a nord-ovest del contrafforte roccioso che porta all'insediamento, attraverso un piccolo piano che giace sulla cima del vallone che scorre verso nord-est tra le due creste della montagna, si alza la cima principale di Monte Guastanella. Dal piano, questa sorge per circa 70 m. alla sommità a 609 m. sopra il mare (fig. 6). Un sentiero stretto e ripido serpeggia fino in cima: questo è il solo accesso praticabile.

La sommità della montagna, cioè gli ultimi 15

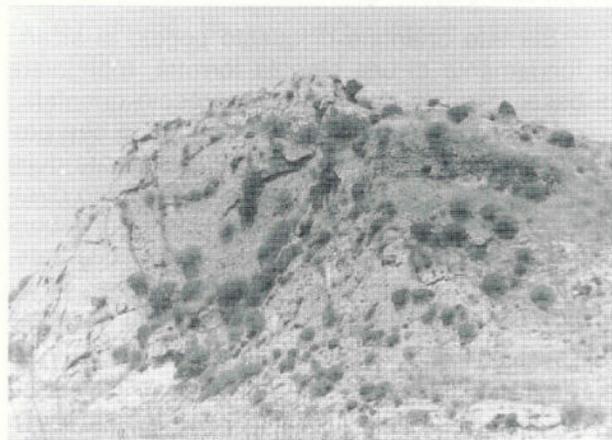


FIG. 6. Sito 3: Il castello da est.

m., è lunga e ristretta, circa 75 m. per 25 m. In tre lati è delimitata dalle pendenze ripide, e può essere raggiunta solo dal sentiero orientale. La sommità consiste di un affioramento roccioso con poca vegetazione sui pendenti più ripidi ma, dove il terreno è più piano, cresce l'erba densa, i cardi selvatici, e dei cespugli sparsi (soprattutto la bellissima euforbia spinosa). Il punto più alto sporge al sud dell'affioramento e di qui la roccia scende per livelli verso il nord e l'est prima che si inclini più rapidamente: le pendenze meridionali ed occidentali sono precipitose.

Allo scopo di descrivere chiaramente l'aspetto del castello, sarebbe meglio salire livello per livello (recinto murario, livello 1, livello 2, ecc.), dal recinto murario fino alla cima.

Recinto murario. Da tre lati — est, nord e nord-ovest — la sommità è circondata da un recinto murario: i lati sud e sudovest sono così precipitosi e rocciosi da non avere alcun bisogno di fortificazione artificiale. Insieme, quindi, le mura naturali e i fabbricati creano un perimetro di circa 200 m., inclusa un'area di circa 1.200 m² (fig. 8).

A nordovest e a nord il muro segue il bordo del pendio precipitoso, ma ad est, dove la pendenza è meno ripida, il muro scende giù per circa 10 m., fino a 15 m. al di sotto della sommità. Nessun cancello è adesso visibile ma è probabile che giaceva circa 25 m. a sud dell'estremità settentrionale, dove il sentiero moderno traversa le rovine basse del muro e dove esiste una depressione pronunciata tra l'affioramento principale a sud e un piccolo poggio che sporge a nord.

Sul lato orientale di questo poggio si alzano le fondamenta di una piccola torretta, triangolare di base, la quale dominava l'approccio orientale.

In qualche punto il muro è piuttosto ben preservato, emergente 2 m. o di più al di sopra della superficie (fig. 7). A quanto pare, è costruito direttamente sulla roccia, senza fondamenta. È fabbricato con pietre non-squadrato o poco squadrato, raramente più grande di 30 cm. per 15 cm., fissate con la malta, i sassi, ed i frammenti di tegole medievali. La larghezza varia molto ma, in media, è circa 75 cm.

Livello 1. Il livello più basso, si trova subito dentro il recinto murario ad est della sommità.

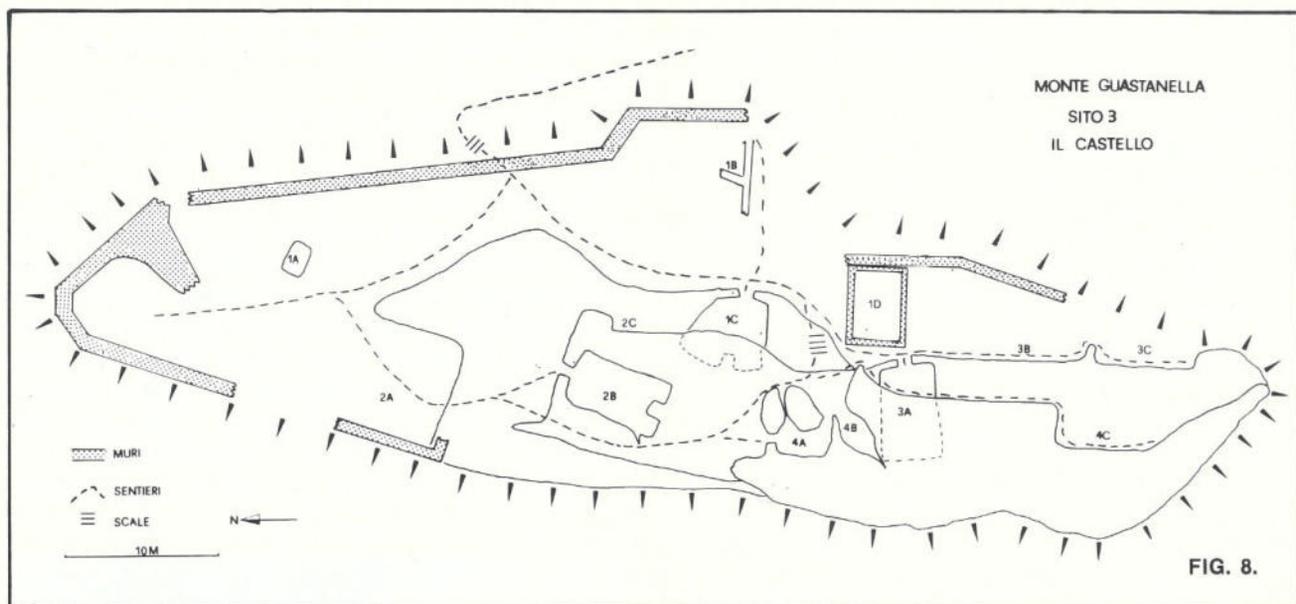


FIG. 7. Il recinto murario.

— 1.A. *Silos nella roccia* (fig. 8). A circa 15 m. dall'estremità settentrionale, nella depressione pronunciata tra l'affioramento principale e il poggio a nord, un pozzo è scavato nella roccia. La sua bocca è rettangolare, circa 1,5 m. per 2 m. Dentro, le dimensioni si allargano: è profondo circa 3,5 m. (purtroppo, non fu possibile scendere dentro il pozzo). È probabile che il pozzo fu usato come silos per la conservazione di grano: d'altronde, potrebbe essere una cisterna per l'acqua, ma la roccia è molto porosa e altrove nel sito c'è una grande cisterna in muratura (vedi sotto, 1.D.).

— 1.B. *Passaggi sotterranei* (fig. 8). A circa 30 m. a sud del silos, all'estremità orientale del recinto, una piccola volta in muratura conduce ad un passaggio sotterraneo scavato nella roccia. Esso è alto circa 1,5 m., largo circa 1,5 m., e si estende per circa 7 m. verso ovest prima che termini forse per una caduta di roccia o di muratura. Un secondo passaggio si biforca a nord del primo e prosegue per circa 3 m. prima che si fermi anche esso in una caduta di roccia o di muratura. Suppongo che questi passaggi erano una volta più alti e lunghi, e che formavano una parte dell'equipaggiamento interno del castello.

— 1.C. *Camera scavata nella roccia* (fig. 8 e 9). Sei metri ad ovest dell'entrata di questi passaggi sporge un dirupo basso dentro il quale è scavata una grande camera, orientata approssimativamen-



te est-ovest. L'entrata è rettangolare, larga circa 90 cm. e alta circa 1,7 m. La camera è sotto forma di cuneo, larga 3 m. a est e 5 m. a ovest, e profonda 5 m. Il soffitto è a falda e si eleva ad un'altezza massima di 3 m., mentre i muri laterali sono alti circa 1,5 m. L'estremità orientale della camera è divisa in due alcove scavate nella roccia e separate da uno stipite di roccia. L'alcova meridionale alloggia una struttura particolare scavata nella roccia che ha ovviamente perso delle parti in legno. Essa consiste di quattro scanalature verticali, ognuna larga circa 10 cm. In ambedue i lati di questa alcova c'è un anello intagliato nella roccia per impastoiare un animale. Una struttura simile si trova anche nella camera 2.B. (vedi sotto). Nel muro meridionale, a circa 50 cm. sopra la superficie moderna, due nicchie rettangolari sono scavate, entrambe per circa 50 cm. per 50 cm.

— 1.D. *Cisterna in muratura* (fig. 8). Immediatamente a sud di 1.C., e al di sotto di questa, si trova un fabbricato rettangolare in muratura, parzialmente sprofondata nella terra, lungo 5 m., largo 4 m. e alto 7 m. Esso è coperto con una volta a botte, è senza porta o finestra, ed è foderato di diversi strati di intonaco impermeabile. Esso giace al punto più basso del castello ed è probabilmente

una cisterna, così posizionata per raccogliere tutta la precipitazione dalle parti più elevate del sito: non c'è altra fonte di acqua. La sua capacità massima sarebbe approssimativamente 140 m³ o 140.000 litri, più che sufficiente per mantenere una grande guarnigione.

I muri e la volta della cisterna, fabbricata con le pietre non-squadrate o poco squadrate fissate con la malta, sono in cattivo stato.

Livello 2. Questo livello è raggiunto attraverso un sentiero che sale a nord del dirupo basso nel quale è scavato 1.C., e che poi si gira verso sud. Consiste di un pendio inclinato a nord e orlato a sud da un dirupo basso, parzialmente raddrizzato dall'uomo.

— 2.A. *Struttura rettangolare in roccia e in muratura* (fig. 8). Verso la base del pendio, circa 18 m. a sud dell'estremità settentrionale del recinto, una depressione rettangolare è scavata nella roccia, circa 3,5 m. per 3,5 m., e profonda fino a 1 m. Sui cui lati meridionale e occidentale, avanzano le tracce di muri, i quali formavano, una volta, una struttura rettangolare con l'entrata a nord. Frammenti di tegole medievali si trovano dappertutto ed è molto probabile che questa era un'abitazione o un magazzino ricoperto con il tetto di tegole sistemate su travi di legno.

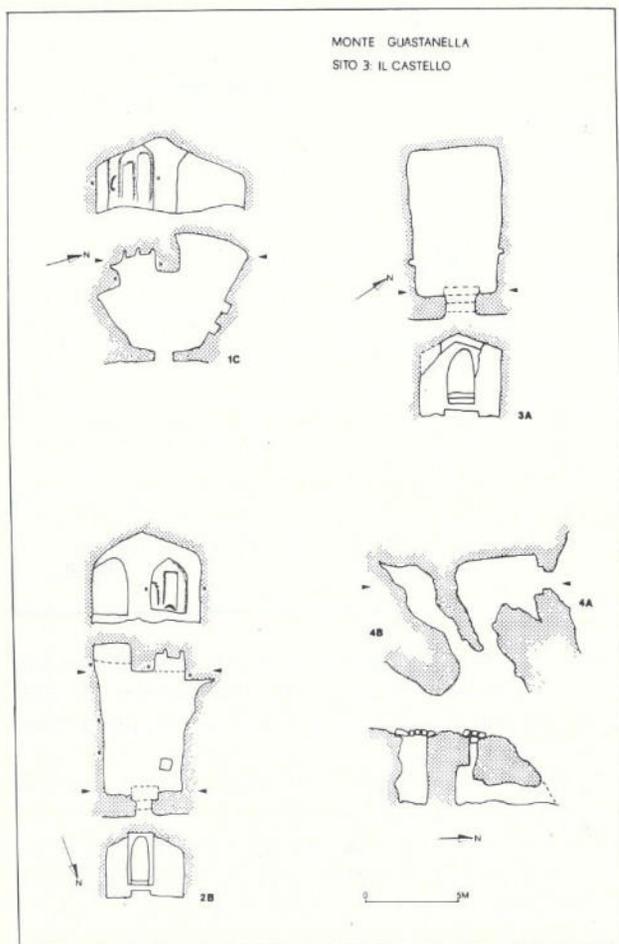


FIG. 9. Le camere scavate nella roccia.

— 2.B. *Camera scavata nella roccia* (figg. 8 e 9). All'alto del pendio, scavata nella parete del dirupo basso, è una grande camera, orientata approssimativamente nord-sud. L'entrata è un arco ben proporzionato, alto 2,1 m. e largo 1 m. Si entra attraverso tre gradini di roccia dentro una camera pressappoco rettangolare. Lunga 6,5 m. e larga 4 m.: è leggermente più grande al fondo che sul fronte. Il soffitto è a falda: si eleva a un'altezza massima di 2,5 m., mentre i muri laterali sono alti 2 m. L'estremità meridionale è divisa in due alcove scavate nella roccia e separate da uno stipite di roccia. L'alcova orientale alloggia una struttura simile a quella nella camera 1.C. (vedi sopra), ma qui essa consiste di solo due scanalature verticali

(fig. 10). Anche qui in ambedue i lati dell'alcova c'è un anello intagliato nella roccia per impastoiare un animale.

La funzione di queste due strutture è poco chiara. Le scanalature e gli anelli mostrano considerevoli tracce di uso e l'ipotesi più plausibile è che queste furono le strutture di base per qualche tipo di meccanismo azionato da un animale, può darsi un frantoio o una pressa. Si trovano strutture paragonabili nelle grotte in Contrada Muratore, vicino Castellana Sicula (Carta topografica I.G.M., 1:25.000, Fo. 260 III N.O., Polizzi Generosa, coordinate 33SVB-157836): queste, però, sono strutture romane (6). È pure possibile, d'altronde, che esse furono mangiatoie piuttosto elaborate.

Verso il fronte della camera, ad ovest dell'en-



FIG. 10. La struttura della camera 2.B: scala 2 m.

trata, il tetto è sostenuto da una colonna quadrata scavata nella roccia. All'interno l'entrata è racchiusa dentro un rettangolo intagliato, il quale taglia la falda del soffitto e così produce un uscio elegante.

— 2.C. *Piattaforma scavata nella roccia* (fig. 8). A sud di 2.B., lungo la faccia orientale del dirupo, è scavata nella roccia una piattaforma, lunga 8 m. e larga 1,7 m. Si presume che questa alloggiava delle tettoie appoggiate al dirupo, con i lati orientali in muratura e con i tetti di travi e di tegole. Nessuna traccia rimane, però, di una tale struttura.

Livello 3. Tra 1.C. e 1.D. un sentiero prosegue al livello 3 attraverso una scala di quattro gradini intagliati nella roccia: questo livello è scavato nel fronte orientale dell'affioramento meridionale.

— 3.A. *Camera scavata nella roccia* (figg. 8 e 9). Immediatamente al di sopra di 1.D. (si deve traversare la volta crollante della cisterna per arrivare all'entrata), si trova una camera grande scavata nella roccia e orientata approssimativamente est-ovest. L'entrata è un arco alto circa 2,2 m. e largo 1,3 m. Si entra attraverso 3 gradini di roccia dentro una camera rettangolare, lunga 6 m. e larga 4 m. Il soffitto è a falda: si eleva ad una altezza massima di 3,5 m., mentre i muri laterali sono alti 3 m.

Nei muri settentrionale e meridionale, a circa 1,5 m. dell'entrata, sono scavate due linee verticali, tutti e due di nove fori, ogni foro di circa 10 per 10 cm. È ovvio che queste linee di fori servivano a dividere la camera in due per mezzo di un tramezzo di travi di legno. Questa divisione interna potrebbe aver avuto funzioni diverse: essa fa pensare, però, ad una cella di carcere, e non si può che pensare al povero vescovo Urso, imprigionato in questo castello per 14 mesi.

— 3.B. e 3.C. *Piattaforme scavate nella roccia* (fig. 8). A sud di 3.A. nel fronte orientale del dirupo sono scavate due piattaforme simili a 2.C. L'una (3.B.) è lunga 5,5 m. e l'altra (3.C.) lunga 4,5 m.: ambedue larghe circa 1,6 m.

Livello 4. Questo è il livello più alto ed è raggiungibile attraverso un sentiero che sale ad ovest di 2.B.

— 4.A. e 4.B. *Due grotte* (figg. 8 e 9). Un po' a nord della sommità vera e propria, ci sono due grotte naturali adiacenti, le quali sono allargate e modificate con piccoli pezzi di muratura per formare abitazioni e magazzini. La più settentrionale (4.A.) è lunga circa 4 m., larga 2 m., ma alta solo 1,6 m. Essa ha due entrate: la settentrionale è stata allargata e squadrate, mentre l'occidentale è naturale. Il tetto è rappezzato con la muratura. Al sud di 4.A. è la seconda grotta (4.B.), una fessura nella roccia, lunga 4 m., stretta 1,3 m., e alta 3 m. Anche qui il tetto è rappezzato con la muratura.

— 4.C. *Piattaforma scavata nella roccia* (fig. 8). A circa 16 m. a sud delle due grotte (4.A. e 4.B.), una piattaforma simile a 2.C., 3.B. e 3. C. è scavata nel fronte orientale del dirupo. Essa è lunga 6 m. e larga 2,5 m.

IL MATERIALE RACCOLTO

Naturalmente, non è normale descrivere in dettaglio il materiale raccolto sulla superficie nel corso di una prospezione sommaria. Tuttavia, a causa della scarsa possibilità — almeno nel prossimo futuro — di uno studio approfondito di Monte Guastanella, e a causa della piccola quantità pubblicata di ceramica medievale siciliana da un contesto archeologico (tanto meno stratigrafato), i pezzi diagnostici trovati sul Monte Guastanella sono qui descritti ed illustrati.

Sito 1. Intorno alle tetterie del Sito 1 furono trovati frammenti di tegole e di ceramica moderna (XIX-XX secolo): solo un coccio fu raccolto che può essere collegato alle tombe preistoriche:

1. Frammento di orlo triangolare (diam. circa 30 cm.) di giara grande e grossolana. L'impasto è molto grezzo e poco levigato con moltissimi inclusi grandi e visibili: sembra che sia frammista con l'argilla qualche sostanza vegetale, la quale è stata carbonizzata ed è visibile come granelli di cenere grigia. Le superfici sono ruvide, con molti inclusi: l'interna è arancio bruciato e ha una scanalatura irregolare al di sotto dell'orlo; l'esterna è arancio scuro. Nel corpo l'impasto varia da grigio-bruno all'interno ad arancio all'esterno (G. 135).

Sito 2. Sito 2 è coperto da una grande estensione di frammenti di tegole e di ceramica. Le tegole so-

no di fabbrica medievale, fatta di argilla frammista a paglia che dopo la cottura lascia grossi vuoti. Merita di essere detto che questa tegola è leggerissima e, quindi, che i muri e la rete di travi che doveva supportare le tegole potrebbero essere stati anch'essi leggeri.

Nel Sito 2 fu anche raccolto un masso di scorie di terracotta (o di vetro?), il quale attesta la presenza di un forno.

— *Ceramica grossolana da cucina*. Una ceramica molto grezza e grossolana, contenente molti grandi inclusi, i quali sono visibili nell'impasto e sulle superfici; non è densa ma granulosa e piuttosto leggera. L'impasto è probabilmente di un'argilla di cava e poco levigata, e fu probabilmente cotto in un'atmosfera riducente. Nel corpo, l'impasto varia da grigio scuro (dove la superficie esterna è stata bruciata nel fuoco) ad arancio-camoscio, quasi cremoso. Le superfici sono o lisce o ruvide: spesso bruciate, altrove sono rosso mattone, arancio bruciate o grigio-bruno, macchiate da grandi inclusi multicolori.

Tutti i frammenti raccolti su Monte Guastanella sono di pentole, con la semplice decorazione impressa o senza, e con i caratteristici manici laterali ad aggetto. Le pareti sono spesse, da 0,8 a 1,2 cm.

Questa ceramica, che ha, a prima vista, un aspetto preistorico, è stata trovata in altri siti medievali in Sicilia: nei livelli medievali sul monte lato (7), per esempio, e in diversi siti nel territorio di S. Maria Nuova di Monreale. Può darsi che essa sia da paragonare alla ceramica *tagine* (dall'arabo *tàjin*, 'una pentola di terracotta, grande e poco profonda') dei berberi, che si trova dappertutto nel nord Africa nei periodi medievali e moderni, fino a ieri.

2. Frammento di orlo ispessito con decorazione impressa (diam. circa 15 cm.) di pentola. L'impasto è molto grezzo e granuloso con moltissimi grandi inclusi; non è denso, però, leggero. La superficie esterna è liscia rispetto all'interna, arancio bruciato, leggermente bruciata: l'interna è ruvida, arancio, macchiata da grandi inclusi multicolori. Nel corpo l'impasto è grigio-bruno, macchiato da inclusi. L'esterno dell'orlo è circondato da una semplice decorazione impressa: il va-

saio ha pressato la punta dell'indice sinistro nell'orlo ispessito a intervalli di circa 1 cm. (G. 1).

3. Frammento di base ispessita con decorazione impressa (diam. - base - circa 19 cm.) di pentola. L'impasto è come No. 2. La superficie esterna è ruvida rispetto all'interna, rosso mattone, un po' bruciata, macchiata da inclusi multicolori: l'interna è liscia, arancio-camoscio e macchiata da inclusi. Nel corpo, l'impasto varia da arancio-camoscio all'interno, a bruno-grigio, a rosso mattone un po' grigio all'esterno. L'esterno della base è circondato da una semplice decorazione impressa: il vasaio ha pressato la punta dell'indice sinistro nella base ispessita a intervalli di circa 1 cm. (G. 2).

4. Frammento di base piatta (diam. - base - circa 15,5 cm.) di pentola. L'impasto è come No. 2. La superficie esterna è liscia rispetto all'interna, arancio bruciato, un po' bruciata: l'interna è ruvida, rosso mattone, e macchiata da grandi inclusi multicolori. Nel corpo, l'impasto varia da rosso mattone all'interno, a bruno-grigio, a arancio bruciato all'esterno. Non illustrato (G. 5).

5. Manico ad aggetto, triangolare e un po' rivoltato, di pentola. L'impasto è come No. 2. Le superfici sono ruvide, arancio bruciato, e macchiate da grandi inclusi multicolori. Nel corpo l'impasto è a *sandwich*: uno strato di grigio-bruno macchiato, tra due strati di arancio bruciato (G. 3).

6. Manico ad aggetto, semicircolare e un po' invertito, di pentola. L'impasto è come No. 2. La superficie esterna è ruvida e macchiata da molti inclusi multicolori: sopra il manico è rosso mattone, un po' bruciato, ma sotto è grigio-scuro, ben bruciato. L'interno è ruvido, grigio-bruno scuro, e macchiato da inclusi (G. 4).

Oltre Numeri 2-6 fu raccolto un coccio di parete di pentola (G. 6).

— *Ceramica da cucina*. Una ceramica dura e fragile con molti inclusi, densa e poco friabile, ma molto meno grezza e grossolana che la ceramica sopradescritta. Solo cinque esempi di questa furono trovati a Guastanella, ma in altri siti medievali (XI-XII secolo in poi) questa è il tipo più comunemente usata per le pentole. Nel tardo medioevo

(XIII-secolo in poi?) e nel periodo moderno la superficie interna è spesso invetriata (vedi sotto No. 9). L'argilla è probabilmente di cava e non alluviale, fu poco levigata e fu di solito cotta in una atmosfera riducente.

7. Frammento di orlo rivoltato (diam. 9 cm.) di pentola, probabilmente globulare. L'impasto è molto duro, denso e granuloso, con piccoli inclusi visibili. La superficie interna è arancio bruciato, macchiata da inclusi multicolori, ma piuttosto liscia: l'esterna è simile ma ben bruciata dal fuoco. Nel corpo l'impasto, con molti piccoli inclusi, è a *sandwich*: uno strato grigio scuro tra due strati rosso mattone scuro (G. 7).

8. Frammento di orlo rivoltato (diam. circa 21 cm.) di pentola o giara molto grande, probabilmente globulare, con le pareti molto spesse (più di 1 cm.). L'impasto è come No. 7. Le superfici sono di colore bruno-arancio scuro, macchiate da inclusi multicolori e da bolle d'aria. Nel corpo l'impasto è rosso mattone, un po' macchiato dagli inclusi. Non illustrato (G. 8).

9. Frammento di orlo semplice (diam. 9 cm.) e, al di sotto questo, di frangia rivoltata, di pentola. L'impasto è come No. 7. Le superfici sono arancio bruciato, ruvide con molti inclusi, grandi e piccoli. L'orlo e la frangia sono invetriati con una densa vetrina giallo-marrone (G. 136: per cocci di parete di pentole invetriate, cfr. G. 137 e G. 138).

— *Ceramica da tavola non invetriata*. In contrasto con la ceramica da cucina, con le pentole sopra descritte, la ceramica da tavola senza vetrina ha un impasto medio duro e liscio, poco granuloso e, rispetto alle pentole, piuttosto pulito. L'argilla fu levigata e contiene pochi inclusi grandi, ma molti piccoli granelli camoscio o giallo-zolfo. La frattura è piuttosto pulita e l'impasto non è friabile, nè fragile. Quando fu cotto sotto le condizioni ossidanti, l'interno dell'impasto divenne chiaro, rosa-violaceo, un po' macchiato da inclusi camoscio e giallo-zolfo e da bolle d'aria giallo-zolfo. Le superfici esterne delle forme chiuse e ambedue le superfici delle forme aperte sono quasi sempre camoscio uniforme: questo, così pare, è un ingobbio. Quando, invece, fu cotta in un'atmosfera riducente, la ceramica appare meno fine e più scura: questo è raro e può essere involontario.

— *Le brocche*: di frammenti di brocca raccolti è possibile ricostruire approssimativamente la forma intera originale. La brocca ha il corpo ovale (alto tra 25 e 40 cm.) con uno o due manici tipicamente ovali in sezione; la base piatta o umbata (diam. tra 3 e 7,5 cm.); il collo cilindrico e stretto; e l'orlo di quattro tipi - semplice, ornato, triangolare o con frangia (diam. da 3,5 a 6,5 cm.). Qualche brocca ha il beccuccio attaccato alla spalla per facilitare il versamento. Spesso un filtro è inserito nel collo per filtrare l'acqua versata nella brocca. L'esterno — e spesso l'interno del collo — è ingubbiato.

10. Frammento di orlo semplice, un po' rivoltato (diam. 5,5 cm.) l'impasto è rosso mattone, macchiato da moltissimi inclusi piccoli di color camoscio e giallo-zolfo: poche bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate. Non illustrato: vedi sotto No. 24 (G. 10).

11. Frammento di orlo circondato da una banda (alta 1,8 cm.), il cui fondo è ornato (diam. 4 cm.). L'impasto è come No. 10 ma gli inclusi e le bolle d'aria sono più grandi e più numerosi. Le superfici sono ingubbiate (G. 16: cfr. G. 17, G. 18 e G. 20).

12. Frammento di orlo triangolare (diam. 4 cm.). L'impasto è come No. 10. La superficie esterna è ingubbiata: l'interna è camoscio-rosa, senza l'ingobbio. Non illustrato: vedi sotto No. 24 (G. 12: cfr. G. 13 e G. 15).

13. Frammento di orlo circondato da tre bande (alte 0,8, X e 0,6 cm. rispettivamente): la terza è molto pronunciata (diam. 6,5 cm.). L'impasto della parete è come No. 10, ma quell dell'orlo è a *sandwich*: uno strato bruno-rosa tra due strati rosso mattone. Le superfici sono ingubbiate (G. 21).

14. Frammento di orlo semplice, un po' ispessito, con una frangia pronunciata e invertita 1,5 cm. al di sotto dell'orlo (diam. 5,5 cm.). L'impasto è come No. 10. Le superfici sono ingubbiate (G. 22).

15. Frammento di base piatta (diam. - base - 3,5 cm.). L'impasto è come No. 10. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio bruciato con molti piccoli inclusi e grandi bolle d'aria (G. 23: cfr. G. 24 - G. 34).

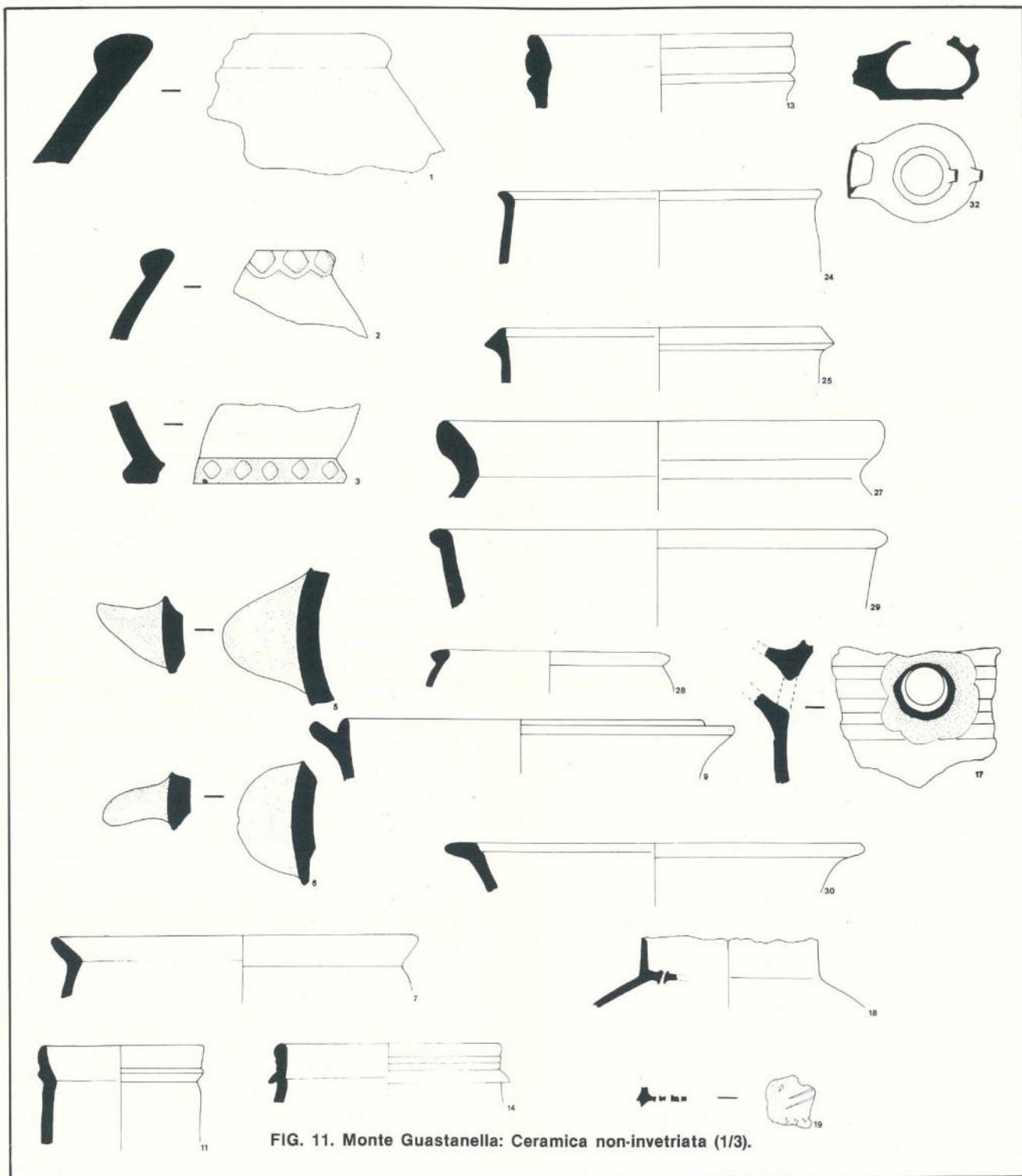


FIG. 11. Monte Guastanella: Ceramica non-invetriata (1/3).



FIG. 12. Monte Guastanella: ceramica non-invetriata e invetriata (1/3).

16. Frammento di base umbata (diam. - base - 4 cm.). L'impasto è come No. 10. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio bruciato con molti inclusi piccoli e grandi bolle d'aria (G. 36: cfr. G. 35).

17. Frammento di beccuccio e di parete (il corpo, al punto dove è attaccato il beccuccio, ha un diametro di 9,5 cm.: il beccuccio stesso ha un diametro di 1,3 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato rosso mattone tra due strati camoscio — con molti piccoli inclusi e bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate (G. 38: cfr. G. 39).

18. Frammento di collo, di spalla e di filtro (diam. - collo - 4,5 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato bruno arancio tra due strati (l'esterno un po' più spesso) rosso mattone — con molti piccoli inclusi e bolle d'aria. L'esterno è ingubbiato: l'interno è rosso mattone con molti inclusi e bolle d'aria. I buchi nel filtro furono fatti con una punta grande triangolare (G. 40: cfr. G. 41 - G. 43 e G. 45 - G. 47).

19. Frammento di filtro. L'impasto è come No. 10. La superficie esterna, l'interno del collo e la parte superiore del collo sono ingubbiate. L'interno è arancio bruciato con pochi piccolissimi inclusi e bolle d'aria. I buchi furono fatti con una punta piccola triangolare: fra questi è una semplice decorazione incisa (G. 45).

20. Manico scanalato (alto 7 cm., largo 2 cm.7 con un piccolo oggetto attaccato alla spalla. L'impasto è di tre strati: al centro marrone-rosa circondato da uno strato rosso-mattone e, all'esterno, uno strato rosa-violaceo. La superficie è ingubbiata ma lo strato esterno e molte bolle d'aria giallo-zolfo sono visibili attraverso l'ingobbio debole (G. 64: cfr. G. 65).

21. Manico ovale (alto 6,5 cm., largo 2,4 cm.). L'impasto è molto granuloso, con tanti piccolissimi inclusi sabbiosi, ma duro non friabile, rosso mattone. Le superfici sono ingubbiate, ma l'ingobbio è meno fine e uniforme che normale, e forato con moltissime bolle d'aria. Un po' troppo cotto (G. 59).

22. Manico ovale (alto 14 cm., largo 4 cm.). L'impasto della parete è a *sandwich*: uno strato

arancio bruciato tra due bigie. Del manico stesso l'impasto è a tre strati: al centro marrone un po' violaceo, circondato da arancio bruciato, e, all'esterno, uno strato bigio. L'impasto è dovunque macchiato con molti inclusi e bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate, ma qui l'ingobbio è un po' chiazzato e ha un tono verde (G. 48: cfr. per la forma G. 49 - G. 58 e G. 60 - G. 63).

23. Frammento di manico circolare in sezione (diam. - manico - 0,75 cm.). Al punto dove il manico è attaccato al collo, il pollice destro del vasaio ha lasciato l'impronta. L'impasto è di color arancio bruciato con molti inclusi camosci e gialli. La superficie esterna è ingubbiata (dall'impronta si vede che l'ingobbio fu applicato quando l'argilla era ancora molle): l'interno è di color marrone-rosa macchiato da inclusi. Non illustrato (G. 66).

— *Le giare*: a Guastanella sono state trovate due tipi ovali con il collo cilindrico e globulare.

24. Frammento di orlo semplice, un po' rivoltato, di giara con il collo cilindrico (diam. 8 cm.). L'impasto è come No. 10. La superficie esterna è ingubbiata: l'interna è arancio bruciato con pochi inclusi e bolle d'aria (G. 9: cfr. G. 12).

25. Frammento di orlo triangolare di giara con il collo cilindrico (diam. 8 cm.). L'impasto è come No. 10. La superficie esterna è ingubbiata: l'interna è arancio bruciato con molti piccoli inclusi e bolle d'aria (G. 14: cfr. G. 15).

26. Frammento di orlo circondato da un banda (alta 2,4 cm. Diam. non accertabile ma probabilmente da 8 a 10 cm.) di giara con collo cilindrico. L'impasto è granuloso, con molti inclusi e bolle d'aria bruno scuro un po' rosso. L'esterno è ingubbiato ma l'ingobbio è meno fine che normale, e forato con moltissime piccole bolle d'aria. L'interno è pure ingubbiato fino alla base dell'orlo: sotto è arancio bruciato, con molti inclusi e bolle d'aria. Un po' troppo cotto? Non illustrato: vedi sopra No. 11. (G. 19).

27. Frammento di orlo ispessito e rivoltato di giara globulare (diam. 11 cm.). Ci fu attaccato un manico (o due manici). L'impasto è a *sandwich*: uno strato rosso mattone tra due bigie con molti piccoli inclusi e poche bolle d'aria. Le superfici

sono ingubbiate, ma l'ingobbio è meno fine che normale, forato con molte piccolissime bolle d'aria, e ha un tono verde. Un po' troppo cotto (G. 69: cfr. G. 70 e G. 71).

28. Frammento di orlo triangolare di piccola giara globulare (diam. 5,5 cm.). L'impasto è come No. 10. Le superfici sono molto ingubbiate, ma l'ingobbio è un po' degenerato (G. 76).

— *Le forme aperte*: sono due - un barattolo profondo con la parete inclinata, e una ciottola con l'orlo a frangia. Tutte e due hanno, così pare, la base ad anello.

29. Frammento di orlo ornato di barattolo (diam. 11 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato marrone tra due strati arancio bruciato - con molti inclusi camoscio e giallo. Le superfici sono ingubbiate (G. 72: cfr. G. 73-75, i quali sono più grandi, diam. da 17,5 a 21,5 cm.).

30. Frammento di orlo a frangia di ciottola (diam. 9 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato di arancio bruciato tra due strati bigi - con molti piccoli inclusi camoscio. Le superfici sono ingubbiate: l'ingobbio ha un tono verde (G. 77).

31. Frammento di base ad anello di barattolo o ciottola (diam. - base - 6 cm.). L'impasto è a due strati - al centro arancio bruciato ed all'esterno bigio - con molti inclusi e bolle d'aria giallo-zolfo. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio, un po' violaceo, con molte bolle d'aria giallo-zolfo (G. 80: cfr. G. 79 e G. 81 - G. 95).

— *Lucerne*:

32. Frammento di lucerna a lungo becco, serbatoio tozzo e cilindrico (diam. 3 cm., alto 2,7 cm.), base ispessita, e manico ovale. L'impasto è come No. 10. L'esterno è ingubbiato: l'interno è arancio bruciato con chiazze d'ingobbio (G. 67: cfr. G. 68).

— *La ceramica dipinta e invetriata*. esclusi i pochi frammenti di ceramica moderna raccolti attorno al fabbricato murato, trenta cocci di fine ceramica dipinta e invetriata furono raccolti nel Sito 2. La maggior parte di questi sono invetriati col una vetrina debole che degenera facilmente con tempo: molti cocci che sono infatti invetriati potrebbero

essere considerati di una ceramica dipinta ma priva di vetrina, tranne per piccolissime macchie di vetrina sopravvissuta. Similmente, è probabile che tutti, o almeno la maggior parte dei cocci che adesso sono senza vetrina siano stati una volta invetriati. Così, non sarebbe utile descrivere separatamente la ceramica dipinta da quella invetriata.

Due distinte ceramiche - cioè, due gruppi omogenei sono stati identificati a Guastanella.

— *Ceramica invetriata 1*. L'impasto è lo stesso (o, almeno, è molto simile) di quello della ceramica da tavola non-invetriata sopradescritta. Caratteristici sono: l'impasto arancio-bruciato o arancio bruciato e bigio a *sandwich*, con un tono un po' violaceo; i molti granelli inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo; le superfici ingubbiate con il solito ingobbio camoscio uniforme; la decorazione semplice, tracciata in marrone (manganese) e riempita in verde (rame) e giallo (ferro); e la vetrina povera, debole e trasparente, giallo, verde e opaco senza colore, la quale degenera molto facilmente. Quattordici frammenti, tutti di forme aperte.

33. Frammento di base ad anello di ciottola (diam. - base - 6,5 cm.). L'impasto è arancio bruciato con molti inclusi piccoli e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. L'esterno è ingubbiato ma, attraverso l'ingobbio è visibile la superficie un po' violacea, macchiata con molti inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo. Anche l'interno è ingubbiato: su questo è applicata la decorazione: motivi astratti o vegetali, tracciati in marrone e riempiti in giallo e verde. Le superfici sono coperte con una vetrina debole e molto degenerata (G. 96).

34. Frammento di base ad anello di ciottola (diam. - base - 7 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato di marrone tra due strati di arancio bruciato - con molti inclusi camoscio e gialli. Le superfici sono ingubbiate. L'interno è decorato con motivi astratti e vegetali, tracciati in marrone e riempiti in verde e giallo. Le superfici sono coperte con una vetrina opaca debole e molto degenerata (G. 97).

35. Frammento di parete di ciottola o di tazza con la parete carenata. L'impasto è come No. 34. Le superfici sono ingubbiate e decorate con motivi tracciati in marrone e, in parte, riempiti in gial-

lo. La vetrina è quasi completamente degenerata (G. 98).

36. Frammento di parete di ciotola o coppa con parete curvata. L'impasto è come No. 34. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato in giallo e verde e con una linea incisa. Le superfici sono invetriate con una vetrina verde molto sottile e degenerata. Non illustrato (G. 100).

— *Ceramica invetriata 2*. L'impasto è identico a quello della ceramica da tavola sopradescritta. Le superfici sono coperte con un'ingobbio camoscio, ma qui è più denso e ha un tono «caldo», quasi rosa. La decorazione è distintiva: bande o linee di cioccolato ricco e denso e, in un caso — può darsi — di azzurro (vedi No. 36). Solo uno dei due cocci raccolti mostra tracce della vetrina chiara opaca con la quale fu coperto.

37. Frammento di orlo piatto e di parete inclinata di tazza o di ciotola (diam. 10 cm.). L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra due strati di arancio bruciato. Le superfici sono ingubbiolate. La cima piatta e l'interno dell'orlo sono decorati in cioccolato. Accanto alle righe cioccolato sulla cima dell'orlo sono due righe molto indistinte: asciutte, queste sono azzurro pallido, ma bagnate sono color d'ardesia. Il frammento è senza traccia di vetrina (G. 110).

38. Frammento di orlo di piatto (diam. circa 10 cm.) e di manico ovale di coppa con parete curvata. L'impasto è arancio bruciato con molti piccoli granelli inclusi. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno dell'orlo e la cima del manico sono decorate in cioccolato. Una piccola traccia della vetrina opaca rimane tra l'orlo e il manico (G. 111).

In addizione, i seguenti frammenti non appartengono ai gruppi omogenei.

39. Frammento di orlo bifido (diam. 9,5 cm.) di ciotola o di tazza. L'impasto è bigio con un tono un po' caldo, con molti granelli inclusi e bolle d'aria camoscio-verde. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato con strisce verticali in marrone. Rimangono poche tracce della vetrina verde brillante (G. 116).

40. Frammento di orlo a frangia (diam. 14,5 cm.) di ciotola. L'impasto è arancio bruciato con molti piccoli inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiolate. L'esterno è decorato con una banda marrone. Senza traccia di vetrina (G. 115).

41. Frammento di orlo semplice (diam. 14 cm.) di tazza molto fine con parete curvata. L'impasto è come No. 40. Le superfici sono ingubbiolate e invetriate con una leggera vetrina opaca. Senza decorazione (G. 126).

42. Frammento di orlo a frangia (diam. 8,5 cm.) di ciotola con parete carenata. L'impasto è bigio con molti inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiolate. La cima dell'orlo è decorato con due righe marrone (G. 78).

43. Frammento di orlo piatto (diam. 8,5 cm.) di ciotola o di tazza. L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra i due strati arancio bruciato - con molti granelli inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato con una striscia di marrone. Senza traccia di vetrina. Non illustrato (G. 117).

44. Frammento di orlo rivoltato (diam. 10,5 cm.) di ciotola. L'impasto è arancio bruciato con molti granelli inclusi camoscio. Le superfici sono ingubbiolate e coperte con una densa vetrina opaca. Senza decorazione. Non illustrato (G. 128).

45. Frammento di orlo a frangia (diam. 8 cm.) di ciotola. L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra due strati camoscio - con molti inclusi multicolori. Le superfici sono coperte con una leggera vetrina opaca. Non illustrato (G. 129).

46. Frammento di orlo (diam. 4,5 cm.) di coperchio. L'impasto è a *sandwich*: uno strato bigio tra due strati arancio bruciato - con molti granelli inclusi e piccole bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiolate. La parte superiore è decorata con due strisce di marrone (G. 113).

47. Frammento di base ad anello (diam. - base - 3,5 cm.) di ciotola. L'impasto è a *sandwich*: un fine strato bigio tra due strati arancio bruciato. Le superfici sono ingubbiolate. L'interno è decorato in marrone. Una traccia della vetrina opaca rimane sul fondo (G. 112).

48. Frammento di base piatta (diam. - base - 4,5 cm.) probabilmente di una forma chiusa. L'impasto è bigio con molti inclusi e bolle d'aria multicolori. Le superfici sono coperte con un'ingobbio camoscio ma con un tono un po' verde, forato da molte bolle d'aria. Le superfici sono pure coperte con una vetrina leggera e opaca. Senza decorazione. Non illustrato (G. 127).

49. Frammento di base a piedistallo (diam. - base - 4,2 cm.) di brocca. L'impasto è a due strati: all'esterno un fine strato rosso mattone e all'interno uno strato più spesso arancio bruciato. La superficie esterna è ingubbiata con un'ingobbio camoscio un po' verde. L'interno è invetriato con una vetrina marrone. Non illustrato (G. 130).

50. Frammento di base, probabilmente di una forma chiusa. L'impasto è a *sandwich*: un fine strato bigio tra due strati cappuccino. Le superfici sono invetriate con una vetrina uniforme camoscio. Non illustrato (G. 125).

51. Frammento di base (diam. 3 cm.) di lucerna. L'impasto è marrone con molti granelli camosci inclusi. La superficie esterna è ingubbiata. L'interno è invetriato con una leggera vetrina verde-oliva. Non illustrato (G. 124).

52. Frammento di manico circolare. L'impasto è arancio bruciato con molti granelli camosci inclusi. Le superfici sono ingubbiate. L'esterno del manico è decorato con una linea marrone (G. 114).

53. Frammento di manico scanalato. L'impasto è a due strati: al centro color ardesia, circondato da arancio bruciato - pochi piccoli inclusi multicolori. La superficie fu coperta con uno smalto denso: questo è molto degenerato. L'esterno del manico fu decorato in marrone ma anche questa è deteriorata. Non illustrato (G. 138).

54. Frammento di parete carenata di ciotola o di tazza. L'impasto è arancio bruciato con molti inclusi e bolle d'aria camoscio e giallo-zolfo. Le superfici sono ingubbiate. L'esterno è decorato in marrone: l'interno è coperto con una densa vetrina verde-oliva (G. 119).

55. Frammento di parete di una forma chiusa, probabilmente di una brocca con bocca trilobata. L'impasto e l'interno sono arancio bruciato,

con un tono un po' violaceo e molti inclusi e bolle d'aria. L'esterno è ingubbiato e decorato con una striscia da marrone. Senza traccia di vetrina. Non illustrato (G. 118).

56. Frammento di parete di una forma chiusa. L'impasto è violaceo con grandi inclusi e bolle d'aria bigio. L'esterno è coperto con una leggera vetrina verde brillante: l'interno è decorato in verde e giallo, e invetriato (G. 123).

57. Frammento di parete di una forma chiusa. L'impasto rosso mattone con molti granelli e bolle d'aria inclusi. Le superfici sono coperte con una vetrina verde-oliva. Non illustrato (G. 141).

58. Frammento di parete di una grossa forma chiusa, probabilmente una giara. L'impasto è a *sandwich*: uno strato marrone tra due strati arancio bruciato - con grandi inclusi multicolori. L'interno è arancio bruciato, macchiato dagli inclusi. L'esterno è coperto con una densa vetrina marrone. Non illustrato (G. 140).

Sito 3. Pochi cocci furono raccolti dal castello - la vegetazione era troppo densa. Escluso i frammenti di tegole medievali presi, fu raccolto un frammento di femore destro umano e la seguente ceramica.

59. Frammento di manico a cinghia. L'impasto è a due strati: al centro marrone, circondato da uno strato di rosso mattone - con molti granelli inclusi. Le superfici sono ingubbiate. Non illustrato (G. 132).

60. Frammento di manico a cinghia molto spesso. L'impasto è rosso mattone con granelli inclusi e poche bolle d'aria. Le superfici sono ingubbiate. Non illustrato (G. 131).

61. Frammento di parete di una forma chiusa con decorazione pettinata. L'impasto e la superficie sono bigio, con molti granelli inclusi. L'esterno è decorato con una banda di decorazione pettinata (G. 133).

62. Frammento di parete di una forma chiusa con decorazione pettinata. L'impasto e l'interno sono d'arancio bruciato con molti granelli inclusi. L'esterno è ingubbiato e decorato con due bande di decorazione pettinata (G. 134).

63. Frammento di orlo a frangia (diam. 6 cm.) di ciotola. L'impasto è a due strati: all'interno arancio bruciato ed all'esterno bigio. L'esterno è bigio, senza vetrina: l'interno è coperto con una leggera vetrina opaca, senza decorazione (G. 124).

64. Frammento di orlo trilobato di lucerna. L'impasto è marrone con molti granelli inclusi. Le superfici sono coperte con una densa vetrina verde brillante. Non illustrato (G. 122).

65. Frammento di parete di una forma aperta. L'impasto è rosso mattone con molti granelli inclusi. Le superfici sono coperte con una vetrina smeralda. Non illustrato (G. 121).

66. Frammento di parete di una forma aperta. L'impasto è a *sandwich*: uno spesso strato tra due arancio bruciato - con inclusi bianco e camoscio. Le superfici sono coperte con una leggera vetrina verde-oliva. Non illustrato (G. 120).

LA CERAMICA: conclusioni. Attualmente, non è possibile proporre una datazione precisa per la ceramica sopradescritta. Quel che si può dire è che quasi tutto il materiale da Guastanella è - in termini generali - paragonabile alla ceramica siciliana di solito datata all'undicesimo al tredicesimo secolo.

Una cosa è chiarissima: l'omogeneità degli impianti di quasi tutti i frammenti fini suggerisce una produzione locale di ceramica da tavola invetriata e senza vetrina. Non si può dire, però, se questa era a Guastanella stessa o altrove nell'Agrigentino.

CONCLUSIONI

Monte Guastanella presenta una serie di problemi allo storico ed all'archeologo: tre siti distinti, nessuno che si inserisce dentro limiti cronologici precisi; una piccola quantità di ceramica *non-stratificata* la quale — tranne pochi pezzi — non è paragonabile al materiale stratigrafato già pubblicato; e soprattutto — un problema perenne in Sicilia — la data delle grotte e delle camere scavate nella roccia.

Si può tracciare a grandi linee la storia dell'insediamento umano su Monte Guastanella. Nella tarda età del bronzo, Sito 1, era un piccolo in-

sedimento del quale rimangono poche tracce. Molto più tardi, durante il medioevo — l'assenza di materiale classico dei siti sopradescritti suggerisce che una nuova e più ampia prospezione nei dintorni di M. Guastanella sarebbe fruttuosa — la montagna fu il sito di un tipico insediamento arabo-medievale: un gran villaggio sdraiato sulla cresta, di se stesso indifeso, ma vicino ai suoi campi, sorvegliato e protetto da un rifugio o un castello ben fortificato.

Nell'assenza di ceramica stratificata e pubblicata paragonabile a quella raccolta a Monte Guastanella, i limiti cronologici dell'insediamento medievale sono forniti dalle fonti documentarie. Questi lasciano a desiderare: la documentazione dell'amministrazione del demanio reale non è sopravvissuta per questo periodo e le fonti narrative si interessano di Guastanella soltanto in momenti di crisi: esse si disinteressano dell'insediamento nei tempi di pace e di ordine civile. Così, Monte Guastanella appare di colpo nel 1086 come un centro della resistenza contro Ruggero I e, di nuovo, nel 1220-30 come un centro della rivolta contro Federico II. È chiaro che le fonti narrative in questi due casi, si riferiscono alla roccaforte (Sito 3), e non all'insediamento vero e proprio. Quest'ultimo, si può supporre, aveva una storia di occupazione continua durante tutto il periodo tra la conquista normanna e la distruzione della Sicilia musulmana da Federico II. Una tale storia non è senza precedenti in Sicilia — anzi, molti dei centri della rivolta musulmana del tredicesimo secolo furono centri della resistenza contro il conte Ruggero ma, nel frattempo, godevano un'esistenza indisturbata e tranquilla.

È probabile che il castello e l'insediamento furono ambedue abbandonati nel 1250 circa, al tempo della soppressione finale della ribellione musulmana. Se Guastanella prese parte nelle guerre del tardo tredicesimo e del quattordicesimo secolo, non ne riceviamo notizie. Difatti, dopo la metà '200, la montagna sembra essere rimasta senza abitazione umana fino al tardo diciottesimo o anche al diciannovesimo secolo. D'allora in poi, piccole capanne, tettoie o casette sono state costruite dai pastori o dai contadini, fino ad oggi. Tali furono — e sono — abitazione non permanente, ma stagionale: servivano come base dalle quali era

possibile raccogliere il grano, l'uva, le mandorle o i fichi, o come focolare per fare la ricotta. Le case più moderne, di concreto con il tetto in lamiera di ferro ondulato, sono poco interessanti, ma i ripari più antichi sono affascinanti: i loro fabbricanti usavano esattamente la stessa combinazione di muratura, travi di legno, tegole e la roccia naturale che usavano i loro predecessori nella roccaforte.

Ma chi furono i costruttori di questo straordinario castello rupestre? Gaetano Di Giovanni, uno dei più eccentrici e meno attendibili eruditi locali della zona, scrisse, che nella vicinanza di Casteltermini (12 km. al nord di M. Guastanella) «abbiamo considerevoli avanzi che attestano come esso sia stato prescelto ad abitazione, sin dai più remoti tempi... Tali vestigia consistono nelle abitazioni trogloditiche...». Fin qui va bene, ma poi Di Giovanni (che credeva il greco fosse un degenerato dialetto italiano e che vedeva in ogni strana formazione geologica le statue immense di dei preistorici) non poteva privarsi di una nota ampollosa: «Il nostro volgo le chiama *Grutti saracini*. E qui mi piace osservare... che il volgo siciliano da l'epiteto di *saracinesco* a tutto ciò che presentasi con l'impronta dell'antichità». (In un senso, anche questo va bene: è notorio che prima del Gattopardo, o di Garibaldi, o — perfino — di Mussolini, c'erano i saracini, un popolo eccentrico che costruiva sotto terra le città — perciò si deve scavare per trovare i loro tesori). Ma la supposizione di Di Giovanni, il punto del suo commento sprezzante del «nostro volgo», e che i *grutti saracini* appartengono ai «più remoti tempi», cioè all'età della pietra.

Carmelo Trasselli fu fra i primi di suggerire che in Sicilia l'età della pietra terminò non con l'arrivo del rame, nè del bronzo, neanche del ferro, ma che, in effetti, continuava durante l'antichità, il medioevo, ed anche il periodo moderno l'uso della pietra e soprattutto della grotta. Trasselli fu il primo — se non sbaglio — a richiamare l'attenzione degli storici della continuità d'insediamento rupestre in Sicilia dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, ma con enfasi speciale sul medioevo. Negli ultimi dieci anni o circa, nuovi dati sul trogloditico medievale e sulle abitazioni sostengono l'ipotesi generale di Trasselli: dappertutto nell'isola, dovunque si trovano affioramenti di roccia friabile, l'uomo medievale scavava le grotte — o al-

meno modificava le grotte preesistenti, naturali o artificiali, ai suoi bisogni.

Però, rimane aperta la questione di chi prima scavava le grotte di Monte Guastanella: l'omogeneità del castello intero; in modo che le camere di roccia complementano le strutture in murature; l'aspetto delle camere con i tetti a falda e la pianta rettangolare; e — soprattutto — l'assenza totale di materiale preistorico o classico ai Siti 2 e 3, sono tutte indicazioni che queste grotte sono medievali. La data del 1086 deve ritenersi un termine *ante quem*: ma se il castello fu il lavoro di operai bizantini o musulmani, non si può essere certi. Comunque, deve essere sottolineato il fatto che altre roccheforti nella stessa zona che hanno una storia paragonabile a Monte Guastanella — Platani, per esempio — appaiono per la prima volta come centri della resistenza bizantina contro la conquista musulmana.

NOTE

(1) GAUFRIDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis, Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., V (Bologna, 1917) ed. Pontieri, IV, v, pp. 87-88.

(2) P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento, Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I, XXV (Palermo, 1960), p. 309.

(3) *Ibid.*, op. cit., pp. 158-169.

(4) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. it. a cura di G. Di Marzo (Palermo, 1855), I, p. 551.

(5) F. DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia ecc.*, (Palermo, 1926) IX, 373-74; VI, 440-45; e II, 418. Vedi anche, V. PICONE, *Memorie storiche agrigentine* (Agrigento, 1861), pp. 474 e 497.

(6) P. MINGAZZINI, *Avanzi di villa rustica in Contrada 'Muratore' (Petralia Sottana)*, *Reale Accademia d'Italia Notizie degli Scavi di Antichità*, ser. VII, vol. I (1940, XVIII-XIX).

(7) H. BLOESCH E H. P. ISLER, «Monte lato: La sesta campagna di scavo», *Sicilia Archeologica*, anno IX, no. 32 (dic. 1976), p. 11 e figg. 3 e 4; H. P. ISLER, «Monte lato: Undicesima campagna di scavo», *Sic. Arch.* no. 46-47 (1981), p. 56 e fig. 4.

(8) G. DI GIOVANNI, *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio*, un volume in due parti (Agrigento, 1869-73), p. 67.

(*) Vorrei ringraziare: l'amico Franco D'Angelo per l'aiuto e l'incoraggiamento; Sarah, mia moglie, per l'aiuto fisico (cioè, di sherpa); e *The Leverhulme Trust* per la sua assistenza finanziaria. Il materiale raccolto sarà consegnato al Museo Archeologico, Agrigento.

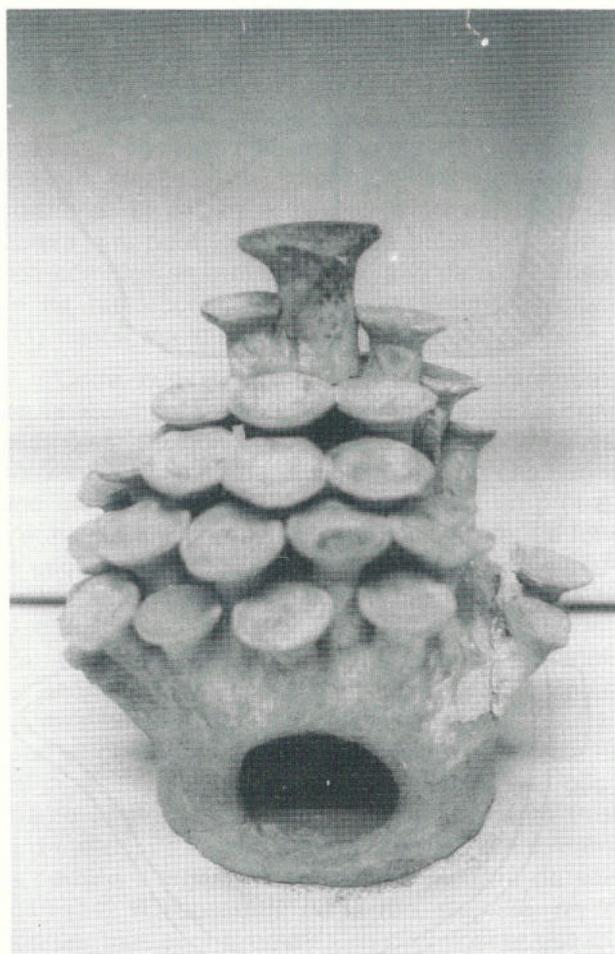
LUMIERE ET ECLAIRAGE DANS LA SICILE MEDIEVALE

de **GENEVIEVE** et **HENRI BRES**

L'obscurité et la pénombre font partie du monde que nous avons perdu. Dans un siècle de lumière facile, nous ne voyons plus l'obscurité, ni la luminosité picturale. Marcher dans la nuit complète ou partielle, vivre dans le clair-obscur de maisons dépourvues d'ouvertures, dans la faible lueur de l'huile et du foyer, nous angoissent ou nous rassurent par l'impression d'étrangeté et de régression qui en découle. Le Moyen-Age comme les Temps modernes appartient aux siècles de la lumière rare: la nuit, mieux connue mais difficilement maîtrisée, complice des uns, inquiète les faibles et les isolés (1); l'activité, freinée par les longues heures de crépuscule et de nuit de l'hiver, instaure le monde fermé de la maison, à l'abri précaire du couvre-feu: l'obsession de la sécurité rode sur les villes. Le sévère hiver sicilien n'offre à l'île que de brèves heures de luminosité et le privilège climatique se réduit à peu de mois.

LE JOUR ET LA NUIT

Jusqu'aux premières horloges (1374 à Palerme, 1421 à Randazzo, 1458 à Gozzo), le temps sicilien échappe à la géométrie des heures universelles: il est affaire, comme partout, de lumière et de tradition religieuse. C'est un temps dominé par le souci de la sécurité et rythmé par les heures canoniques (2): les réglementations urbaines ont imposé, vers la fin du XIV^e siècle un travail agricole du lever du soleil à son coucher (3). Les travail-



Lampe conservée au Musée de Rabat à Malte

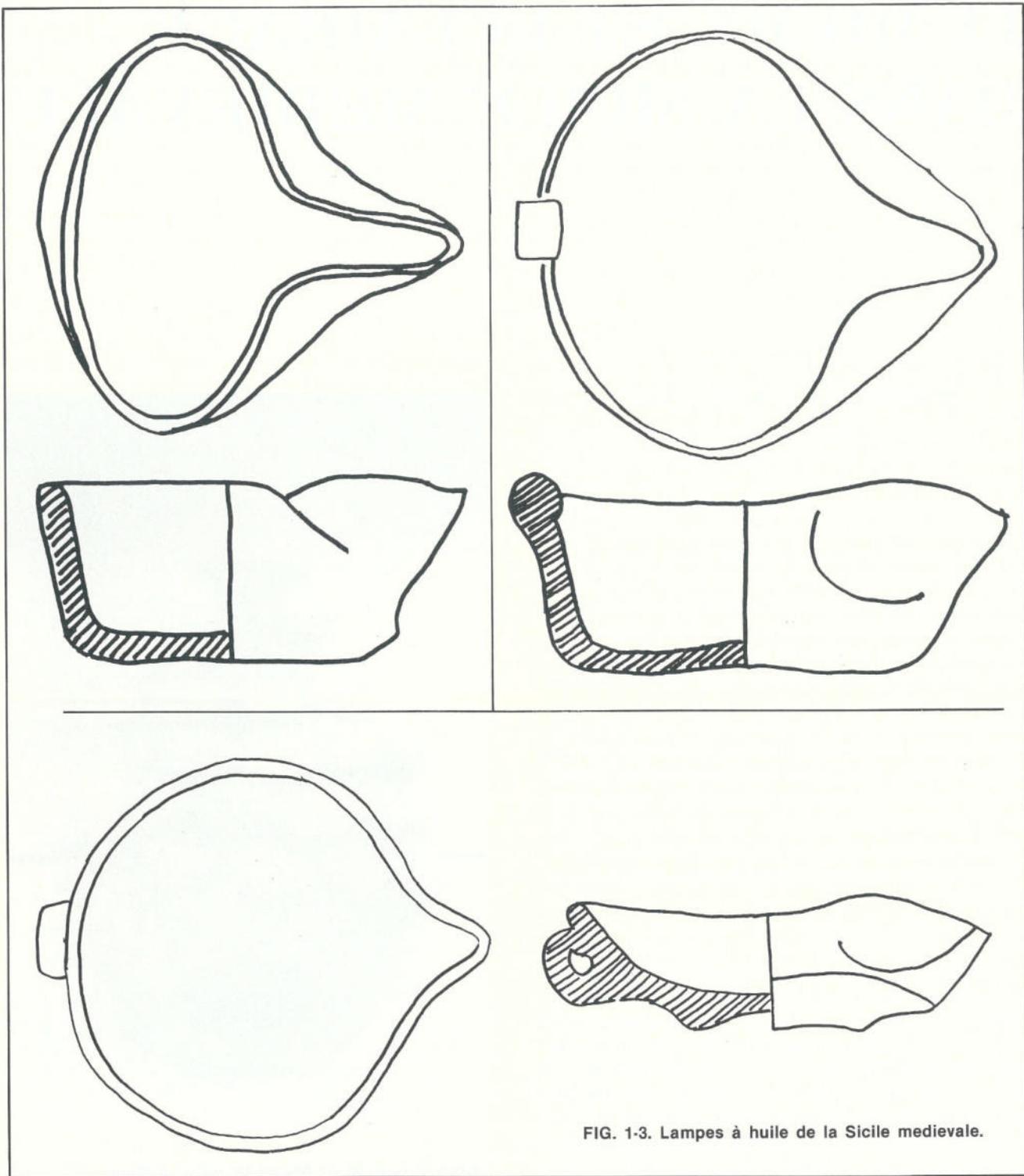


FIG. 1-3. Lampes à huile de la Sicile medievale.

leurs doivent être rentrés en ville pour le crépuscule, quand les portes ferment jusqu'au matin. On ne prévoit d'ouverture, évidemment dangereuse et bien surveillée, qu'au petit jour, à l'*alba clara*, pour rejoindre les lieux de travail souvent lointains, et pour les pêcheurs, les *massari* aussi, les vendangeurs, à l'époque des travaux urgents, quand la ville s'éveille peu après minuit pour de longues journées et qu'il faut marcher des heures avant d'atteindre vignes et *massarie*, une ouverture nocturne (4). L'angoisse de la nuit accompagne les travailleurs qui quittent la ville au milieu de la nuit: ils sortent armés, en pleine paix (5), et on note, dans les inventaires, l'extrême rareté des lanternes (6). C'est au clair de la lune, et aux pâleurs de l'aube que les hommes se dirigent sur les chemins bien connus. Seuls des pêcheurs possèdent des lampes *ad opus navigandi* (7). En mer, à la pêche des sardines, ils s'éclaireront, de plus, à la lumière des fagots de genêts, des *chaculli*, rudimentaire lamparo qui attire le poisson mais effraie et écarte les thons, entraînant l'intervention énergique des patrons des madragues (8).

Les pêcheurs apparaissent ainsi comme des professionnels du travail nocturne et il est normal qu'ils consacrent un investissement à l'éclairage. On pourrait s'attendre donc à la présence de lanternes dans les maisons, en particulier dans les «vignes» suburbaines des patrons de cannes à sucre: une partie de leur personnel, les arroseurs, travaille en effet de nuit, comme d'ailleurs quelques jardiniers, qui ont acheté des tours d'eau nocturnes. Et pourtant les inventaires sont muets; on pourrait supposer l'usage de torches de bois, ou même celui de petites lampes à huile du type «*babbaluci*», que les inventaires après-décès n'enregistrent pas, comme tout le petit matériel de céramique de la maison. Et cependant, cette hypothèse ne convient guère: les torches comme les lampes présentent une flamme ouverte, sans protection, et de grands risques d'incendie pour les cultures. L'absence, au contraire, des lanternes à parois translucides, si nécessaires, semble plutôt traduire une faiblesse technique qui n'est pas exclusivement sicilienne. L'absence de métier particulier de fabricant de lanternes, dans une structure foisonnante de l'artisanat palermitain, confirme d'ailleurs cette faiblesse.

La très grande rareté des équipements d'éclairage hors de la maison et l'absence totale d'éclairage public explique la rigueur des réglementations municipales: le couvre-feu est imposé à la troisième sonnerie de la cloche de la *xurta* et la police nocturne du guet se met alors en marche pour vérifier que les rues sont désertes. Seuls les Juifs, le soir du sabbat, sont autorisés à circuler *senza luchi* jusqu'à la troisième heure de nuit (9), en raison de leur interdit rituel. Cette rigueur s'est sans doute heurtée à des traditions et à des nécessités: un procès de 1328 montre ainsi l'habitude d'un groupe de voisins de prendre le frais aux jours encore chauds de septembre, après la troisième sonnerie de la *xurta* (10). D'où la rigueur de la justice sicilienne contre les coupables de crimes ou de délits nocturnes: l'expression *noctis tempore* apparaît comme une circonstance aggravante dans les trois cas classiques du vol, du viol et du meurtre. C. Trasselli avait mis en lumière les aspects boccacesques des intrusions nocturnes, toujours destinées à surprendre les femmes du voisinage et à permettre des avances, mais on notera que pour les juges cette présence de jeunes hommes en armes, même à la deuxième heure de nuit, constitue un *atrocissimum delictum* (11) confié quelquefois à la Regia Gran Corte.

Cette nuit complice permet, classiquement, les enlèvements amoureux comme les embusca-des. C'est de nuit que se déroulent les intrigues souvent à la limite de la violence et du chantage: une moniale, séduite et engrossée par un prêtre, s'échappe ainsi de nuit de son monastère. La foule accourt au bruit de la cloche, car la malheureuse tentait de descendre du toit par la corde de la cloche (12).

C'est de nuit encore qu'une vieille introduit un chanoine de Trapani auprès de la jeune épouse qu'il recherche, et que le mari, éveillé par le bruit et cherchant à tâtons, le découvre dans le lit de la vieille (13). Et c'est de nuit enfin, à la quatrième heure, que la palermitaine Margarita Provinzanu donne rendez-vous à son *namuratu*, dans la pensée d'organiser avec lui le meurtre de son mari (14). A l'obscurité de la rue, s'ajoute, on le voit par plusieurs exemples, le clair-obscur des intérieurs, où c'est sur les bruits que se guident les agressés.

LÉCLAIRAGE DE L'ATELIER ET DE LA MAISON

Pendant les longues nuits de l'hiver, *noctibus yemalibus*, derrière les contrevents de la maison et à l'abri du *finestrale* de la boutique relevé et clos, la vie continue pourtant: c'est d'abord le travail nocturne des artisans, qui ne cesse pas avec la tombée du crépuscule. Ouvriers et apprentis doivent, dans nombre de métiers, des heures de *viglata*, car «la *vigghiata* fa la *jurnata*»: les contrats les prévoient expressément pour les tailleurs, les corvisiers, les forgerons, les meuniers, et même les apprentis des peintres ou les *maltaroli* qui préparent l'argille des tuiles et des céramiques. Ces derniers ne sont tenus de compléter leur journée que si la pluie l'a interrompue, mais l'ouvrier du «quartararo» doit la *viglata una sira si et una sira no* (15), tandis que le corvisier, payé au mois, promet de coudre une paire de *stivali* par soirée, ou trois paires de souliers, selon les contrats (16). Au moulin, le «saccaro», homme de peine chargé du transport des farines et du nettoyage du bief, doit *vigilare quater in ebdomanda*, (17) tandis que les bouchers doivent *livarisi la nocti a fari carni* (18). Ce travail nocturne ne devait guère être plus pénible que celui des heures grises du temps pluvieux, encore que la topographie dégagée, les maisons basses de la ville médiévale sicilienne aient sans doute assuré plus de luminosité au travail diurne qu'aujourd'hui, mais il est manifestement très long: le temps pour un tailleur de couper et coudre une tunique complète, est-il précisé en 1337 (19). Il rattrappe ainsi une journée plus courte, commencée dès l'aube.

Il est rare que les contrats précisent comment éclairer ces veillées: on sait que le «trappeto» à sucre travaillait à la lumière de lampes à huile, car ce combustible est fourni avec le bois des fourneaux et les sacs pour porter les cannes (20). La raffinerie fonctionnait en effet de jour et de nuit, peut-être pas continuellement (on ne voit pas citer de tour nocturne pour les travailleurs), mais au moins jusqu'à la fin complète de la série d'opérations qui conduisent à la fabrication du sucre: les fourneaux qui portent les chaudières ne s'arrêtent pas et on prévoit ici, pour le personnel d'encadrement, un tour de surveillance (21). Dans l'artisanat, les fournitures d'huile sont rares, mais, combinées avec celles de chandelles, elles mon-

trent bien qu'il s'agit pas d'un usage alimentaire, mais d'éclairage (22).

La maison sicilienne médiévale, avec les ouvertures étroites que montrent encore les vieilles rues de Palerme, ne devait guère connaître d'heures de lumière, à la mauvaise saison: on sait que, comme partout, les fenêtres de verre apparaissent tardivement et que leur absence oblige à tenir les contrevents fermés en cas de mauvais temps ou à établir des fenêtres de toile cirée qui ne laissent passer qu'une lumière tamisée. A Palerme, la première fenêtre de verre enregistrée jusqu'ici par la documentation notariale date de 1476, dans le palais de l'archevêque (23); cette mention n'exclut évidemment pas que d'autres fenêtres, composées sans doute de «tondi» de verre aient existé à Palerme dès la fin du XIV^e siècle, car les inventaires ne notent que les meubles et non les éléments fixes attachés aux murs, mais on ne voit pas non plus d'achat de fenêtre, ni de contrat pour en monter, tandis que l'hôtel royal du Steri semble, d'après les comptes conservés, n'avoir comporté que des fenêtres en toile cirée, attestées en 1428 et en 1438 (24). Mais la maison palermitaine, qui ne connaît guère la cheminée, ignore le dilemme entre chauffage et fumée, ou entre cuisine et fumée: on se chauffe sur des braseros et on cuisine sur des fourneaux bas qui utilisent braises et charbon, et qui font très peu de fumée. On n'imaginera donc pas de murs noircis, mais la maison sicilienne ne disposera qu'exceptionnellement de la flamme gaie du feu de bûches.

Comment s'éclaire-t-elle donc? A l'usage de l'huile, largement attesté par une abondante documentation de ventes de combustible, ne semble pas correspondre une grande diffusion de lampes adéquates: les *lampi* de verre sont très rares dans les inventaires, une en 1455 dans l'hôtel de Messire Gaston Moncada, une autre chez le juif Ysach Xonin l'année précédente. Mais on en vend chez les merciers: en 1452, Nucius Chamellus a en stock 7 grandes lampes et pas moins de 148 pièces de verre, *inter carrabi et lampi*. Sans doute ces lampes de verre étaient-elles destinées à prendre place dans le *lamperium* qui éclairait l'icone. On doit donc supposer que l'huile était brûlée dans de petites lampes de céramique, du type «babbaluci» attestées par l'archéologie, ou dans des lam-

pes de terre plus volumineuses, mais également ignorées par les inventaires notariés (25). A moins cependant qu'il faille ranger parmi les lampes à huile une partie au moins des *candileri* cités par les notaires: on sait la dérivation de sens, en sicilien, qui fait passer dans cette catégorie la «cannila» et le «cannileri» subcontemporains. Or l'on rencontre dans 23 inventaires des *candileri*, en général par paires, certains de bronze ou de laiton, ou encore de bois, dont la taille et la situation (dans des églises) indiquent sans doute aucun qu'il s'agit de chandeliers. D'autres, de fer et surtout de terre, pourraient être des lampes (26), comme la *candela de ferro* qui est citée dans 4 autres inventaires (l'une est même dite *stagnata*).

Les candélabres, dont la définition est plus sûre (27), sont moins fréquents; cités dans 16 inventaires, ils sont en général de bronze ou de laiton et ils vont en général par paires. Ils peuvent être décorés (28), et c'est sans doute leur caractère cérémoniel qui les distingue des simples chandeliers. L'usage des chandelles, ainsi largement attesté, passe encore par un support original, le *blanduneri* destiné à porter de gros cierges de cire, *blanduni* ou *branduni*, qu'on trouve quelquefois dans les maisons privées; au total, 7 inventaires citent ces *blanduneri*. Dernier cas, une *viutreracum candellis* semble, en 1442, être une lampe de verre destinée à recevoir une chandelle. Ainsi, l'usage de la cire et du suif paraît mieux attesté dans les maisons siciliennes que celui de l'huile, puisqu'on ne connaît, à côté des lampes, que trois *lumineri* (dans le même inventaire) et une paire de *lomerie* dans une autre maison (rien ne garantit au demeurant que ces instruments utilisent l'huile). Mais c'est sans doute l'effet du prestige dont jouit cette forme d'éclairage: les contrats montrent une collecte minutieuse par les merciers du suif des bovins, des ovins et des caprins abattus dans le mazel de Palerme, suif dont le prix est évidemment bien inférieur à celui de la cire, tandis que le métier de *candelarius*, rarement attesté, semble entre les mains de minoritaires, pisans et génois au XIV^e siècle, juifs au XV^e (29).

Au total, sur plus de 200 inventaires de maison palermitaines, entre 1300 et 1460, les maisons qui possèdent un équipement d'éclairage en matériaux nobles, métal et verre, ne sont que 32,

un sur sept seulement, et aucun avant 1417, sauf les intérieurs de deux marchands étrangers, un catalan en 1307, un génois en 1377. C'est dire une certaine médiocrité de l'éclairage, et la prédominance probable de la lampe à huile, avant l'enrichissement prodigieux du XV^e siècle.

SYMBOLES: LUMIÈRE SPIRITUELLE ET ILLUMINATION FESTIVE

Dans les plus favorisées de ces maisons forcément obscures, un point de lumière attire l'attention: devant l'icône, c'est le *lamperium* suspendu au plafond par une chaînette et décoré quelquefois d'un oeuf d'autruche. C'est un signe non équivoque d'aisance: si une maison sur deux possède une icône, une sur six seulement place devant elle ce lampadaire solennel, en général de bronze ou de cuivre, rarement d'argent, quelquefois d'argent doré et émaillé.

Il est précisé à l'occasion qu'une lampe l'accompagne, ainsi qu'un oeuf (de simples boules de cuivre dans un inventaire de Corleone, mais un oeuf d'autruche, *ovo albo de sturcio*, dans les maisons du patriciat et même chez les artisans palermitains). Trois contrats de confection, entre 1445 et 1452, montrent la multiplication des lampadaires en argent doré, mais sans doute leur valeur élevée les destine-t-elle à être offerts à des églises (30).

L'église est en effet l'autre lieu naturel de l'illumination permanente en l'honneur de la Vierge et des Saints. Les testaments ignorent pourtant — dans les limites de la documentation explorée — une dévotion qui serait attendue, celle que le XIV^e et le XV^e siècles dédient au *Corpus Christi*: on ne cite pas explicitement le tabernacle et son luminaire, en principe perpétuel (31). Mais les testateurs se montrent souvent très généreux en legs de cire, à l'église ou à l'institution où ils élisent sépulture, plus rarement à leur paroisse, à leur église de confrérie, à la Cathédrale, et quelquefois à un monastère de prédilection. C'est dire le lien étroit qui s'établit entre le don de cire pour l'illumination de l'église et la cérémonie funéraire elle-même, qui retient l'attention des mourants. Les ordonnances somptuaires de 1346 avaient pourtant strictement limité la dépense de luminaire pour les funérailles: pas plus de 10 *brandoni*, au maximum 30 rotoli,

24 Kg de cire pour les obsèques d'un chevalier ou d'un juriste, pas plus de 8 cierges, de 20 kg. de cire, pour un simple «borgese» (32).

Ces chiffres déjà élevés montrent bien quelle passion de la lumière animait les Palermitains, jusqu'à un extraordinaire gaspillage. Plus grave, l'ordonnance avait interdit, en même temps que les déplorations funèbres des *reputatrici*, de poser des cierges, allumés ou éteints, sur les tombes. La croyance en la vertu symbolique et salvatrice de la lumière fera que les Palermitains tourneront la réglementation, en offrant lampe et éclairage perpétuel aux images qui avoisinent leur tombe (33).

L'église est normalement lumineuse: leurs inventaires attestent la présence de chandeliers, souvent de grande taille, alors que les candélabres y manquent. Deux grands *candilieri* de bois à San Bartolomeo alla Kalsa et quatre *blanduneri* en 1430, cinq grands chandeliers de bronze à la Magione des Teutoniques en 1436. plus quatre grands chandeliers de bois doré pour l'autel, ainsi que quatre chandeliers de fer pour l'office des morts, six *blanduneri* et onze chandeliers qui attendaient dans la sacristie (34). Deux d'entre eux étaient décorés de figures, un autre de trois anges. Devant les icones des saints, enfin trois *firreci* étaient destinés à recevoir les chandelles. Au monastère du Salvatore de Corleone, en 1416, outre deux chandeliers de bronze, deux anges dorés servaient de chandeliers devant l'autel (35) et dans l'église du petit château de la Mârgana, tenue par les Teutoniques, on comptait encore un chandelier, ainsi que deux autres en réserve. A Corleone encore, un contrat de fabrication prévoit en 1403 qu'un forgeron construira un puissant *lamperium* en forme de cloche, composé de cinq cercles de fer et qui pourra porter cent *gocti de vitro* engagés dans des *gocteris stagnatis* (36). Le contrat prévoit d'ailleurs que le lampadaire, destiné à recevoir donc cent lampes à huile, sera fait à l'imitation des *lamperia* de Palerme. Ces couronnes de lumière, semblables à celles des églises du continent, évoquent aussi la forme céramique traditionnelle de la «lumera di San Giuseppe», évidemment postérieure, et plus modeste (37).

Mais c'est à l'occasion des fêtes que l'église s'embrace et illumine toute la cité: nous ne sa-

vons rien encore des cérémonies de la Lumière du temps pascal, sinon la présence à la Palatine du grand chandelier roman; pour la Chandeleur, la distribution des cierges bénits jouait sans doute un grand rôle dans la vie rituelle des Siciliens: Gaston Moncada, en 1455, ne conservait pas moins de 27 *branduni viridi grandi et pichuli di Santa Maria di la Candilora*. Un écho de ce rôle cérémoniel se retrouve dans le vocabulaire de la vie rituelle juive de l'île: trois foyers juifs possèdent en effet une *candilora*, sans doute un chandelier septuple, et, en 1464, Sabet Levi détient une *lomeria ad octo candelas de ferro stagnata more ebreorum* (38). La cérémonie chrétienne déborde largement sur la ville à l'occasion des grandes fêtes: c'est la *luminaria*, pour l'Assomption, à Palerme et à Trapani dès le XIV^e siècle, pour la Sainte-Agathe à Catane aussi, où chacun des candidats à un office municipal doit porter son *branduni*. Ces colossales illuminations sont d'ailleurs un revenu élevé et assuré pour la Maramma de la Cathédrale qui recueille la cire: 15 cantars de cire en 1440, plus de 71 onces en monnaie.

En retour, les fêtes publiques et les événements politiques prennent volontiers la forme de la *luminaria*, renforcées par le son tout neuf du canon: le 2 février 1419, Corleone fait ainsi une *luminaria magna* après une procession pour saluer l'obédience à Martin V (39). Le 18 janvier 1440, Catane fête de la même manière la conquête d'Acerra et d'Aversa, puis en 1462 Palerme accompagne de coups de bombarde l'illumination qui honore les victoires de Jean II sur les Catalans; c'était une vieille tradition déjà: les archives du Sénat de Palerme montrent que, vers 1330, chaque visite solennelle d'un représentant ou d'un allié du roi (Damiano Palizzi, le duc de Brunswick) était l'occasion de cadeaux de viandes, de vin et de chandelles; vers la fin du siècle, à Catane, en l'honneur d'Artale Alagona, on illumine la Cathédrale et le palais épiscopal: *ecclesia et palacium videbantur esse quasi unus ignis accensus propter multitudinem ignium accensurum* (40).

Derrière la fête publique et ses feux de joie, se profile donc la fête privée, le repas aux chandelles, un banquet qui n'a rien d'intime et qui suscite la méfiance des autorités municipales: les ordonnances de 1346, qui limitent le nombre des

invités aux parents proches (oncles et cousin), aux serviteurs et aux histrions, interdisent que les festins de noces et d'adoubements se fassent de nuit et qu'on y allume des cierges. C'est dire la joie du gaspillage ostentatoire, et d'abord de celui de la lumière. On la retrouve, plus modeste, à la portée des bourses communes, dans l'ordonnance du lieu essentiel du plaisir social et de la convivialité, la taverne: les contrats entre patrons et taverniers soulignent la nécessité de fournir, outre le vin et les amuse-gueule du *malcuchinatu*, *biscottelli* et tripes frites dans le saindoux, le cadre agréable d'un jardin, le sable pour couvrir le sol, la verdure (sans doute le myrte) du décor, l'huile enfin ou les chandelles dont la charge revient généralement au tavernier. Dans un cas, le patron s'engage à fournir deux rotoli de chandelles de suif par mois, 1,6 Kg. La taverne reste donc ouvert tard, ce sont les *siritine* dont parle un contrat de 1420, qui se terminent, à la deuxième heure de nuit, et qui prolongent le crépuscule.

* * *

Luxe et poésie du quotidien, l'huile et les chandelles rappellent et annotent les grands mystères de la lumière. Elles rompent avec l'angoisse, introduisent la fête par le seul pouvoir de leur magie. «Lumi di omni luchi, ki illuminar non cessi», «eterna lumera et luchi senza falla», «focu ki sempri ardi», la voie du poète exprime, lointaine, le sens de cette angoisse et le symbole de cette quotidienne rupture avec la peur.

NOTE

* Cette étude s'insère dans une recherche parallèle à la démarche de la fouille de Brucato et de Calathamet: construire l'image de la vie matérielle des Siciliens du Moyen-Age.

Abréviations: ASP = Archivio di Stato, Palermo
ND = Notai defunti. Prima stanza

(1) Cf. C. Trasselli, «Du fait divers à l'histoire sociale: criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne», *Annales ESC*, 28, 1973, p. 226—246.

(2) Le travail commence par exemple *ad paternoster*; en 1423 encore les règlements de Nicosia font référence à l'heure de tierce.

(3) *Di suli in suli* à Palerme et à Polizzi en 1383, à Castro novo en 1401.

(4) Les coutumes de Palerme, rédigées au début du XIV^e

siècle, autorisent les travailleurs des massarie et des bois à se lever *a media nocte in antea*. A la Marine de Palerme, les chapitres de Nicolo Speciale, le 25-11-1426, de l'administration de la Secrezia prévoient la fermeture des portes de ville *in occasu solis* et leur ouverture *in ortu solis*. Seuls les pêcheurs pourraient sortir à l'heure habituelle. Quant aux autres, marins ou voyageurs, ils ne pourront demander le passage qu'à l'*alba clara*; ASP Conservatoria di Registro 14, f. 574.

(5) *Cum in tempore vendimearum de nocte ivissetis, ut moris est hominum, ad vineam vestram per Portam dictam di li Grechi*: un procès définit ainsi le lieu et le temps du meurtre d'un sergent par deux vendangeurs avec les *arma que racione eundi ad vindemias deferebatis*; ASP Cancelleria 63, f. 136.

(6) Sur plus de 200 inventaires, on relève seulement 6 maisons dont le mobilier comprend une lanterne.

(7) Le mercier Nucius Chamellus en a sept en stock le 18-1-1452; ASP ND N. Aprea 809.

(8) Le 30-4-1445, à Solanto, les «tonnarotti» saisissent les filets d'un pêcheur, et il est interdit de passer à moins de trois milles des madragues, *fachendu lumi di nocti cum loru barki*; ASP Tribunale del R. Patrimonio n. p. 12, f. 23v°-25v°.

(9) A Malte, en 1485.

(10) ACP Atti del Senato 8, f. 2v°; c'était le 14 septembre, *post tercium sonum xurte*.

(11) Deux hommes armés se cachent, à la deuxième heure de nuit, dans le «catoio» proche de la maison de deux familles de Catane, dont les maris sont absents. Les enfants descendent fermer la porte (du cortile); ils sont pris, livrés à la *xurta* et punis par un commissaire de la Regia Gran Corte; ASP Cancelleria 65 f. 139; 11-1-1431.

(12) ASP Cancelleria 78, f. 164; 24-2-1442.

(13) ASP Cancelleria 79, f. 132v°; 28-7-1443. Dans la rixe, le jeune chanoine étranglera le vieux mari qui lui mordait le doigt.

(14) ASP Protonotaro 20, f. 21; 3-12-1418.

(15) ASP ND G. Traversa 784; 20-5-1444.

(16) Trois paires de souliers, c'est-à-dire coudre les semelles aux chaussures, le 2-11-1377 (ASP ND B. Bononia); une paire de bottes le 2-10-1442 (ASP ND G. Traversa 783).

(17) ASP ND N. Aprea Spezzone 113 N; 13-11-1426.

(18) ASP ND G. Traversa 771; 2-8-1426.

(19) ASP ND S. Pellegrino 4; 8-9-1337; on note que l'apprenti sera tenu de ne pas boire de vin, sauf *de nuit* et dans la maison de son maître.

(20) Furnitures, le 9-8-1351, de *lignis, famulis, oleo et saccis* au trappeto de Maître Petrus Ruckisius, qui y travaillera en effet *die noctuque*; ASP ND St. Amato Spezzone 26 N. Dans l'inventaire de Leonardo de Bartholomeo, en 1450, on notera six *candileri di trappitu*, chandeliers ou lampes à huile?

(21) ASP ND P. Nicolao 305; 23-10-1389: «ad suprandum vicissitudinem unam per noctem caldariis».

(22) ASP ND G. Traversa 786; 19-10-1447; fourniture à un tavernier, pour 14 mois, d'un rotolo (800 g) d'huile et d'un rotolo et demi de chandelles.

(23) ASP ND G. Randisi 1157, f. 203v°: *Item finestra una de vitro*.

(24) Cf. Geneviève BRESCH-BAUTIER, *Artistes, patriciens et confréries*, Rome (Collection de l'Ecole Française de Rome, 40) 1979, p. 175-176.

(25) La fouille de Brucato, qui porte sur un bourg rural de la première moitié du XIV siècle, a mis au jour sept lampes à huile, dont deux dans la pièce unique du bâtiment V.

(26) En particulier, le 10-1-1421, dans la boutique du barbier Janocta de Grippis, les composants de cette *incornera cum XII candileri*, destinée à illuminer la pièce, sans doute dans un angle («*curnera*»); ASP MD G. Mazzapaiede 838.

(27) Cependant, l'inventaire du médecin juif Maître Vita Xifuni, en 1443, comporte deux fois un *candelabrum de oleo*.

(28) Chez Catherina Abbatellis, en 1449, Un *candelabrum de bronzo ad tres pedes cum uno liuni in mezu*.

(29) Deux contrats: le 27-11-1372, entre deux immigrants, un pisan et un habitant de Bonifacio *in exercendo ministerium candolari tam de sepo quam de cera* (ASP ND A. Nubula Spezzone 100) et le 20-4-1430, entre le noble Bartholomeus Gractaluxio, qui apporte le suif, et le juif Yaronus Malti, qui le travaillera (ASP ND A. Melina 937).

(30) G. BRESC-BAUTIER, *Artistes, patriciens et confrères*, p. 297-300.

(31) Les chapitres de la Compagnie de disciplinés de Saint-Nicolas à San Francesco prévoient, en 1343, d'*allumari continuamente una lampa davanti lu cruchifissu* (F. BRANCI-

FORTI, *Regole, costituzioni, confessionali e rituali*, Palermo, 1953, p. 11). En 1436-1437, le roi fournit un *cafisio* d'huile pour la lampe de Santa Maria dell'Ammiraglio, 17,2 1 (ASP Tribunale del R. Patrimonio n. p. 121, f. 42).

(32) G. LA MANTIA, «Su i più antichi capitoli di Palermo», *Archivio storico siciliano*, n.s., 40, 1915-1916, p. 438.

(33) C'est le biais qu'utilise Nicolaus de Michaela, le 8-1-1375: une lampe perpétuelle sur sa sépulture, devant l'image de la Vierge. ASP ND N. Brixia Spezzone 85.

(34) ASP Not. Ignoto Spezzone 273; 24-2-1416.

(35) ASP ND 5^a stanza G. Pittacolis 34; 22-4-1416.

(36) ASP ND 5^a stanza G. Pittacolis 29; 10-1-1403; contrat entre maître Philipponus de Pactis, *ferrarius*, et le procureur de la Discipline de Santa Elena.

(37) Et cette «lumera évoque aussi une forme achrome conservée au Musée de Rabat, à Malte, destinée à recevoir des chandelles, et dont la datation est évidemment incertaine, médiévale ou moderne (cf. photo).

(38) ASP ND G. Randisi 1154; 8-8-1464.

(39) ASP ND 5^a stanza G. Pittacolis 35.

(40) R. STARRABBA, «Un processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo», *Archivio storico siciliano*, I, 1873, p. 403.

PER UN MUSEO DELL'ELEUTERO

di **IDA TAMBURELLO**

Nel giugno '71 la Soprintendenza aveva condotto alcuni saggi di scavo archeologico in località Montagnola, nel comune di Marineo, ed aveva messo in luce interessanti strutture murarie ben conservate, che nessun elemento tuttavia aveva consentito di datare (1).

Era stato diffuso in quei giorni, ad opera del prof. Carmelo Trasselli e del dottor Franco D'Angelo, il primo notiziario del G.R.A.M. (Gruppo Ricerche di Archeologia Medioevale - Palermo), in semplici fogli ciclostilati, che tanto efficace doveva rivelarsi nel propugnare la necessità in Sicilia di un'«Archeologia Medioevale» strutturata in scienza operativa, per indagini e scavi in località abitate nel Medioevo, od anche nel Medioevo, e poi abbandonate.

La possibilità che le strutture rinvenute in località Montagnola potessero essere medioevali mi aveva indotto a richiedere la consulenza di questi studiosi che, con l'architetto Girolamo Naselli-Flores, erano venuti a visitare gli scavi, trattandosi per di più di insediamento già noto agli studi medioevali (2), che anni prima alcuni rinvenimenti casuali avevano permesso di far risalire con certezza ad epoca almeno protostorica (3).

Partecipando ad una miscellanea in onore e memoria del prof. Carmelo Trasselli, mi è gradito ricordarne proprio la visita in località Montagnola, dove in un gruppo di cinque persone e accanto a silenziose strutture da poco liberate parlammo a lungo di archeologia medioevale, nel periodo in cui dava inizio ad un'opera di convincimento tra gli studiosi, sorretta da sicura dottrina, affinché si conducessero indagini e scavi in località medioevali abbandonate, coperte dalla terra e dal silenzio, al fine di conseguire conoscenze chiarificatrici

ci e innovatrici sul complesso mondo medioevale siciliano.

Per chi non fosse pratico dei luoghi dei quali ci occupiamo riassumiamo gli elementi topografici che consentono di inquadrare, anche storicamente, l'insediamento in località Montagnola e fanno agevolmente comprendere le ragioni per le quali si è sviluppato ed ha avuto lunghissima vita e, come tutto fa ritenere, importanza notevole.

A 29 Km. da Palermo, percorrendo la superstrada Palermo-Agrigento, si raggiunge Marineo. Ad ovest dell'abitato attuale e contigua ad esso la collina denominata La Montagnola è la sede della prima Marineo, per così dire, perchè di essa ignoriamo per molti secoli il nome, in quanto la proposta identificazione con l'antica Ancyrae Marinae (4) attende, in una zona così ricca di antichi insediamenti ulteriori conforti.

Nel centro attuale abbiamo avuto modo di apprezzare la diffusa aspirazione a realizzazioni culturali, quali una civica biblioteca, un museo, una zona archeologica attrezzata, e considerando l'interesse storico, in senso lato, de La Montagnola riteniamo che tali aspettative possano tradursi in atto, almeno quelle di contenuto archeologico.

La posizione della storica collina è straordinariamente adatta ad un antico insediamento: è accessibile solo dall'abitato attuale e per il resto naturalmente difesa da pareti strapiombanti, è al centro di una zona agricola ferace e sull'Elutero ricco di acque, dalla sommità si vede quasi tutta la valle del fiume: l'antico centro, cioè, era arbitro dei commerci da e verso il mare dei paesi dell'agro corleonese e di altri a sud-est de La Montagnola stessa (5) e di certo aggiungeva consistenti diritti di transito ai proventi della ricca agricoltura e alle risorse di diffuse economie pastorali, ancora oggi residue.

L'osservazione del territorio, proseguita specialmente in questi ultimi anni ad opera di due «giovani occupati» cittadini di Marineo, il geometra Ferdinando Di Maria ed il sig. Pietro Bivona, ha consentito di aggiungere ai centri archeologici già noti altre località. Accanto a Cozzo Cannita e Monte Porcara e ad altri luoghi suscettibili di accertamenti come Pizzo Parrino, ad ovest de La Montagnola (6), o Rocca Busambra, a sud del bosco di Ficuzza ed all'inizio dell'Eleutero, le perlustrazioni recenti hanno arricchito gli studi archeologici di altre preziose indicazioni segnalando un tentativo di cava, probabilmente d'età romana, in località Rocca Argenteria (7), elementi di necropoli, non precisamente databili, nelle contrade Rossella, Nicolosi, Quadareda (8): da questi nuclei sepolcrali bisogna risalire agli abitati, non ancora identificati. Le perlustrazioni verranno riprese data l'importanza, per lo studio soprattutto dei commerci nell'antica Sicilia, di conoscere il «sistema» di centri lungo l'Eleutero e negli immediati dintorni, in quanto questo fiume delinea una delle vie di penetrazione, in tutte le epoche, nell'interno della Sicilia, della cultura e dei prodotti costieri e di quelli mediati dalla penisola, ed una via di distribuzione verso il mare della produzione agricola dell'interno.

L'interessante studio di Gaetano Pottino sui rapporti fra i vari centri dell'Eleutero o prossimi ad esso e sulla visibilità dei fuochi segnalatori dalle varie alture dovrà essere, proficuamente, esteso alle nuove località che l'indagine accurata nel territorio in esame ci consentirà di scoprire (9).

I saggi di scavo condotti dalla Soprintendenza nel '69, nel '71, nel '75 (10) in località Montagnola hanno portato alla luce numerose strutture murarie ben conservate, assai eloquenti nell'evidenziare un susseguirsi secolare di trasformazioni e adattamenti e accomunate da un costante orientamento verso est (Fig. 1). Si ritiene pertanto che tale possa essere stato anche l'orientamento del centro originario, da mettere in relazione probabilmente con forme di religiosità solare ed astrale. Si sono identificati residui di edifici (un angolo sicuramente tardo-antico), uno stretto tratto di strada su cui si apriva una casa, un piccolo ambiente rettangolare che ne richiama uno soluntino, vi sono diverse cisterne per l'acqua piovana. È molto

probabile che le case siano state sempre costruzioni miste di pietrame, legno e paglia, dei tipi cioè che in altre località della Sicilia sono attestate da documenti per i secoli dal XIII al XV. Un atto di vendita del 1° Ottobre 1342 del «tenimentum 1 terrarum voc. Marineu» comprensivo «omnibus aedificiis domorum», «habitationibus», «forestis», «viridario», «vinea»... lascia presumere che l'economia boschiva fosse abbastanza diffusa ed attiva, e non solo nella località e nella zona, se era considerata negli atti di vendita con apposita voce. E furono certo frequenti i semplici, spaziosi ambienti quadrangolari di pietra, con la sola apertura d'ingresso e coperti da legname e da paglia o «strama», indicati con i termini di «tugurio», «paglaru», «baracca» in documenti del XV secolo.

Gli scavi hanno accertato che in profondità vi è qualche stratificazione intatta, come il campione esplorato nel 1969 che ha permesso di affermare per la prima volta che l'artigianato della ceramica



FIG. 1. Strutture rinvenute nel 1971.

con decorazione incisa era attivo ancora nel 500 circa a.C.: rinvenimenti successivi in altre località consentono oggi di ritenere che tale produzione ha raggiunto, diffusamente, in Sicilia la metà del V sec. a.C..

Proprio la continuità in età storica di un'abondante produzione ceramica di antichissima origine decorata con motivi incisi (Fig. 2), talvolta riempiti di pasta bianca con vistoso senso ornamentale, ci induce, trattandosi di artigianato caratterizzante, ad inquadrare la Montagnola fra gli abitati indigeni della Sicilia Occidentale, che si costituirono in epoche anteriori alla colonizzazione greca ed allo stabilizzarsi degli insediamenti punici lungo le coste occidentali dell'Isola.

Il predominio, poi, ben presto affermato, per la felice posizione topografica, su tutti i centri del «sistema» dell'Eleutero favorì certo i rapporti con i grossi insediamenti punici di Solunto e Palermo, mentre gli giungevano le influenze culturali, e le merci, da due grandi città della grecità siciliana, Gela e Agrigento.

Nei materiali recuperati con gli scavi un pendaglio di pasta silicea raffigurante la testa di un dio, a doppia veduta frontale, bianco e azzurro e giallo e azzurro, documenta la penetrazione di

motivi culturali punici, forse precisamente religiosi e magici, nei villaggi indigeni lungo l'Eleutero.

Di grande interesse i piatti del VI-V secolo a.C. con raggiera dipinta sul fondo esterno (Fig. 3): il motivo, anche se divenuto di repertorio, riporta a forme di religiosità astrale, in perfetta armonia di fondo con l'orientamento verso est delle strutture murarie conosciute.

L'arula rinvenuta in antico, con eleganti figure di animali, ne richiama altre da Mozia e da La Cannita.

Un'Afrodite con colomba e i piccoli dischi fittili con Demetra che cerca, con la luce di due torce, la figlia Persephone rapita da Hades sono attestazioni di culti grecizzati.

Della necropoli sappiamo soltanto che è sotto le strade e le case dell'attuale paese. Alcuni rinvenimenti sono avvenuti sistemandosi la strada maestra e abbassandosi i pavimenti delle case: una statuetta raffigurante Leda col cigno, vasi a figure nere, lucerne, monete puniche e tarantine (11). A minuscoli oggetti preziosi frequenti nelle tombe tarantine fa pensare anche il piccolo erote d'oro, forse un orecchino, citato dal Caldarone.

Un quadro culturale complesso emerge dunque, almeno per la prima fase storica, da antiche

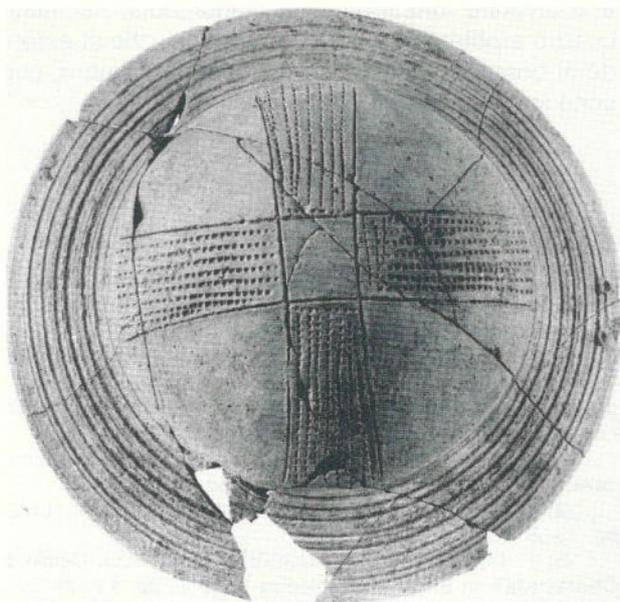


FIG. 2. Piatto acromo con raggiera incisa.



FIG. 3. Piatto dipinto con raggiera sul fondo.

notizie e da pochi scavi: su una consistente base indigena le influenze greche insulari e peninsulari e le motivazioni dai vicini ambienti punici hanno agito in senso promozionale, in un'atmosfera ricca e mobile di rapporti.

Dei reperti medioevali, raccolti sul pendio della collina o recuperati durante gli scavi, ricordiamo un frammento di piatto arabo inciso ed il frammento con animale mostruoso (Fig. 4) che ha fatto parte della Mostra per il VII Centenario del Vespro Siciliano nella Civica Galleria di Palermo (12).

La Soprintendenza ha in programma di trasformare la silente collina in zona archeologica attrezzata, demanializzando la collina stessa e costruendo in un appezzamento idoneo le indispensabili strutture, una casa di custodia, un Museo, un ristoro, e procedendo allo scavo a tappeto della collina. Non si insisterà sull'opportunità che tali edifici abbiano nei piccoli centri requisiti di semplicità, in armonia con l'aspetto del paese e per inquadrarsi nella sua atmosfera. Il museo potrà assolvere ad una spiccata funzione didattica, in cui la base cartografica ed il panorama storico siano vivificati dalla spiegazione audiovisiva, dalle foto degli scavi e dai materiali di tutte le specie ed epoche, opportunamente illustrati, che sarà possibile recuperare. E si segnala l'opportunità che il museo sorga come «Museo dell'Eleutero», di storia e di vita dei centri e dei luoghi che da questo fiume attinsero secolare prosperità, in considerazione del successo di queste prime ricerche di antichi insediamenti lungo il fiume e della funzione predominante, di tramite e di coordinamento, che la Montagnola esercitò fra i centri stessi e per ricostruire in un'unica sede un quadro storico unitario.

In attesa appunto di poter dar corso ad un piano organico di esplorazione e valorizzazione la Soprintendenza, dopo avere seguito i saggi determinati dai lavori per il civico cimitero ed altri indispensabili ad accertare l'estensione del centro antico sulla collina, non ne ha ripreso l'esplorazione.

Ma questa collina, simile ad uno scrigno di documenti, di conoscenze tangibili, è anche, per gli abitanti di Marineo, piccolo centro dallo spirito moderno e dai vivaci interessi (13), la premessa e la promessa di un futuro migliore, socialmente più ricco.



FIG. 4. Frammento con animale mostruoso.

Dagli ultimi anni '50 noi constatiamo l'affermarsi come meta turistica di Solunto, per la fatica di studiosi e funzionari che dal secolo scorso hanno messo insieme e messo in luce il complesso ingente che oggi godiamo nella sua interezza di città: allo stesso modo le generazioni che ci seguono, ma con ben altre facilitazioni e disponibilità di mezzi, potranno assistere al configurarsi su piano scientifico e al divenire turistico de La Montagnola, nel vasto quadro ambientale che le appartiene, che si estende al bosco di Ficuzza ed a Rocca Busambra, ove sono le sorgenti dell'Eleutero.

NOTE

(1) I. TAMBURELLO, La Montagnola di Marineo, in *Sicilia Archeologica* nn. 18-20, 1972, pp. 37-41, n. 10, 1970, pp. 31-38, *Kokalos* 1972-73, pp. 434-436.

(2) H. BRESC e F. D'ANGELO, Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese, in *MEFRM (Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Age-Temps Modernes)*, t. 84, 1972, 2, in part. le pp. 381 e 397.

(3) V. TUSA, Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale, in *Kokalos* 1958, p. 158.

(4) G. CALDERONE, *Antichità Siciliane*, v. I, p. II, 1982, pp. 18-55.

(5) F. D'ANGELO-C. FILANGERI-C. TRASELLI, Cefalà o Chiarastella?, in *Sicilia Archeologica* 5, 1969, pp. 13-17.

(6) Una nota sarà pubblicata nel prossimo numero di *Sicilia Archeologica* da P. Bivona e F. Di Maria.

(7) P. BIVONA-F. DI MARIA, Ricerche in località Rocca Argenteria, in *Sicilia Archeologica* nn. 46-47, 1981, pp. 131-134.

(8) P. BIVONA-F. DI MARIA, Palermo: testimonianze archeologiche lungo l'Eleutero, in *Sicilia Archeologica* nn. 49-50, pp. 107-110.

(9) G. POTTINO, Cartaginesi in Sicilia, Palermo 1976.

(10) I. TAMBURELLO, Marineo: saggi di scavo in località Montagnola, in *Sicilia archeologica*, nn. 28-29, 1975, pp. 101-110.

(11) G. CALDERONE, cit., pp. 109-126.

(12) F. D'ANGELO, La ceramica del Mediterraneo e la Sicilia Medioevale, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale*, Palermo-Erice 20-22 Settembre 1974, Palermo 1976, pp. 6-7, fig. 1; F. D'Angelo, *Ceramiche*, in *Mostra Documentaria e Bibliografica sul Vespro*, Palermo 1982.

(13) Marineo: Turismo-Archeologia-Urbanistica (Incontro-dibattito 1976), Palermo 1977; S. Arnone e altri, *I Beni Culturali a Marineo* (Conferenza cittadina 1980), Palermo 1981.

UN DOCUMENTO GIUDEO-ARABO A TRAPANI NEL SEC. XV

di **BENEDETTO ROCCO**

Da quando C. Trasselli segnalò questo documento è trascorso un quarto di secolo. Nel 1954 infatti scriveva nel «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani» che in Sicilia nel sec. XV «gli Ebrei sapevano scrivere l'ebraico e se ne servivano anche in atti rogati da notai cristiani» (1). Nella nota relativa al margine si rimandava ad «Archivio di Stato di Trapani, p. es.: not. Scrigno, 11 febbraio 1490 (due righe), not. Durduglia, 3 novembre 1451 (ben sei righe, scritti probabilmente da uno dei due segretari della sinagoga) e *passim*» (2).

La notizia dell'illustre studioso sembrò passare inosservata. Ma nel 1970 se ne ricordò H. Bresc, che assieme a Sh. D. Goitein pubblicò «un inventario dotale di giudei siciliani», compilato l'8 luglio 1479 a Palermo, e contenuto tra gli atti del notaro Pietro Tagliante (3). La novità dell'inventario, di ben 38 righe, consisteva nella lingua usata dall'estensore: il giudeo-arabo medievale, cioè un dialetto arabo dell'occidente, scritto in caratteri corsivi ebraici; in ebraico soltanto la prima riga, che contiene una frase rituale, estranea al vero e proprio elenco dei beni della sposa.

Era la prima documentazione scritta di una realtà linguistica, già postulata e dedotta da altri documenti del tempo: gli Ebrei, cioè, in Sicilia continuarono l'uso dell'arabo parlato fino alla loro espulsione del 1492, decretata dagli Spagnoli. In questo giudeo-arabo di ebraico rimaneva solo l'alfabeto: tanto bastava perchè l'Ebreo si difendesse

con successo dall'assimilazione sia ai Siciliani cattolici che agli Arabi musulmani.

Qualche anno dopo, la terza scoperta in certo modo sensazionale: A Giuffrida trovava un conto del 1418, allegato ad un fascicolo della Corte Pretoriana di Palermo, redatto nella stessa lingua della *chituba* precedente. Informato del ritrovamento, io stesso potevo constatare che si trattava di un testo di 21 righe, redatto in giudeo-arabo, cui seguivano 30 righe di traduzione nel siciliano del tempo: una bilingue arabo-sicula!

Dopo la pubblicazione della bilingue (4), in seguito a una ricerca capillare, condotta dallo scrivente assieme ad A. Giuffrida nell'Archivio di Stato di Palermo, le nuove e le recenti scoperte assommarono ben presto a 60 testi di varia lunghezza, tutti di contenuto giuridico; furono pubblicati nel 1976 con introduzione, traduzione e commento (5).

La ricerca è tuttora in corso, estesa alla Sicilia Occidentale e Orientale; ricerca fruttuosa e imprevedibile. Tra i testi rinvenuti di recente, non ancora pubblicati, figura anche uno di quelli segnalati dal Trasselli nel 1954 nell'Archivio di Stato di Trapani: di questo si intende parlare.

* * *

Trapani, Archivio di Stato; notaro De Durduglia, 3 nov. 1451, XV indizione; vol. 51, f. 46 v.

Il f. 45 *recto* e *verso* contiene un documento in latino, nel quale «Ciaimus Cucuzza et Jusep Chirusi, Judey habitatores Trapani» espongono le loro proteste contro le irregolarità dei *thesaurarii seu secretarii* della locale *Muskida* (Sinagoga).

Nel f. 46 *recto* altro esposto in latino, colla data del 14 nov. XV indizione.

Nel f. 46 *verso*, in alto a destra fu aggiunta da mano esperta un compendio di sei righe in caratteri corsivi ebraici. La lettura non offre difficoltà rilevanti, se si eccettua il primo rigo (danneggiato da una macchia d'acqua), di cui è chiara soltanto l'ultima parola. Lo si trascrive in lettere ebraiche e in lettere arabiche: si lascia all'arabo l'ortografia dell'ebraico, che in alcuni punti si discosta dall'uso canonico.

In caratteri ebraici

- | | |
|---------------------|----|
| מתע | 1. |
| אל בורתסית לאן | 2. |
| עמלנה אנה יעקב | 3. |
| קוקוסה ויוסיף שרוסי | 4. |
| עלמ אלברורים ואל | 5. |
| מקדמים | 6. |

In caratteri arabici

- | | |
|---------------------|----|
| متع | 1. |
| البورتسيت لان | 2. |
| عملنه انا يعقوب | 3. |
| قوكوسه ويوسيف شروسي | 4. |
| علا البروريم وال | 5. |
| مقدميم | 6. |

Traduzione:

1.del =
2. *le proteste, che*
3. *abbiamo fatto, io Giacobbe*
4. *Cucuzza e Giuseppe Shirusi,*
5. *sul conto dei Deputati e dei*
6. *Presidi.*

È una nota, redatta ad uso della comunità giudaica, con la quale si indica sinteticamente l'argomento della pratica relativa. Tralasciando il contenuto contenzioso, che si evince soltanto dalla lettura dei testi in latino, ci limitiamo a rilievi grammaticali.

a) La parola tradotta con «proteste» va letta *burtasit*, e non è altro che il siciliano *prutesta*, arabizzato nella fonetica e nella morfologia. Poiché all'arabo manca la sorda *p*, la si sostituisce con la sonora *b*; e non potendo un vocabolo semitico cominciare con due consonanti, si opera la metatesi *bru-* in *bur-*, ottenendo il singolare *burtesta* (6).

L'arabo forma il plurale o con suffisso (maschile *-ûn*, volgare *-în*; femminile *-ât*) o creando una nuova armonia interna delle vocali (il cosiddetto «plurale fratto»): questo secondo caso, che è il più comune, fu seguito a proposito di *burtesta*, che al plurale divenne *burtasit*.

L'arabizzazione di un termine siciliano nella parlata locale degli Ebrei o degli Arabi in Sicilia e nelle Isole Maltesi è frequente in ogni tempo. Togliamo altri esempi dalla *chituba*, pubblicata dal Bresc-Goitein (7): *suttana* fa al plurale *sutatin* (cf. maltese *suttana*, pl. *staten*) (8); *cannistru* fa *qanastir* (9); *dublett* (indumento femminile) fa *dubalit* (cf. maltese *dublett*, pl. *dbielet*) (10); ecc.

b) *Giacobbe* o *Giacomo* (o anche *Gaiimo*: cf. testo in latino *Ciaimus*) è scritto con ortografia ebraica *Ya'qob*; *Cucuzza* rende il *c* del siciliano con l'enfatica *q* e la doppia *zz* con *ss*: *Ququssa*.

c) *Giuseppe* (testo in latino *Jusep*) abbonda di semivocali-guida alla lettura: *YWSYP*. Il cognome *Shirusi* corrisponde al *Chirusi* del testo latino (da leggere — secondo la nota ortografia del tempo — come *Cirusi*).

d) *Deputati* e *Presidi* rendono con approssimazione due parole schiettamente ebraiche, con plurale ebraico: *dêrûrîm* («deputati») e *muqdamîm* («presidi»). M. Gaudio («La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV», Catania 1974, pp. 35-36) afferma che «l'ordinamento delle comunità o 'aliame' siciliane ricordava quello di Aragona, Catalogna e Provenza. I presidi, o 'mukidamin' (11), in Sicilia venivano chiamati 'proti' (12). E questi, unitamente ai 'maggioranti', o 'consigli', costituivano il collegio dei 12... Spettava ai presidi

o proti (mukidamin), come a Saragozza, di interpretare i casi dubbi degli statuti, o di sottoporre alla comunità nuovi regolamenti».

Dal breve documento, oggetto di questo studio, siamo informati per la prima volta che anche in Sicilia i «maggioenti» venivano chiamati, in perfetto ebraico, *muqdamîm*. Questo termine però era riservato all'uso interno delle giudaiche; nei rapporti con l'esterno i «maggioenti» erano semplicemente i «proti»; ne fa fede anche il raro cognome attuale di «Lo Proto», che si rivela appunto di origine ebraica.

* * *

Volendo riassumere il valore del documento, segnalato già nel 1954 dal Trasselli, per la conoscenza dell'ebraismo in Sicilia, dobbiamo sottolineare come nel giro di poche parole si dà un'immagine vivace e fedele della lingua in cui fu redatto: un arabo non letterario dell'occidente, scritto in lettere ebraiche con ortografia fonetica piuttosto che etimologica; un arabo denunciato dalle resistenze morfologiche, ma che si esprime con termini mutuati a tre domini linguistici diversi: il glossario nativo arabo, che fornisce l'intelaiatura di fondo; il glossario ebraico, ereditato dalla matrice culturale delle giudaiche (*Ua'qob, bêrûrîm, muqdamîm*), e il glossario siciliano proprio alla diaspora del momento (*burtasit*).

NOTE

(1) C. TRASSELLI, *Sulla diffusione degli Ebrei e sull'importanza della cultura e della lingua ebraica in Sicilia, particolarmente in Trapani e in Palermo nel sec XV*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 2 (1954), pp. 376-382.

(2) TRASSELLI, *op. cit.*, p. 376, nota 4.

(3) H. BRESK-SH. D. GOITEIN, *Un inventaire dotal de Juifs Siciliens* (1479), in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 82 (1970), pp. 903-917. Menzione del Trasselli a p. 903, nota 3.

(4) A. GIUFFRIDA-B. ROCCO, *Una bilingue arabo-sicula*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», NS 34 (1974), pp. 109-122.

(5) A. GIUFFRIDA-B. ROCCO, *Documenti giudeo-arabi nel sec. XV a Palermo*, in «Studi Magrebinî», VIII (1976), pp. 53-110.

(6) Per questo fenomeno di metatesi in parole siciliane arabizzate cf. ancora GIUFFRIDA-ROCCO, *Documenti, ecc.*, cit., p. 88, doc. 34,1 e p. 90, doc. 35,1 (*purcuraturi* da sic. «procuraturi»); p. 95, doc. 42,2 (*kirdituri* da sic. «creditori»).

(7) BRESK-SH. D. GOITEIN, *Un inventaire dotal ecc.*; togliamo i tre esempi leggendo nell'originale dato in fotografia a p. 917, figg. 1,2.

(8) BRESK-SH. D. GOITEIN, *Un inventaire dotal ecc.*, cit.; p. 917, fig. 1,9: *sutatin 4* «sottane quattro»; gli editori leggono *sukakin 4* e traducono naturalmente «Quatre couteaux». Sia il contesto che la paleografia suggeriscono la lettura *sutatin*; in realtà lo scambio *k/t* in questa grafia ebraica corsiva è un'insidia continua.

(9) BRESK-SH. D. GOITEIN, *Un inventaire dotal ecc.*, cit., p. 917, fig. 1,16: *zawg manadil qanastir* «un paio di tovaglie da canestri»; gli editori traducono «Un paire de mouchoirs de qanastir», e in nota aggiungono: «Le mot *qanastir* ne semble pas transcrire le sicilien *cannistru*». Il termine *qanastir* trascrive in realtà il siciliano *cannistru*, ma al «plurale fratto».

(10) BRESK-SH. D. GOITEIN, *Un inventaire dotal ecc.*, cit.; p. 917, fig. 1,10: *dubalit etnayn* «dubletti due». Gli editori traducono esattamente «Deux doublets»; ma tanto nella trascrizione araba di p. 908, colonna sinistra, quanto nell'elenco «d'autres identifications moins assurées» di p. 907 suggeriscono la lettura *Dubliyat*. Due sono le letture possibili: o *dublettu* o *dubalit*: la seconda è un'esigenza di concordanza sintattica con «due» (*etnayn*), che vuole il nome al plurale (in mancanza di duale).

(11) «Mukidamin» è un'adattamento fonetico di *muqdamîn*; il pl. *în*, come è noto, sostituisce in periodo tardivo il più comune *-îm*.

(12) Come è stato da tempo notato, a cominciare dal Di Giovanni (cf. G. DI GIOVANNI, *L'Ebraismo della Sicilia ricercato e esposto*, Palermo 1748, pp. 115 sgg.).

LE DUE CEFALÀ

di **FERDINANDO MAURICI**

In un articolo comparso anni fa su «Sicilia Archeologica» (1), Carmelo Trasselli, Franco D'Angelo e Camillo Filangeri fornivano il resoconto di una prima prospezione archeologica di superficie compiuta sul pizzo Chiarastella (PA, IGM, F° 259 IV NO 33 SUB 867895) e proponevano l'identificazione del monte con il sito del casale medievale di Cefalà, la cui esistenza è documentata da fonti d'età normanna e sveva. Gli autori ipotizzavano quindi l'esistenza di *due diverse Cefalà*: un castello di età tardo-medievale (quello del quale ancora oggi si ammirano le rovine appena fuori dell'abitato di Cefalà Diana) ed un casale più antico, di età arabo-normanna o addirittura bizantino-araba, esistente appunto sul monte Chiarastella, poco lontano dal sito dove più tardi sarebbe sorto il castello.

Ritorno sull'argomento perchè la scoperta di un documento notarile quattrocentesco (2) mi consente di confermare la validità della identificazione proposta e di ampliare il quadro delle vicende storico-topografiche di Cefalà già tracciato dai tre studiosi.

Il monte Chiarastella si trova a 34 chilometri da Palermo, lungo la SS. 121 (dalla quale è raggiungibile), non lontano dall'abitato di Villafrati: si tratta di un rilievo calcareo che raggiunge i 668 mt., emergendo dalle argille che costituiscono la vallata dell'alto corso del fiume Milicia (torrente Molinazzo) (3).

Ai piedi del monte si trova l'edificio delle terme di Cefalà, monumento dalla controversa cronologia (4) e poco più lontano, in direzione sud-ovest, sorgono le rovine del castello di Cefalà Dia-

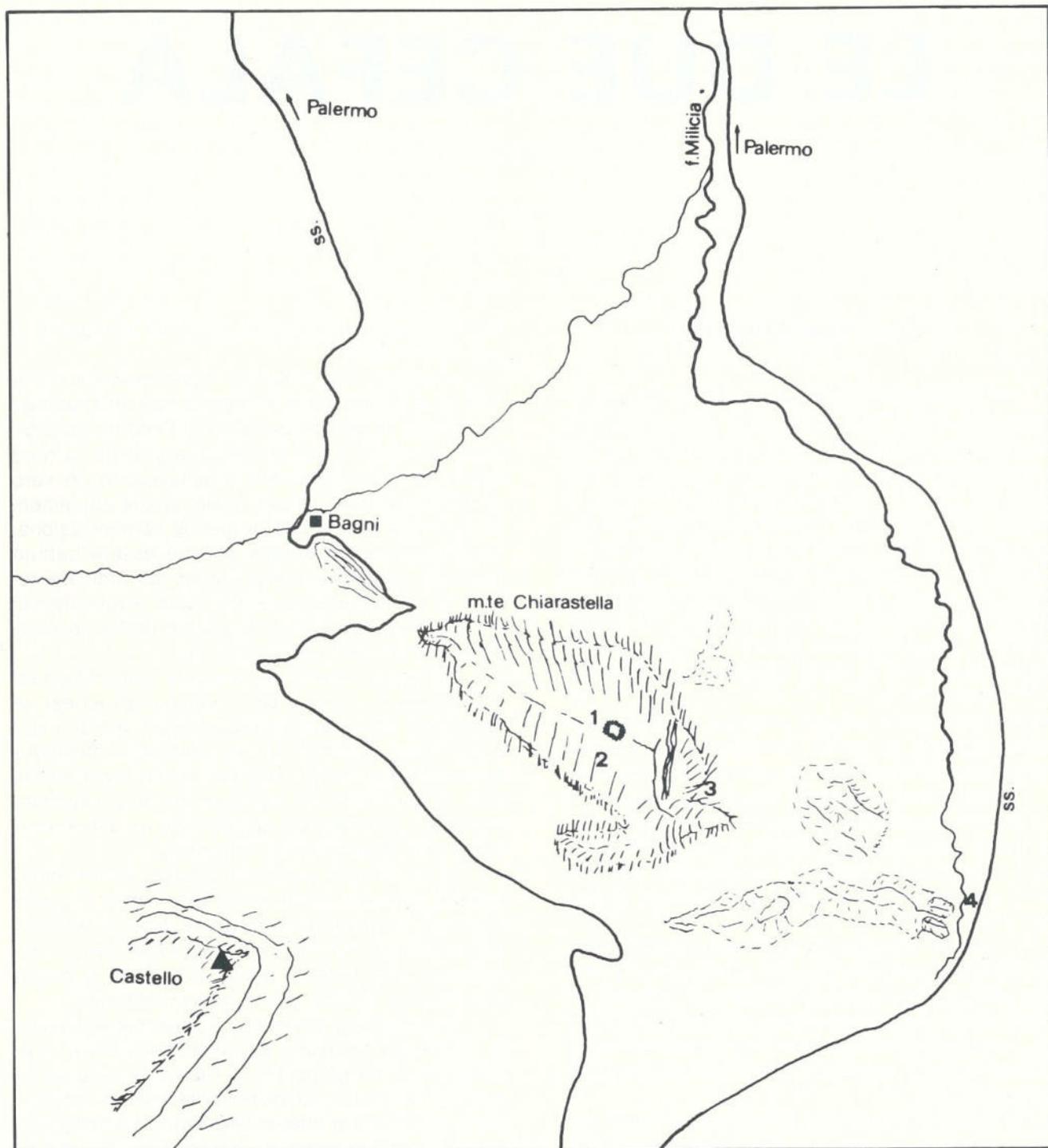
na, sorto probabilmente ai primi del XIV secolo o agli ultimi del XIII.

Il monte, alle falde del quale nasce il fiume Milicia, è chiaramente ubicato lungo un'importantissima via di penetrazione verso l'interno della Sicilia: la vallata della Milicia, infatti, e più a nord quella del fiume Eleuterio, costituiscono un vero corridoio naturale lungo il quale, anche attualmente, si snoda una strada di grande comunicazione. Questo itinerario naturale dovette essere battuto fin dalla preistoria, come stanno ad indicare reperti di età neo-eneolitica (fra i quali alcuni utensili in ossidiana) provenienti da alcune grotte aperte sui fianchi del Chiarastella (5).

Il monte presenta un versante molto ripido ed una parete rocciosa a picco verso nord ed est, di modo che risulta accessibile solo dai versanti sud e sud-ovest, costituiti da una dorsale di mediocre pendenza. Su questo lato del rilievo sono visibili resti di costruzioni in pietrame (fondi di capanne, secondo i primi esploratori del sito) ed abbondanti frammenti di tegolame e ceramica.

Quasi tutto il tegolame appare, ad un primo esame, piuttosto rozzo e del tutto simile a quello presente negli strati medievali di Jato: si tratta di tegole (coppi) «di fabbrica medievale ben conosciuta e cioè fatte di argilla frammista a paglia che dopo la cottura lascia grossi vuoti» (6).

La ceramica presente in superficie è divisibile, come già notavano gli autori della prima prospezione, in tre gruppi (7): 1) Ceramica acroma ad impasto rossastro, assolutamente priva di decorazioni, di difficile o impossibile determinazione cronologica; 2) Ceramica a vernice nera, ascrivibile al IV-III secolo a.C.; 3) Ceramica medievale decorata in bruno, verde e giallo sotto invetriatura. Fra



La zona di Cefalà (schizzo dalla foto aerea): 1. «Castellum» (?); 2. Zona dell'abitato; 3. Villaggio di sud-est; 4. La Favarotta.



FIG. 1. Le due Cefalà, il monte Chiarastella con i resti del «Castellum» normanno e il «castrum Chifale» sorto, probabilmente tra gli ultimi del XIII ed i primi del XIV secolo.

questi ultimi frammenti notiamo in particolare: 1) Parete di tazza con frammento di orlo, ansa ed anello verticale (rotta), decorata in verde e con una striatura bruna sotto invetriatura, secc. XI-XII; 2) frammento di fondo di bacino, concavo, decorato con striature verdi e brune sotto invetriatura interna ed esterna, secc. XI-XII; 3) frammento di fondo di bacino con resti di invetriatura interna ed esterna, quasi del tutto scomparsa, secc. XI-XII; 4) fondo di bacino con striature verdi e brune sotto invetriature, secc. XI-XII; 5) frammento di becco di lucerna decorato in verde sotto invetriatura, secc. XI-XII. Da segnalare, ancora, un peso da telaio fittile di forma tronco-piramidale, alcuni frammenti ceramici forati, interpretati dai tre studiosi come rozzi pesi da telaio ma più probabilmente cocci di forme vascolari rotte e ricucite in antico, nonché «alcuni rosticci, rimasuglio di fusione di ferro» (8).

Continuando la descrizione del sito, la cima del monte appare modificata dall'erezione di una struttura di pietrame e terra la cui mole rettangolare risulta chiaramente visibile dalla fotografia

aerea (9). La zona antistante questo rilievo è occupata da abbondanti detriti derivanti dai cedimenti della struttura stessa, sulla quale esistono tracce di costruzioni in pietrame. In corrispondenza dell'angolo sud-ovest di questa struttura esiste una fossa ricavata parte nella massicciata e parte nella viva roccia: essa presenta forma irregolarmente rettangolare (lati di 4 e 3,70 mt. circa) profondità calcolabile (la fossa è parzialmente ingombra di detriti) di 2,20 mt., pareti intonacate ed angoli arrotondati. Un'altra fossa dalle caratteristiche analoghe si trova nell'angolo opposto della zoccolatura: anche questa ha pareti intonacate, angoli arrotondati e forma rettangolare (4,20 x 2,30 mt. circa). I tre studiosi interpretavano le fosse come silos granari, ma le loro caratteristiche corrispondono maggiormente, a mio parere, a quelle di cisterne idriche. Ad est della struttura descritta sono visibili altri resti di costruzioni in pietrame, mentre su tutta l'area abbondano frammenti di coppi e di vasellame.

L'esistenza di resti archeologici sul monte

Chiarastella è nota da sempre agli abitanti della zona che vi hanno ubicato, naturalmente, un castello «saraceno». Uno storico locale, il sacerdote Giuseppe Calderone, credette di identificare il pizzo Chiarastella col sito di un fantomatico castello d'Icla, del quale affermava l'esistenza (10). Il Calderone traeva lo spunto dalla traduzione in francese della Geografia di Edrisi, pubblicata nel 1838 dallo Jaubert, che traduceva con Icla il toponimo che più tardi l'Amari avrebbe letto Cefalà, o meglio *Gafrah* (11). Lo storico locale prese senz'altro per buona la traduzione e si inventò l'esistenza del «nobile castello d'Icla», localizzandolo, appunto, sul monte Chiarastella. Dal momento poi che le più antiche versioni del testo d'Edrisi, compresa quella del Gregorio pubblicata col titolo di «Geografia Nubiense», parlava di Cefalà ma non nominavano assolutamente Icla, il Calderone giunse ad immaginare una duplicità di testi geografici arabi; la traduzione dello Jaubert e quella del Gregorio erano relative a due trattati diversi fra loro anche se molto vicini: il Libro di Re Ruggero e l'opera di un misterioso «Geografo Nubienico». Nei due libri, poi, erano nominati, secondo il fervido studioso di «antichità siciliane», due castelli ubicati nella medesima zona ma diversi e distinti: il castello di Cefalà e quello di Icla, da non confondere assolutamente fra loro. La grossolanità dell'errore era notevole in quanto già il Gregorio aveva avvertito che la «Geografia Nubiense» ed il testo di Edrisi erano praticamente la stessa cosa: «scriptoris operis prestantissimi» — aveva scritto il Canonico — «quod Geographiae Nubiensis nomine circumfertur, nomen fuit Abu Abd Allah Mohammed ebn Edris imperatoris fidelium» (12).

È quindi evidente che Icla altro non è che un'errata lettura del toponimo Cefalà; nonostante questo, il «nobile castello d'Icla» ha continuato tranquillamente ad esistere in due recenti monografie dedicate al territorio di Cefalà Diana (13). D'altro canto anche studiosi attenti, dall'Amari al Collura (14), hanno identificato il sito del casale normanno-svevo di Cefalà con quello del castello e del comune odierno, non essendo a conoscenza dell'esistenza di resti medievali sul pizzo Chiarastella.

Il sito dell'antico casale, invece, è da localizzare, come già proposto da Trasselli, D'Angelo e

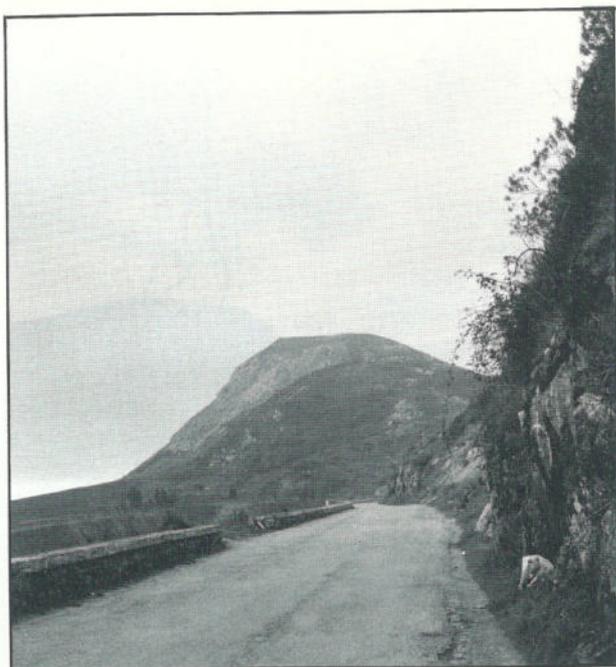


FIG. 2. Monte Chiarastella, versante nord.

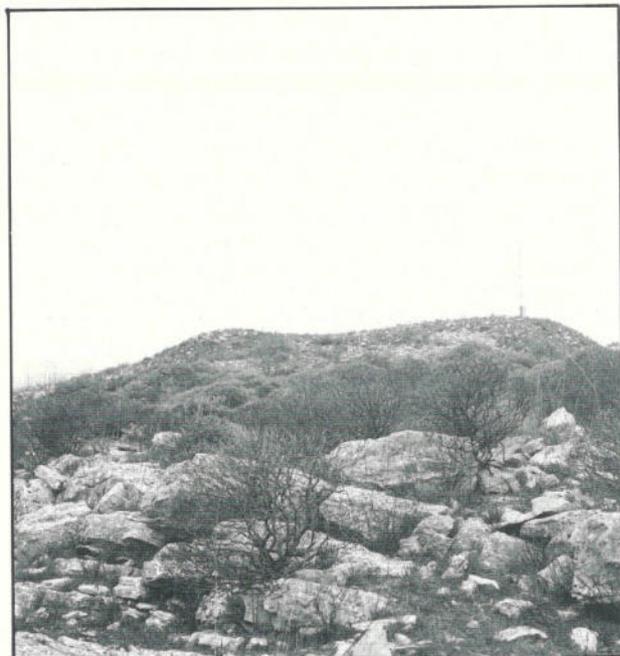


FIG. 3. Monte Chiarastella, i resti del «castellum» (?).

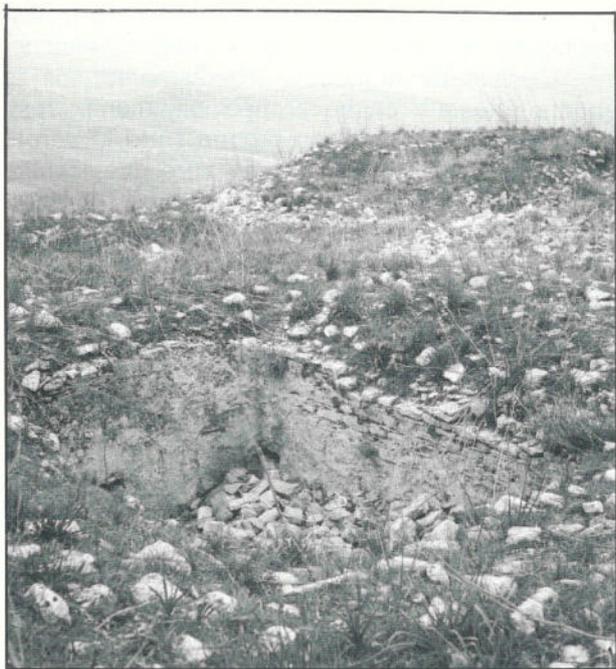


FIG. 4. Monte Chiarastella, una delle cisterne.

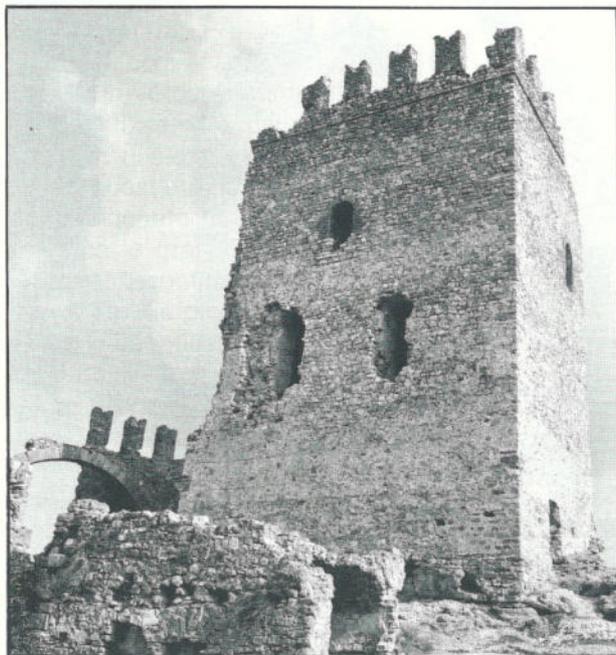


FIG. 5. Castello di Cefalà, il mastio.

Filangeri sul monte Chiarastella. La conferma dell'identificazione viene da un documento notarile del secondo quattrocento: il 5 febbraio 1460 un certo Petrus de Maurichi vendette, davanti al notaio panormita Giovanni Traverso, gli «erbagia feudi di Chifala lu vechu seu la favarocta», a tal Johannes da Costa (15). La «favarocta» nominata nell'atto è con ogni probabilità l'odierna contrada Favarotta, posta proprio alle falde del monte Chiarastella e ricordata anche dalla topografia IGM. «Chifala lu vechu» è allora da identificarsi proprio col monte, certamente ben noto ai massari ed ai pastori che, sul finire del medioevo, vi portavano al pascolo i loro armenti. I frequentatori quattrocenteschi del Chiarastella dovevano sapere per tradizione che le rovine ivi esistenti erano quelle dell'antico casale di Cefalà, spopolato a quel tempo da forse un secolo e mezzo; Cefalà antica, «vechu», perchè, nel 1460, il toponimo era di spettanza del castello Abatellis, distante poco più di un miglio dal pizzo Chiarastella. È allora evidente che i documenti di età normanna e sveva che nominano un casale o un castello di Cefalà, si riferiscono a «Chifala lu vechu», all'insediamento sul Chiarastella e non alla rocca feudale che appartenne nel '300 ai Chiamonte e che oggi minaccia la rovina totale.

Un accenno a Cefalà si trova nel discusso documento di fondazione della diocesi di Agrigento, emanato dalla cancelleria di Ruggero Gran Conte (16). Il territorio affidato «in parochiam» al vescovo Gerlando è assai vasto e si estende verso nord «per divisiones iatinae et Chephalae»: la diocesi agrigentina giunge fin quasi alle porte di Palermo, comprendendo anche le *divisiones*, il territorio, di Cefalà. Il documento, quindi, attesta l'esistenza di un casale dal nome di Cefalà fin dalla prima età normanna: il toponimo greco (17), d'altra parte, è probabile indizio di una più remota antichità dell'abitato anche se, in mancanza di scavi archeologici, non è possibile affermare una continuità ininterrotta di occupazione del sito dalla preistoria al medioevo.

Dopo questo accenno, Cefalà è ricordata da altre fonti normanne e sveve. Nel 1121 Robertus Milliensis affida all'abate Ambrosius di Lipari la chiesa di S. Sofia, «cum villanis XII et terris» (18): i possedimenti in questione si estendevano nel con-

tado di Vicari, ed erano delimitati, fra gli altri confini, da una «viam castelli cognomento cephalas» (19). Data la vicinanza con Vicari è evidente che il «castellum cognomento cephalas» è la Cefalà già ricordata dal documento di Ruggero Gran Conte. Cefalà, quindi, in età normanna, possiede un castello; *castellum* in genere, nella lingua dei documenti normanni, è la piccola rocca isolata nella campagna, diversa dal *castrum*, la fortezza che domina e chiude un abitato. Cefalà, inoltre appare posta lungo una *via* che senza dubbio è quella che da Palermo sale, lungo le valli dell'Eleuterio e della Milicia, verso Vicari continuando per Cammarata e Castronovo e che, con un altro tronco, passando per Petterana e Sclafani, si inerpica nel cuore delle Madonie (20). Si assiste quindi alla continuità di un percorso viario che dalla preistoria giunge fino all'età moderna fissandosi prima, probabilmente, come *itinerarium* romano e, certamente, come *via pubblica* medievale: una continuità attestata, fra l'altro, dall'esistenza ai margini del percorso delle terme di Cefalà alle quali, per tutto il tardo medioevo, sarà annesso un *fondaco*, un luogo di sosta e di riposo per i viandanti.

Il *castellum* normanno di Cefalà (da ricercarsi probabilmente nella struttura in pietrame esistente sul pizzo Chiarastella) svolge quindi funzione di controllo sulla strada sottostante, sulle campagne e sullo stesso edificio dei bagni che, come la strada, è probabilmente un'eredità territoriale del mondo romano (21).

Edrisi non menziona nè i bagni nè il *castellum*, ma descrive Cefalà come un «grazioso paese», dotato di «vasto distretto e gran territorio», all'interno del quale esistono anche abitati minori, «masserie e casali». Il geografo, inoltre, ricorda la presenza di acque che «espandendosi formano stagni assai vasti; con tutto ciò il contado abbraccia spaziose terre da seminare ed ha estesi confini» (22). Cefalà, quindi, nell'età del secondo Ruggero, è un abitato, probabilmente aperto, ma difeso da una piccola fortezza: la sua posizione arroccata non è funzionale solamente ad esigenze d'ordine strategico e difensivo, ma risponde probabilmente anche ad una particolarità ambientale, la presenza di acque stagnanti e quindi, forse, di miasmi malarici. Il casale ed il suo piccolo *castellum* si trovano all'interno di un vasto compenso-

rio rurale nel quale esistono altri piccoli insediamenti che da Cefalà in qualche modo dipendono.

L'esistenza di questo insediamento sparso appare attestata anche archeologicamente: resti medievali, infatti, esistono proprio sotto la parete del pizzo Chiarastella (23) e in altre due località prossime al monte, cozzo S. Angelo e Serra di Capezzana.

Sul cozzo S. Angelo (punto topografico F° 258 I NE 33 SUB 627988) sono visibili le tracce di un minuscolo insediamento: nell'area si raccolgono, oltre a reperti d'età antica, anche sporadici frammenti di invetriata medievale e di ceramica medievale acroma decorata con solcature orizzontali (24).

Sulla Serra di Capezzana (IGM F° 259 IV SO 33 SUB 688968) si raccolgono, nei pressi di una piccola necropoli *sub divo* di tombe a loculo scavate nella roccia gessosa, frammenti di ceramica invetriata dei secc. XI e XII d.C., insieme a frammenti vari risalenti al V-IV sec. a.C. (coppe, anfo-



FIG. 6. Castello di Cefalà, il portone e il mastio.

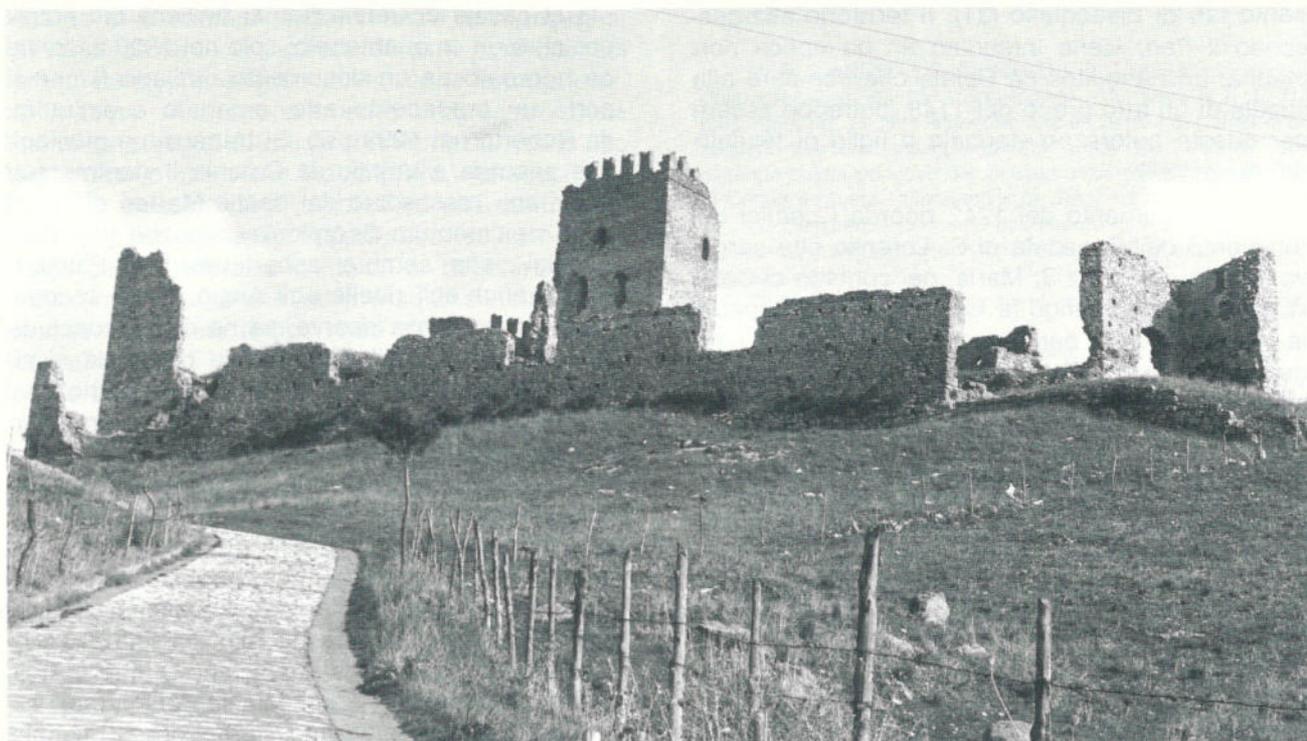


FIG. 7. Castello di Cefalà, veduta dalla via d'accesso.

re, unguentari). Presso il municipio di Villafrati, inoltre, si conservano alcuni bei fondi di bacino decorati in verde, bruno e giallo sotto invetriatura, provenienti sempre dalla Serra di Capezzana ed anch'essi risalenti all'XI-XII secolo d.C.

In quest'età le *divise* di Cefalà posseggono confini alquanto estesi: ad ovest esse si congiungono con le grandi divise di Jato e con quelle di Corleone; il confine passa presso una «turris lapidum» e su due piccoli rilievi, il «*monticellum vulturum*» e il «*monticellum serpentium*» (25). Tracciare con precisione i confini delle *divise* dell'età normanna è operazione non sempre agevole, anche perchè molti toponimi si sono perduti nel corso dei secoli: per quanto riguarda Cefalà è però possibile ipotizzare che i limiti delle *divise*, verso occidente, si estendessero al di là dei due casali di Godrano e Marineo, entrambi ricordati da Edrisi (26), mentre verso oriente dovevano giungere nella zona dei monti di Calamigna, la cui *traversa* (via secondaria) è ricordata come uno dei confini della quattrocentesca *baronia* di Cefalà. Le *divise*

del casale erano delimitate ancora dalle terre di Palermo verso nord, dal tenimento di Chasum (27) e dalle «*divise generales*» di Vicari verso sud.

Cefalà è ancora ricordata, nel corso della prima metà del XIII secolo, da documenti svevi. Nel 1206 (concessione rinnovata nel 1219) Federico II concede all'ospedale di S. Maria dei Teutonici in Gerusalemme, «casale Miserelle... cum molendino et omnibus justis tenimentis et pertinentiis suis» (28). Il casale è ubicato «in tenimento Cephale» ed è stato localizzato dall'Amico, sulla scorta del Fazello, presso l'odierno comune di Marineo, a Risalimi (29). Ancora una volta è documentata l'esistenza di un insediamento sparso intorno al

Il *Libellus de Successione Pontificum Agrigenti* (redatto intorno al 1240) ricorda Cefalà tra le prebende del vescovado girgentino: «quarta prebenda fuit de Cephala et tenimento suo, preter ecclesiam Sanctae Marie et hospitale vie Panormi» (30); la prebenda consiste più probabilmente nelle decime che nella signoria sul territorio, tant'è vero che Cefalà in seguito «*commuta fuit*» con cinque-

cento tari di Bisacquino (31). Il territorio anzi, secondo il Peri, viene infeudato fin da epoca normanna: un Paneditos da Cefalà che compare alla stipula di un atto greco del 1148, potrebbe essere per questo autore un «feudale o figlio di feudali» del luogo (32).

Un documento del 1242 ricorda i confini del tenimento dell'Ospedale di S. Lorenzo che sorgeva, con la chiesa di S. Maria, nel contado di Cefalà, senza dubbio lungo la «via Panormi»: l'ospedale è posseduto, in *beneficium* dalla chiesa di Agrigento, da un Goffredo chierico e all'interno del suo tenimento esistono anche una vigna ed un bosco (33). Due anni dopo, il casale di Cefalà viene ancora ricordato da un documento che ribadisce i limiti settentrionali della diocesi di Agrigento, all'interno della quale vengono compresi, oltre Cefalà, i casali di Mezzoiuso, Guddemi e Fitalia (34).

Dopo quest'ultimo accenno le fonti tacciono quasi del tutto e non risulta agevole seguire le vicende di Cefalà dal 1244 alla prima metà del XV secolo, lungo un lasso di tempo nel quale si compiono decisive e durature trasformazioni nell'assetto del territorio. È ipotizzabile che la zona, abitata probabilmente in prevalenza da musulmani, sia stata coinvolta nella guerra scatenata da questi ultimi e nelle dure repressioni volute da Federico II. Distruzioni di luoghi abitati e deportazione «de montanis ad planitiem» dei musulmani ribelli aprirono larghi squarci nella maglia dell'insediamento rurale del Val di Mazzara, accentuando drammaticamente quel processo di spopolamento dei casali e delle campagne che se già serpeggiava negli ultimi anni dell'età normanna, era destinato ad assumere proporzioni impressionanti tra la seconda metà del secolo XIII e nel corso di quello successivo (35).

Tra la metà del duecento ed i primi del trecento infatti, sembrano scomparire dalla documentazione il casale di Godrano e l'ospedale di S. Lorenzo, mentre la vita degli abitati sul cozzo S. Angelo e sulla Serra di Capezzana sembrerebbe essersi protratta, almeno a giudicare dai reperti di superficie, non oltre, al massimo, i primi del XIII secolo; del casale Miserelle si perdono le tracce alla fine del duecento, mentre solo Marineo, l'araba Mirnaw, resta in vita fino alla metà del trecento (36).

Del casale di Cefalà non si rinviene più notizia per oltre un cinquantennio: solo nel 1300 esso viene ricordato da un documento di Carlo II che riporta un precedente atto, emanato quest'ultimo da Roberto nel 1299 (37). Si tratta di un privilegio che accorda a Virgilio da Catania il «tenimentum Piccarani», posseduto dal ribelle Matteo di Termini, il «tenimentum Scorpionis», nonché il «casale Chifala», che sembra appartenesse a Palmiero Abate, anch'egli ribelle agli Angiò. Se si accoglie questo dato senza riserve, se ne dovrà concludere che la vita dell'antico casale di Cefalà si sia protratta almeno fino al 1300; è necessario però tenere presente come spesso l'incerta terminologia dei documenti non corrisponda decisamente ad una situazione reale. Nel secolo XIV, il termine «casale» può ancora essere usato per designare, tradizionalmente, una località dove il centro abitato ormai non esiste più; in particolare l'inesattezza può essere compiuta da una cancelleria che, come quella angioina, non ha la possibilità di verificare alcune delle sue affermazioni. D'altra parte, i reperti di superficie di «chifala lu vechu» non andrebbero oltre, al massimo, i primi del XIII secolo, rafforzando così l'ipotesi (che sarebbe tutta da verificare mediante scavi archeologici) di un abbandono del sito già prima del 1300. Solo nel 1349 Cefalà ritorna nella documentazione: essa ora non è più un centro abitato ma un feudo, una campagna praticamente spopolata, sulla quale è stato edificato un *castrum*, una rocca isolata e priva di *terra*, tenuta da una banda di catalani e stretta d'assedio da truppe dell'Universitas di Palermo, pressata dalla necessità di tenere aperta e sicura la via che dalla città porta verso l'interno (38). Il *castrum* cui fanno riferimento i documenti del 1349, è senza dubbio quello del quale sono oggi visibili i ruderi, appena fuori del comune di Cefalà Diana.

Il passaggio da *casale* a *feudo*, da campagna abitata stabilmente a campagna frequentata solo occasionalmente, si è configurato, probabilmente, già nella seconda metà del XIII secolo ed è pienamente avvenuto intorno alla metà del trecento. L'antico *iqlim* è andato a pezzi, ai è frantimato in numerosi feudi; il vecchio casale di Cefalà, col suo piccolo *castellum*, è stato abbandonato in un momento imprecisato; la rete dell'insediamento

sparso si è scompaginata, mentre la campagna, priva di abitanti, è passata sotto il controllo dei palermitani, imprenditori di *masserie* e proprietari di *mandre*. Allo spopolamento progressivo della campagna segue infatti la trasformazione dell'uso del territorio che viene lasciato ora, nei secoli XIV e XV, al pascolo degli animali ed alla cultura cerealicola estensiva. All'impadronirsi della terra da parte dell'aristocrazia cittadina fa riscontro la penetrazione economica attraverso il sistema della *masseria*, società temporanee per lo sfruttamento cerealicolo dei feudi, costituite in genere con capitale cittadino. Una simile organizzazione produttiva non comporta l'esistenza di strutture stabili e permanenti sul territorio: alla vita stagionale di una masseria sono sufficienti pochi *pagghiari* per ospitare gli uomini e riporre gli arnesi nei periodi di lavoro, oltre al *marcato*, il recinto per custodire gli animali durante la notte (39). Tra gli ultimi anni del XIII secolo e i primi del XIV, quando già probabilmente il sito del vecchio casale-*castellum* di Cefalà era stato abbandonato, viene edificato un *castrum*, la rocca feudale isolata, la cui funzione principale è, in quegli anni di torbidi, il controllo strategico sulla «via panormi» che transita nei pressi. Di qui l'interesse dei signori di Palermo, dei Chiaramonte, di tenere in pugno saldamente il nuovo «castrum Chifale», anello di una catena di fortificazioni che sancisce il controllo, da parte della potente consorte nobiliare, sulla strada che conduce da Palermo ad Agrigento e sulle due città. Ed il castello, che si erge alto su una rupe di arenaria non lontano dal sito del vecchio casale, è ora il segno più evidente della presenza umana in un territorio peraltro quasi disabitato: sintomo di insicurezza ed al tempo stesso strumento e simbolo di potenza inalberato sul paesaggio e di esso ganglio essenziale.

Solo nel quattrocento, dopo che il deciso intervento del potere monarchico avrà posto fine al periodo delle guerre e dell'anarchia baronale, il castello, venuta meno la sua funzione prevalentemente strategica, potrà divenire nucleo e rivendicazione di popolamento stabile della campagna. Popolamento che, tentato inutilmente nel 1431 (40), nel 1525 (41) ed ancora nel 1684 (42), potrà avvenire solo alla metà del secolo XVIII, con la fondazione della *terra* feudale di Cefalà (43).

NOTE

(1) F. D'ANGELO, C. FILANGERI, C. TRASELLI, *Cefalà o Chiarastella?*, in «*Sicilia Archeologica*» (SA), anno II, n. 5, Trapani 1969, pp. 11-17. «Riteniamo che il Castello di Cefalà di cui esistono i ruderi... possa intendersi come una seconda sede, essendo quella primitiva del villaggio bizantino-arabo dal nome di Cefalà il Monte Chiarastella» (p. 15).

(2) L'esistenza di questo documento mi è stata gentilmente segnalata dal prof. Henry Bresc di Parigi, al quale va il mio ringraziamento.

(3) L. BALDUCCI, *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia*, Roma 1886, p. 167.

(4) Sull'edificio dei bagni si veda: P. LOJACONO, *Un monumento arabo superstite a Cefalà Diana*, in «*Quaderni dell'Istituto di Disegno dell'Università di Catania*», 2, Catania 1964-65; S. CUCCIA, *I bagni arabi di Cefalà Diana*, Catania 1965; D. RYOLO, *I bagni di Cefalà*, in SA, anno IV, n. 15 1971, pp. 19-32; V. STRIKA, *Alcuni problemi sulle terme di Cefalà* in SA, anno VI, nn. 21-22 1977, pp. 23-33.

(5) J. MARCONI-BOVIO, *La cultura tipo Conca d'Oro nella Sicilia nord-occidentale*, in «*Monumenti antichi pubblicati a cura dell'Accademia d'Italia*», XL, Roma 1944, p. 96; Sulle grotte del Chiarastella si veda anche il vecchio studio del VON ANDRIAN, *Prähistorische Studien aus Sizilien*, 1878, p. 96. L'ossidiana del monte Chiarastella potrebbe verosimilmente provenire dalle isole Eolie. Si veda in proposito J.R. CANN, J.E. DIXON, C. RENFREW, *L'ossidiana e le origini del commercio*, in «*Evoluzione dell'uomo e preistoria - Letture da le Scienze*», Milano 1977, pp. 124-133.

(6) H. BLOESCH, H.P. ISLER, *Monte Jato: la sesta campagna di scavo*, in SA, anno IX, n. 32, 1976, pp. 10-11.

(7) F. D'ANGELO, C. FILANGERI, C. TRASELLI, *Cefalà*, cit., p. 14.

(8) *Ivi*, p. 15.

(9) Società Aerofotogrammetrica Siciliana (SAS), fotografia n. 716. Sull'impiego della foto aerea nelle ricerche topografiche medievali si veda: G. SCHMIEDT, *Contributo della fotointerpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale*, in «*Agricoltura e mondo rurale in occidente*», Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIII, Spoleto, 1966, pp. 770 e ss.; Idem, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo* in «*Ordinamenti cavallereschi nell'alto medioevo*» Settimane di Studio del Centro di Italiano Studi sull'Alto Medioevo, XV, Spoleto 1969, tomo II, pp. 859 e ss.

(10) G. CALDERONE, *Antichità Siciliane, in specie memorie storico-geografiche di Marineo e dintorni*, Palermo 1893, vol. III, pp. 22 e ss.

(11) A. JAUBERT, *Geographie d'Edrisi traduite de l'arabe en Française*, Paris 1838, p. 92.

(12) R. GREGORIO, *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio*, Palermo 1790, pp. 177 e ss. La stessa cosa in pratica era stata affermata anche dal Tardia che aveva definito la «*Geografia Nubiense*» un'epitome d'Edrisi. (F. TARDIA, *Descrizione della Sicilia cavata da un libro arabo di Sherif Elidris, corredata di prefazione e di copiose annotazioni*, Palermo 1764, p. 241). *Geographia Nubiensis* era il titolo della prima edizione latina (Parigi 1619).

(13) S. CUCCIA, *I bagni*, cit., p. 36; G. MANNOIA, G. PISANA, *Cefalà Diana*, in «Atlante di Storia Urbanistica Siciliana», n. 1, Palermo 1979, p. 15.

(14) M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula. ossica raccolta di testi arabi che toccano la storia, la geografia, la biografia e la bibliografia della Sicilia* (Bas Torino e Roma 1880, vol. I, p. 85; P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo 1961, p. 16, nota 4.

(15) Archivio di Stato di Palermo (ASPA), Notai defunti, notaio Giovanni Traverso, vol. 793, anni 1459-1460, VIII ind.

(16) La genuinità e l'originalità del documento sono discusse. Per le varie posizioni e per il testo in edizione critica si veda: P. COLLURA, *Le più antiche*, cit., pp. 7 e ss. Cefalà è ricordata anche dal documento di fondazione della diocesi di Mazara.

(17) L'origine del toponimo è almeno bizantina ma forse risale addirittura ad età antica. Kefalè, e cioè capo, testa, sommità, è un appellativo che può ben adattarsi ad una montagna come il Chiarastella. Secondo il Pace, invece, Cefalà riconduce piuttosto all'idea di fonte: Cefalà, allora da Kefalè potamou, interpretazione che, anche essa, può ben calzare al caso del monte Chiarastella; si pensi alla sorgente termale o al fiume Millicia che ha inizio proprio alle falde del rilievo (B. PACE, *Arte e civiltà nella Sicilia Antica*, Milano - Roma - Città di Castello 1935-49, vol. I, p. 243).

(18) L. T. WHITE jr., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Massachusetts 1938, p. 251.

(19) *Ibidem*.

(20) Si tratta sicuramente della via che un documento del 1090 definisce «magnam viam Francigenam Castronovi» (R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et noticiis illustrata, libri quattuor*, Palermo 1733, p. 384.

(21) V. STRIKA, *Alcuni problemi*, cit., p. 24.

(22) M. AMARI, *Bas.*, vol. I, p. 85.

(23) F. D'ANGELO, C. FILANGERI, C. TRASELLI, *Cefalà*, cit., p. 15. Gli Autori segnalavano la presenza di «un villaggio di fondi di capanne». Nell'area si raccolgono selci lavorate «neolitiche», frammenti di ossidiana, ceramica a vernice nera (IV-III secolo a.C.) e frammenti di «ceramica smaltata in verde, celeste e azzurro, (araba)».

(24) La datazione di questa ceramica può andare almeno dalla età emirale a quella sveva. Frammenti di questo tipo, infatti, erano presenti nello scavo di Monte d'Oro di Collesano, contestualmente a frammenti di invetriata (età normanna), ad un denariale arabo e a monete di Costanza ed Enrico VI. (F. D'ANGELO, *Reperti medievali nello scavo di Monte d'Oro di Collesano*, in SA, anno XI, n. 38, 1978, p. 39).

(25) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, vol. I, p. 180.

(26) M. AMARI, *Bas*, p. 84 e p. 88.

(27) Sul casale di Chasum, le cui rovine sono visibili sul Pizzo di Casi presso Mezzoiuso, si veda S. RACCUGLIA, *Monte Chasu ed i suoi tenimenti Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso*, Acireale 1916.

(28) J.L.A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius*, Parigi 1858, tomo II, p. 137.

(29) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo, Palermo 1856, vol. II, p. 137.

(30) P. COLLURA, *Le più antiche*, cit., p. 303.

(31) *Ibidem*.

(32) I PERI, *Città e campagna in Sicilia*, parte I, Dominazione normanna in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», vol. XIII, Palermo, 1953-56, parte I, p. 192. L'atto greco si trova in S. CUSA, *I diplomi*, cit., vol. I, p. 482.

(33) L'ospedale molto probabilmente serviva per le esigenze dei viandanti che transitavano sulla «via panormi». (P. COLLURA, *Le più antiche*, cit., p. 122). Dal fatto che questo documento venisse redatto pure in arabo l'Amari ha supposto che, ancora alla fine dell'età federiciana, il contado di Cefalà fosse abitato, tutto o parte, da musulmani. (M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, con note di A. NALLINO, Catania 1933-39, vol. III, p. 604).

(34) P. COLLURA, *Le più antiche*, cit., p. 129.

(35) Sugli abbandoni in Sicilia si veda F. D'ANGELO, *Il fenomeno degli abbandoni in Sicilia*, in «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», 1974; H. BRESC, F. D'ANGELO, *Structures et evolution de l'habitat dans la region de Termini Imerese (XII-XV siècles)*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome» - moyen age - temps modernes, tome 4, Roma 1972, pp. 361 e ss. Traduzione italiana parziale in R. BUSSI, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia fra medioevo ed età moderna*, Firenze 1980, pp. 62 e ss., col titolo, *La trasformazione degli insediamenti umani in Sicilia tra XII e XV secolo*.

(36) ASPA, Notai defunti, notaio Filippo de Biffardo, vol. 115, f. 24 v. 1 ottobre, II ind. 1342: si parla di un «tenimentum terrarum... vocatum Marineu».

(37) M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, a cura di Francesco Giunta, Palermo 1969, vol. I, p. 555.

(38) R. STARRABBA, *Documenti relativi ad un episodio delle guerre fra le fazioni Latina e Catalana ai tempi di re Ludovico d'Aragona*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., anno IX, Palermo 1884, pp. 157 e ss.

(39) Una grossa masseria viene lanciata sul feudo di Cefalà, nel 1442, dal nobile Tommaso Crispo: l'azienda è dotata di ben cinque aratri e ventotto buoi da tiro. (H. BRESC, *La feudaizzazione in Sicilia - dal vassallaggio al potere baronale*, in «Storia della Sicilia», vol. III, Napoli 1980, p. 526). Sempre a metà del quattrocento, come si è già visto, il sito dell'antico casale «chifala lu vechu», è ridotto a luogo di pascolo e viene affittato («ad opus pascua sumendi») per mandre di pecore e capre.

(40) ASPA, Protonotaro del Regno, vol. 31, ff. 162-164.

(41) ASPA, Notai Defunti, notaio Giovanni de Marchisio, vol. 3796, f. 269.

(42) G. MANNOIA, R. PISANA, *Cefalà*, cit., p. 35.

(43) Precedentemente erano sorte nelle vicinanze del castello di Cefalà, le terre di Godrano (ultimi anni del XVI sec.), fondata sul feudo omonimo a poca distanza del sito del casale medievale e quella di Bolognetta (Ogliastro, sorta intorno al 1620), sul feudo Casacca. Ancora prima era risorta Marineo (metà del secolo XVI), mentre Villafrati sorgerà, sul feudo delle Mendole, intorno alla seconda metà del secolo XVII.

CERAMICHE MUSULMANE DELL'XI E XII SECOLO RINVENUTE NELL'AREA DEL CASTELLAMMARE DI PALERMO

di **FRANCO D'ANGELO**

Molti ritengono che i musulmani in Sicilia non avrebbero lasciato alcuna tangibile e positiva traccia della loro presenza nel IX-XI secolo, nè avrebbero avuto modo di farlo perchè primitivi e barbari, e che la civiltà con la C maiuscola avrebbe avuto inizio nell'Isola soltanto dopo la venuta dei Normanni e cioè durante l'ultimo quarto dell'XI secolo. Tutto quel che resta, se resta qualcosa prima della venuta dei Normanni-cristiani, è incerto, insicuro e di cattiva qualità. Basta ricordare come la tradizione orale, col termine saraceno utilizzato in senso dispregiativo, indichi tutto quel che affiora del periodo lontano e oscuro: una fortificazione protostorica sulla collina di un feudo è infelice-mente ritenuta saracena; delle tombe violate e senza corredo sono indicate come saracene anche se poi risultano palesemente di tutt'altra epoca storica.

Pochi studiosi sostengono la tesi opposta: costoro, con Michele Amari in testa, sostengono che il periodo musulmano di Sicilia è stato un periodo di sviluppo economico e sociale, di fervore scientifico e artistico, di intensa attività artigianale e che in quegli anni si sia verificata anche una espansione demografica. Tutto questo non è da costoro chiaramente dimostrato ma soltanto intelligentemente dedotto da scarse e frammentarie notizie.

Pochi altri sono disposti a ricorrere a verifiche e confronti di quel che rimane del periodo

musulmano e questi pochi sono anche disposti ad applicare la più moderna tecnologia di scavo a questo oscuro periodo musulmano con lo stesso rigore scientifico che applicano per le civiltà del tutto o in parte prive di fonti scritte (1).

In verità si sono già realizzate delle ricerche di archeologia medievale in alcune località della Sicilia, ma fin'ora non si è riusciti a chiarire quale sia stato il peso dei musulmani, se si eccettua lo strato medievale di Monte Iato in realtà molto confuso (2).

Numerosi siti arabi, a volte segnalati dai documenti scritti, a volte dai contadini e clandestini, hanno restituito reperti (soprattutto monete e ceramiche) che vengono subito dispersi nel mercato del collezionismo, che tra l'altro non li apprezza e non li riconosce per quel che sono, ma li disperde ugualmente.

Perfino in città si potrebbero attuare scavi e ricercare strati secondo il metodo contemporaneo, ma per motivi che diremo più avanti, non è neanche il caso di parlarne. Proprio sulla possibilità che offrono i reperti della città e proprio sulla impossibilità di fare archeologia nel centro storico di essa, si svolge la successiva discussione.

C'è un monumento, il Castellammare di Palermo, ora più che altro un rudere, che ha importanti origini storiche, ma soprattutto una continuità di vita che sicuramente comprende il periodo musulmano di Sicilia e si prolunga fino al mille e ottocento. Proprio nella seconda metà dell'ottocento il complesso monumentale del Castellammare ven-

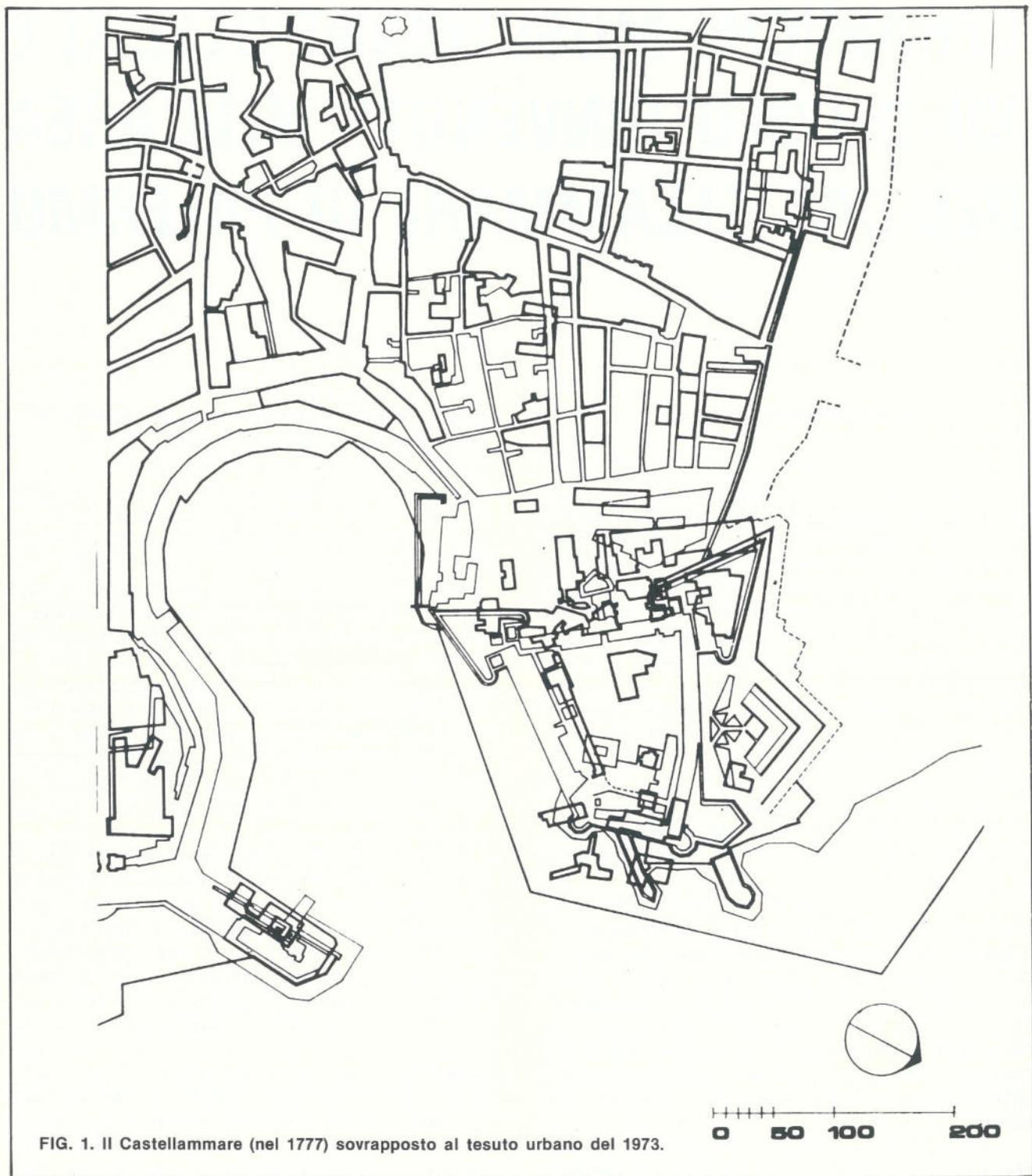


FIG. 1. Il Castellammare (nel 1777) sovrapposto al tessuto urbano del 1973.

ne distrutto e di esso rimane ora qualche testimonianza. Non si tratta soltanto di quel relitto di costruzione, tra l'altro molto restaurato, conosciuto col termine di maschio arabo, ma di quello che un tempo era l'ingresso quattrocentesco del Castellammare, lungo la strada che ora conduce al Cantiere SAILEM, via senza alcuna indicazione e che risulta la prima traversa a destra di Via Filippo Patti.

La fig. 1 riproduce un particolare del Castellammare, tratto dalla «Pianta geometrica di Palermo» del 1777, sul quale è sovrapposta una restituzione fotogrammetrica del 1973 della stessa zona della città (3).

Da più anni Maurizio Bonanno parla di questo luogo come prezioso di reperti, ma la zona del Castellammare è talmente degradata da non suscitare entusiasmi negli altri; tuttavia egli ha dimostrato tale importanza pubblicando alcuni reperti estremamente interessanti rinvenuti in questa stessa strada (4). Un recente sopralluogo, sempre dietro l'insistenza di Maurizio Bonanno, ha portato a nuovi rinvenimenti altrettanto interessanti.

In questa via senza nome che conduce alla SAILEM, sulla destra, sono accumulate, per parecchi metri di altezza, macerie frammiste a immondizie. In queste macerie è possibile scorgere una grande quantità di ceramiche medievali insieme alle immondizie recenti. Infatti, questo luogo che prima faceva parte del complesso del Castellammare, contiene qualche resto di costruzione distrutta nella seconda metà dell'ottocento, cui

sono state aggiunte le macerie dei bombardamenti degli anni quaranta ed anche gli sterri per l'apertura della strada attuale che risulta ad un livello di calpestio più basso di quello originario.

Sono qui di seguito elencati i frammenti di ceramica medievale più rappresentativi recuperati nella parete di terra, senza tener conto della loro successione.

1-2) Due frammenti acromi compongono la parte superiore di un bacino (fig. 2, foto 1) del diametro di cm. 29 e altezza massima cm. 9,3. L'impasto è grossolano, di colore rosa scuro con minuscoli inclusi bianchi, privo d'ingobbio ma fortemente schiarito nelle superfici esterne fino ad assumere il colore giallo paglierino. L'orlo è arrotondato, leggermente sporgente verso l'esterno, rifinito con uno strumento di legno o metallo che ha lasciato sull'argilla un segno poco profondo ma mol-

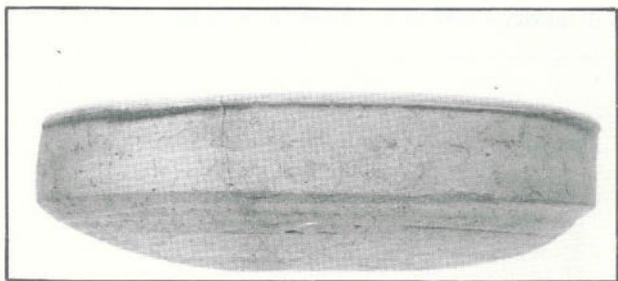


FOTO 1. Bacino parzialmente ricostruito, non decorato.

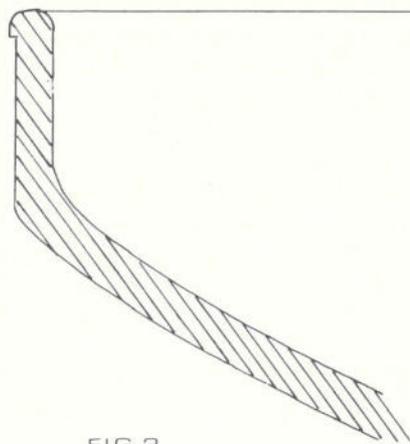
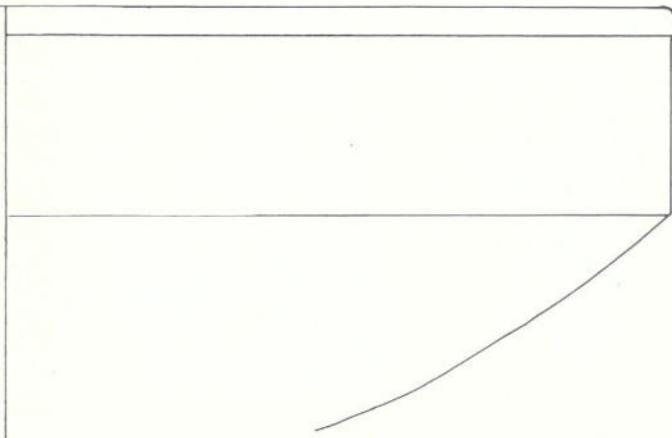


FIG 2



to evidente. Questo particolare ed il fatto che mancano rivestimento, decorazione e seconda cottura, lascia supporre che il bacino sia stato prodotto sul posto o in un luogo poco distante dal Castellammare di Palermo.

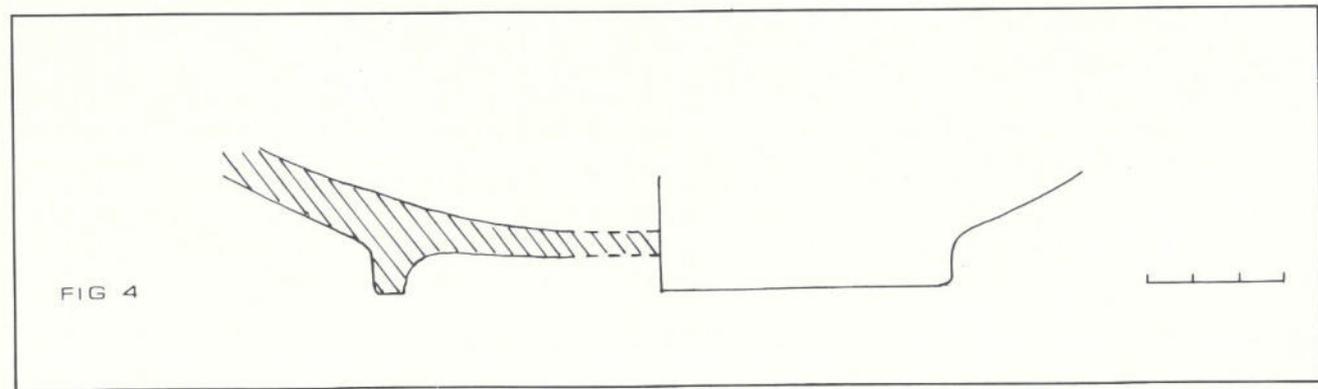
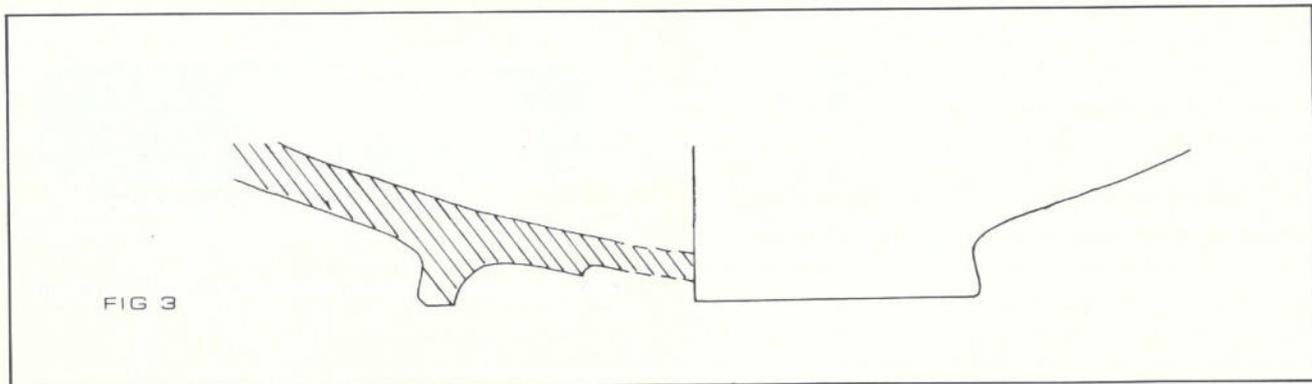
3) Fondo di bacino ricoperto di vetrina verde scura su entrambi i lati (fig. 3). Impasto grossolano color rosa scuro. Piede di anello del diametro di cm. 12.

4) Fondo di bacino (fig. 4, foto 2), con impasto grossolano color rosa scuro e piede di anello del diam. di cm. 12, decorato con minuscoli motivi spiraliformi in bruno e da bande ondulate in verde su smalto (?) bianco opaco. Tracce di decorazione in verde anche nella parte posteriore, sempre su smalto (?) bianco opaco.

5) Frammento di tazza (fig. 5, foto 3); diam. del corpo cm. 9,5, dell'orlo cm. 8 e della base cm. 6,8; altezza cm. 6,5. Impasto grossolano ma torni-



FOTO 2. Fondo di bacino decorato in bruno e verde su smalto (?) bianco.



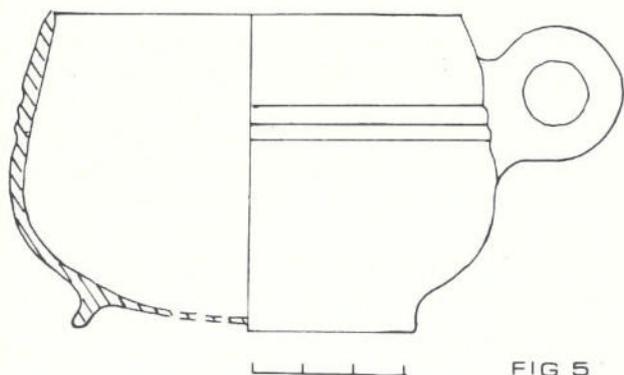


FIG 5

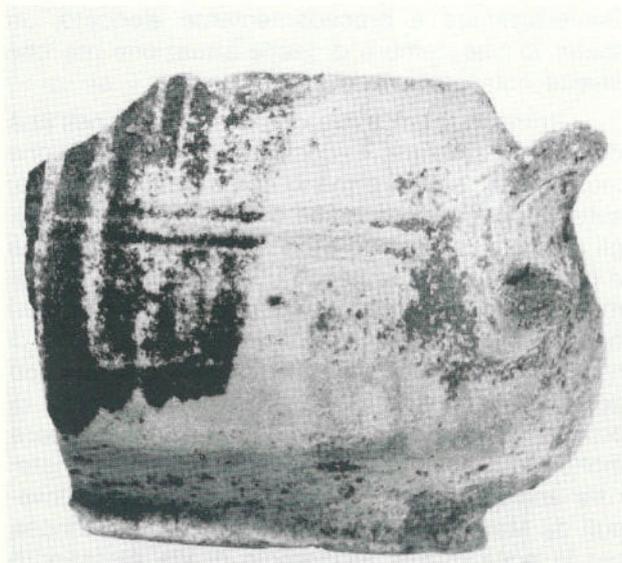


FOTO 3. Frammento di tazza monoansata in bruno e verde su smalto (?) opaco.

to sottile color rosa scuro, schiarito in superficie. Orlo sottile, rigido all'esterno e leggermente curvo verso l'interno. Ansa rotonda legata alla parte superiore della parete esterna. Corpo segnato da due solchi. Piede ad anello molto sottile e arrotondato. Decorato con numerose bande verticali color bruno e altrettante verdi, ora sbiadite, all'esterno. Macchie in bruno e verde sono ancora visibili, all'interno, sparse sul fondo. Rivestimento brillante opaco (smalto?) visibile solo nelle parti men esposte del corpo.

6) Numerosissimi frammenti acromi compongono parzialmente una pentola priva del tutto del

fondo (fig. 6, foto 4), del diam. maggiore di cm. 17,5 e orlo cm. 11,5; altezza massima cm. 13. L'impasto è di color grigio nero, molto tenero e friabile, frammisto a minuscoli inclusi duri, trasparenti, brillanti e qualche volta bianchi. Un frammento è stato consegnato a Tiziano Mannoni della Facoltà di Minerologia dell'Università di Genova per l'analisi mineropetrografica. Orlo largo e piatto, sporgente verso l'esterno, rifinito con uno strumento che ha lasciato qualche segno. Due minuscole anse sono legate all'orlo e alla parte superiore del corpo, semisferico, segnato da numerose solcature parallele che diminuiscono lungo la parte inferiore del corpo fino a scomparire del tutto. Il fondo, con molta probabilità, per analogia ad altri minuscoli frammenti di pentole dello stesso tipo

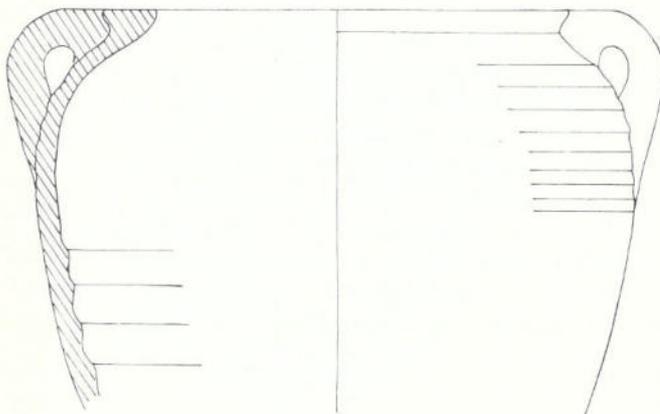


FIG 6

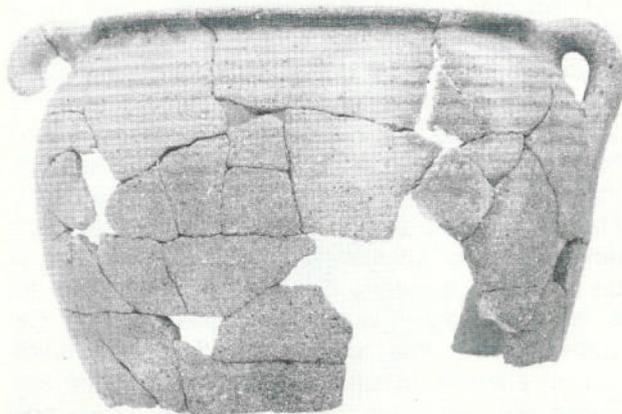


FOTO 4. Pentola biansata acroma priva del fondo.

d'impasto ma non ricostruite, dovrebbe essere piatto. La pentola non presenta alcuna traccia di fuliggine all'esterno, tuttavia non si può affermare con sicurezza se essa sia mai stata usata, date le condizioni di frammentarietà e soprattutto data la fragilità dell'impasto.

7) Collo di una brocca con filtro molto elaborato (fig. 7, foto 5). L'impasto color rosa chiaro è fortemente schiarito sulle pareti esterne divenute color giallo paglierino, mentre le pareti interne hanno mantenuto il color rosa chiaro. All'interno del collo, tronco conico, dell'altezza massima di cm. 8,5, è applicato il filtro, leggermente conico, del diam. di cm. 5, composto di numerosi fori triangolari e circolari e di leggere incisioni parallele che disegnano una girandola racchiusa da una stella con numerose punte (fig. 7a, foto 5a). Il collo o cono rovesciato che contiene il filtro in origine doveva essere molto più alto di quel che è rimasto e la posizione del filtro nel cono è mediana. Tra il filtro vero e proprio e l'attaccatura della brocca (andata perduta) è un'intercapedine alta cm. 5,5 e larga cm. 4-4,5 (fig. 7b, foto 5b). La base del collo tronco conico comunica con la parte superiore della brocca attraverso un foro circolare, largo cm. 2,5, leggermente arrotondato ai bordi (fig. 7c, foto 5c). Lo spessore delle pareti sostititi della brocca è molto sottile per cui è da supporre che essa non dovesse essere di grandi dimensioni.

* * *

Un simile luogo che restituisce simile materiale, sarebbe ideale per fare delle ricerche di archeologia medievale, tuttavia bisogna dire subito che non è possibile attuare al Castellammare uno scavo archeologico, nè forse in alcuna altra zona di Palermo. Il luogo non è desolato come sembra, ma abitato da derelitti che hanno sollevato baracche di cartone o semplici coperture di emergenza dove svolgono attività marginale. La presenza di un estraneo, o meglio di un intruso che fruga tra la terra e le pareti di macerie della zona del Castellammare, mette costoro in agitazione o addirittura in allarme. In simili circostanze e in un ambiente così squallido ma nello stesso tempo così particolarmente frequentato, è impossibile sistemare un cantiere di scavo e lavorare con rigore e

serenità. Inoltre bisogna convenire che non è soltanto il Castellammare di Palermo ad essere ridotto in queste condizioni e nello stesso tempo pienamente maturo per l'archeologia medievale, ma altri rioni e quartieri della città vecchia, come San Pietro, la Magione, ecc., sono nelle stesse condizioni di abbandono o in circostanze ancora peggiori (5). Obiettivamente poi, in una città oltraggiata da flagelli naturali e speculativi, la ricerca archeologica non può porsi come problema prioritario: una tale iniziativa apparirebbe fuori luogo. Quale unica e sola consolazione rimarrebbe il tentativo di datare il materiale rinvenuto nell'area del Castellammare e precedentemente elencato, un tentativo che sembra di facile attuazione ma che invece non lo è affatto.

Prima di tutto il materiale rinvenuto nell'aria del Castellammare è decisamente di tradizione musulmana, ricada o meno come periodo storico, sotto la dominazione araba di Sicilia (IX-XI secolo): gli artigiani che hanno prodotto queste ceramiche e gli individui che le hanno utilizzate erano musulmani anche se dominati da una classe di cavalieri normanni (XI-XII secolo) e da un clero cristiano di rito latino e greco. Che questo materiale islamico del Castellammare di Palermo possa essere di produzione locale anzichè d'importazione appare molto più probabile se lo si compara con il materiale analogo e con gli scarti di produzione rinvenuti da Maurizio Bonanno nel 1978 in una trincea per la posa di tubi all'incrocio di Via Alessandro Paternostro con la Via Cinturina. In quel luogo si rinvennero tre l'altro: 1) un fondo di bacino decorato in bruno su fondo verde-giallo; 2) un bordo di bacino dello stesso tipo di quello rinvenuto al Castellammare ma decorato in bruno e verde; 3) un frammento di fiasca «passato di cottura»; 4) un piede di gallo con bracci e punte molto pronunziate (fig. 8, foto 6); 5) ed una barra per separare le ceramiche accatastate nel forno (quest'ultima consegnata a Rosario Alaimo dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Palermo per le analisi di laboratorio). La barra, il piede di gallo ed il frammento di ceramica «passato di cottura» suggeriscono inconfutabilmente la produzione locale.

Anche attraverso una sommaria osservazione, gli impasti delle ceramiche del Castellammare non si discostano affatto dagli impasti conosciuti

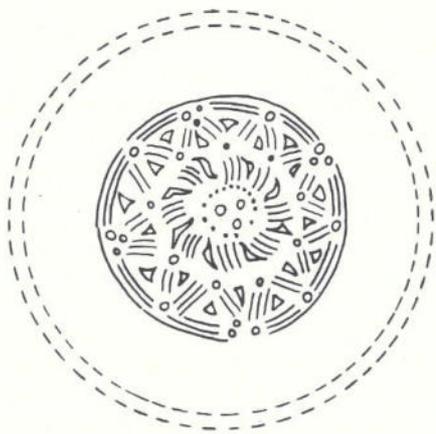


FIG 7A

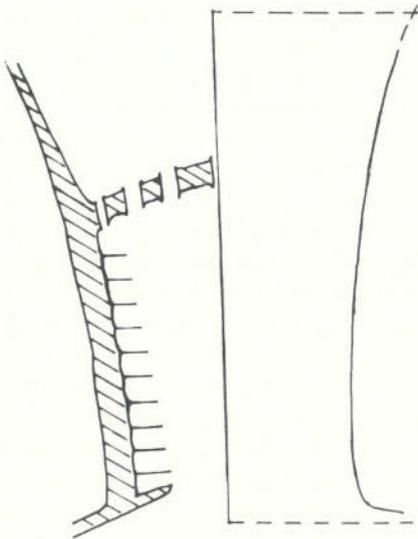


FIG 7B

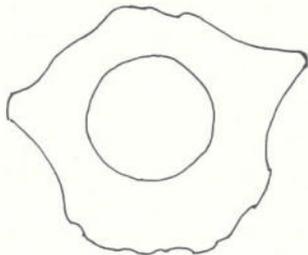


FIG 7C

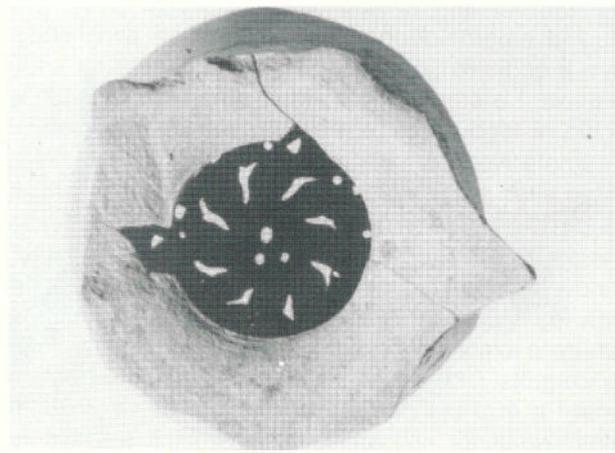
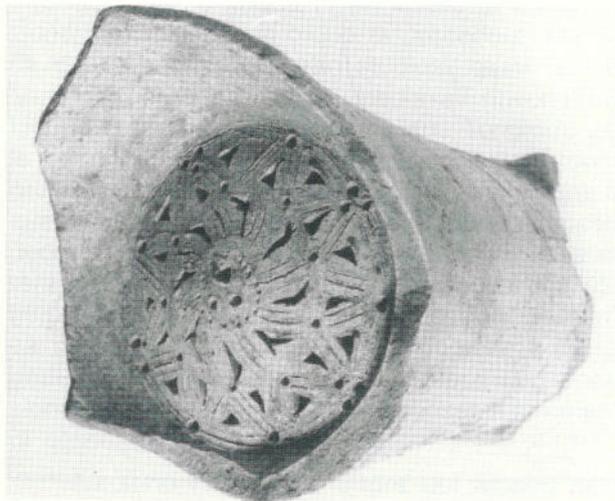
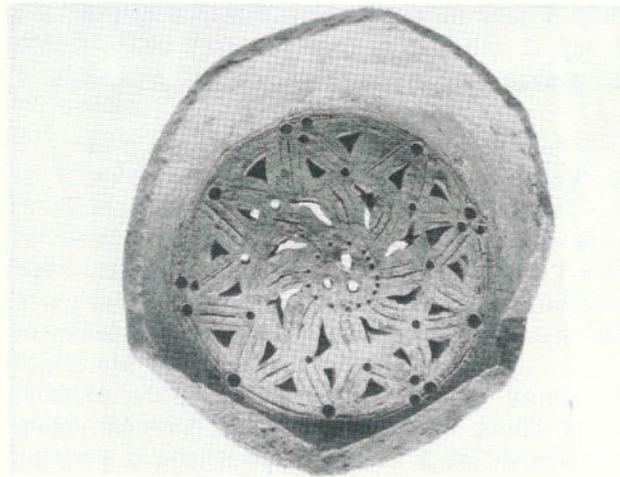


FOTO 5. Collo di brocca con filtro. a) Filtro a girandola; b) Intercapedine del cono; c) Foro circolare sul collo.

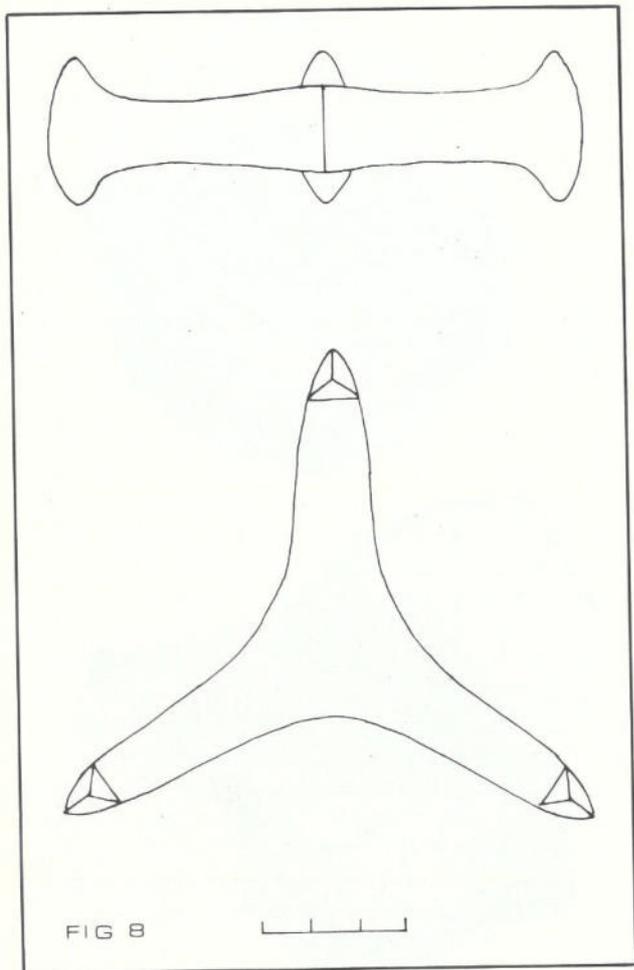


FOTO 6. piede di gallo con bracci e punte molto pronunziate.

come tipici prodotti siciliani (e qualche volta maghrebini). Tranne l'impasto grigio-nero della pentola (fig. 6, foto 4), tutti gli altri si presentano di colorito rosa più o meno scuro, contengono numerosi inclusi bianchi e dunque sono analoghi a quelli siciliani già analizzati da Tiziano Mannoni (6). Sembra inoltre che nessuna delle ceramiche del Castellammare abbia ingubbiatura superficiale: il colore chiaro delle superfici esterne, differente dal corpo interno, ottenuto con una particolare tecnica di alimentazione del forno durante la fase di cottura delle ceramiche, era del resto un processo tipico della produzione medievale siciliana (e maghrebina). (7).

Passiamo ora ad osservare, una per una, le forme delle ceramiche del Castellammare di Palermo. La forma del bacino incompleto (fig. 2, foto 1) non trova confronto con le forme note di ceramiche locali; ma in verità bisogna precisare che sono pochissimi i profili delle ceramiche siciliane pubblicati. Solo il materiale islamico (siciliano e maghrebino) inserito nelle Chiese di Pisa è dettagliatamente disegnato e datato da Graziella Berti e Liana Tongiorni, ma la forma della fig. 2, foto 1 non è presente a Pisa (8). Inoltre, il frammento di bacino della fig. 2, foto 1 non è decorato (forse perchè non è mai stato ultimato) e qualunque comparazione con ceramiche decorate appare impossibile. Tuttavia ho controllato personalmente alcune ceramiche conservate nei Musei di Palermo ed ho trovato che la forma della fig. 2, foto 1 è analoga alla forma di quella ceramica decorata con i pavoni rinvenuta mezzo secolo fa durante i lavori di sistemazione del complesso intorno la Chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, pubblicata più volte da Guido Russo Perez e da Antonino Ragona e da costoro datata intorno al XII secolo (9).

Due fondi di bacino, un ricoperto d'invetriatura verde (fig. 3) e l'altro decorato con minuscoli motivi spiraliformi di colore bruno su smalto bianco (fig. 4, foto 2) sono dei frammenti troppo minuscoli per poter avanzare delle ipotesi e sostenere delle comparazioni valide. Inoltre, la decorazione della fig. 4, foto 2, non trova riscontro tra le ceramiche pubblicate da Guido Russo Perez e da Antonino Ragona. Neanche il capitolo dedicato alle ceramiche invetriate e smaltate di produzione

maghrebina e siciliana delle Chiese di Pisa contiene ceramiche con decorazione analoga o simile a questa della fig. 4, foto 2.

La forma della tazza (fig. 5, foto 3) non trova alcun riscontro con forme analoghe perchè i profili delle tazze rinvenute nelle altre località della Sicilia non sono stati pubblicati e non sono neppure facilmente controllabili. Le fotografie delle tazze rinvenute ad Agrigento e pubblicate da Antonino Ragona sono del tutto diverse (10).

La pentola incompleta (fig. 6, foto 4) presenta maggiori difficoltà di comparazione. Nessuna pentola con tale impasto grigio-nero costellato da numerosi inclusi bianchi brillanti, con tale forma e con tali decorazioni ottenute sul tornio durante la fase di lavorazione, è stata mai pubblicata nelle monografie di ceramica siciliana. Le pentole del XIV secolo rinvenute a Brucato e studiate da Bruna Maccari hanno impasto, forma e decorazione del tutto diverse (11). Le pentole medievali rinvenute in Liguria e pubblicate da Tiziano Mannoni hanno anch'esse impasto, forma e decorazione del tutto diverse (12). Tuttavia una pentola molto più grande di questa rinvenuta al Castellammare di Palermo, ma con impasto simile e con forma e decorazione pure simili, è conservata nel loggiato della Galleria di Palazzo Abatellis di Palermo ed è stata recuperata molti anni fa, insieme a brocche e giare, nei rinfianchi delle volte di una delle Chiese di Palermo della prima metà del XII secolo. La pentola della Galleria di Palazzo Abatellis porta il numero 156 di inventario.

Un filtro di brocca (fig. 7, foto 5) che abbia la stessa struttura di questo rinvenuto nell'area del Castellammare non è ancora stato pubblicato. I filtri di brocca conosciuti nell'area maghrebina, siciliana e pugliese sono posti nell'attaccatura del collo col corpo della brocca e non hanno mai questa intercapedine tra l'attaccatura del collo ed il filtro vero e proprio. Inoltre la funzione di questa intercapedine non appare del tutto chiara.

* * *

In conclusione, non siamo riusciti a datare per comparazione questi pochi frammenti di ceramiche rinvenute nell'area di Castellammare di Palermo perchè le nostre conoscenze sulla ceramica islamica, sia essa del IX-XI secolo che dell'XI-XII secolo, sono ancora molto scarse e dunque gli

elementi di comparazione sono altrettanto manchevoli. Solo il bacino frammentato (fig. 2, foto 1) e la pentola (fig. 6, foto 4) potrebbero essere del XII secolo.

Ma queste datazioni non sono del tutto sicure. Malgrado le monografie ed i volumi pubblicati da Guido Russo Perez e da Antonino Ragona siano estremamente importanti per la conoscenza della ceramica siciliana, perchè costoro hanno avuto la costanza di raccogliere, studiare, avanzare ipotesi di datazione e pubblicare una parte del materiale rinvenuto in Sicilia negli ultimi cinquant'anni, tuttavia i loro scritti non forniscono quegli elementi come il disegno dei profili, le descrizioni o analisi degli impasti e dei rivestimenti che facilitano la strada in un lavoro di comparazione; hanno cioè un modo di procedere diverso da quello adottato da altri studiosi, quali Tiziano Mannoni per le ceramiche medievali rinvenute in Liguria (13), Graziella Berti e Liana Tongiorni per le ceramiche del Mediterraneo occidentale (compresa la Sicilia) ritrovate a Pisa (14). Nei volumi di questi autori le descrizioni delle forme, impasti, decorazioni di ogni singola ceramica, sia essa intera o frammentaria, rispondono meglio alle esigenze degli studiosi di oggi; la ricostruzione grafica delle forme, le analisi mineralogiche e petrografiche degli impasti, rendono questi libri eccezionalmente interessanti e indispensabili strumenti di consultazione.

Antonino Ragona, direttore del Museo della Ceramica di Caltagirone, con la sua pluriennale esperienza e perspicacia è indubbiamente la persona più qualificata a sottoporre a revisione il materiale parzialmente pubblicato, disegnare i profili e le decorazioni, descrivere meglio i luoghi in cui è stato recuperato, a cercare altresì nuovi elementi per una conferma o per una correzione delle datazioni avanzate nel passato. In molti sentiamo la necessità di vedere pubblicato, con i criteri scientifici che contraddistinguono le più recenti pubblicazioni sull'argomento, anche il materiale ceramico islamico rinvenuto a Piazza Armerina e quello conservato nei depositi dei Musei di Caltagirone, di Gela, di Agrigento. Non si può più fare a meno di portare chiarezza al materiale siciliano; solo pubblicando in modo razionale questi reperti potremo contribuire al tentativo di risolvere alcuni im-

portanti problemi che coinvolgono la vita stessa della nostra isola in un periodo tanto importante e prestigioso della sua storia.

Ma se nel futuro sarà difficile classificare il materiale islamico rinvenuto sporadicamente nell'area urbana di Palermo per mancanza di confronti sicuri; se sarà ancora impossibile concepire delle campagne di scavo per verificare lo sviluppo storico della Palermo medievale — non dico con le metodologie applicate nelle città inglesi di Winchester e di York (15), o con l'archeologia di salvataggio attuata a Genova (16), ma almeno sotto forma di sondaggi come fu fatto per la Zisa e lo Steri (17), anche se si deve lamentare per questi ultimi la mancata pubblicazione dei resoconti definitivi — quale futuro si può prevedere per la conoscenza reale e documentata della Sicilia musulmana?

NOTE

(1) Il fatto che io mi occupi di archeologia medievale e cultura materiale è merito di Carmelo Trasselli. Benchè si sostenga che lui si fosse convertito a queste discipline dopo un recente soggiorno in Francia per una serie di conferenze in quella capitale, in realtà il suo interesse verso la scomparsa dei villaggi e verso l'ubicazione dei villaggi di nuova fondazione rimonta agli anni sessanta (C. TRASSELLI, *Villaggi deserti in Sicilia*, in «Economia e Storia», 1966, 2, pagg. 249-252; IDEM, *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e Storia», 1969, 4, pagg. 398-407). Non avrei mai praticato l'archeologia medievale se Carmelo Trasselli non mi avesse affidato a Jean Marie Pésez e non avrei mai conosciuto il «mondo di Albisola» se Carmelo Trasselli non mi avesse trascinato al 4° Convegno di Storia della Ceramica (C. TRASSELLI, *Ceramica siciliana e ceramica d'importazione*, in «Atti 4° Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola 1971, pagg. 13-28). Anche il merito di avere introdotto Jean Marie Pésez e le ricerche di archeologia medievale in Sicilia è esclusivamente di Carmelo Trasselli, ma non la scelta dello scavo di Brucato perchè lui avrebbe preferito uno scavo sul Monte Bonifato. Invece la scelta di Jean Marie Pésez fu veramente felice: Brucato risultò tanto ricco di notizie e di reperti archeologici che, ancora oggi, si rimpiange il fatto che non si possa più scavare questo sito (J.M. PESEZ, *Brucato et la civilisation matérielle du village en Sicile Médiévale*, in M.E.F.R., 86, 1974, pagg. 7-23). Ho avuto da Carmelo Trasselli tanti suggerimenti, tante sollecitazioni, non sempre ricevute davanti ad un tavolo di lavoro (ammesso che sulla scrivania del suo studio, talmente carica di libri, carte polverose, lettere mai aperte, cenere di tabacco e scatole di medicine, ci fosse spazio per prendere un appunto) ma nei posti più impensati: in automobile, durante la ricerca di siti abbandonati (C. TRASSELLI e altri, *Cefalà o Chiarastella?*, in «Sicilia Archeologica», 5, 1969, pagg. 11-17; C. TRASSELLI, *Scherà - Corleone o Monte dei Cavalii?*, in «Sicilia Archeologica», 7,

1969, pagg. 19-28; C. TRASSELLI, *La fattoria romana di Sirignano*, in «Sicilia Archeologica», 12, 1970, pagg. 19-24; C. TRASSELLI, *Archeologia medievale*, in «Sicilia Archeologica», 14, 1971, pagg. 5-9; C. TRASSELLI, *Cultura materiale*, nel terzo volume della Storia della Sicilia, Napoli 1980, pagg. 603-621) e soprattutto a tavola dove il suo unico dente superstite non gli impediva di fare onore alle pietanze. Un accurato elenco delle pubblicazioni di Carmelo Trasselli è negli *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di Giovanna Motta, Saveria Mannelli (CZ), 1983, alle pagg. 12-32.

(2) H.P. ISLER, *Monte Iato: undicesima campagna di scavo*, in «Sicilia Archeologica», 46-47, 1981, pagg. 55-72.

(3) P. DI FRANCESCA - A. MILAZZO, *Una base cartografica per la storia urbanistica di Palermo*, in «Storia della città», 12-13, 1979, pagg. 145-152.

(4) M. BONANNO, *Ceramiche medievali al Castello a mare di Palermo*, in «Notiziario di Archeologia Medievale», Agosto 1975, pag. 6.

(5) Non a caso la Commissione cultura del Parlamento Europeo ha definito Palermo «città orrore» soprattutto per i vandalismi nella pianificazione.

(6) Le analisi mineralogiche in sezione sottile, eseguite su numerosi campioni di ceramiche rinvenute in Sicilia, hanno dimostrato che, a differenza delle ceramiche d'importazioni dal Nord Africa, i prodotti locali sono foggiate rispettivamente con: a) terre contenenti residui di rocce basaltico-vulcaniche, b) terre di fiume con residui di rocce calcaree, c) terre di fiume con minerali a paragenesi granitica, d) terre di cava con minerali generici (M.G. MAGI - T. MANNONI, *Analisi mineralogiche di ceramiche mediterranee, nota IV*, in «Atti VIII Conv. Intern. della Ceramica», Albisola 1975, pagg. 155-166). Inoltre, col progredire del numero delle analisi, si sono delineate le variabilità di composizione possibili per ogni area di produzione, così certi campioni siciliani si differenziano dagli altri precedentemente analizzati per l'associazione di quarzo angoloso con frammenti di rocce siltiche e pelitiche presenti in alcune zone della parte centrale e occidentale della Sicilia (IDEM, nota V, Albisola 1977, pagg. 409-426).

(7) C. ARIAS - G. BERTI - L. TONGIORGI, *Caratteristiche tecniche di alcuni tipi di ceramica (XI-XVI secolo). Ingubbiatura e fenomeni di schiarimento negli impasti*, in «Atti VIII Conv. Internaz. della Ceramica», Albisola 1975, pagg. 137-149.

(8) G. BERTI - L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle Chiese di Pisa*, Roma 1981, pagg. 162-228, tavv. LII-CL.

(9) G. RUSSO PEREZ, *Catalogo ragionato della raccolta-Russo Perez di Maioliche siciliane*, Palermo 1954, pag. 45, fig. 9; A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, Palermo 1975, pag. 26, fig. 5.

(10) A. RAGONA, *La ceramica della Sicilia arabo-normanna*, in «Rassegna della Istruzione Artistica», anno I, n. 2, 1966, pag. 21, fig. 13 a) e c).

(11) C. BOSSARD - F. D'ANGELO - B. MACCARI, *La ceramica per la cottura degli alimenti a Brucato (XIV secolo)*, in «Atti IX Conv. Intern. della Ceramica», Albisola 1976, pagg. 46-47, figg. 1-4, tav. I A-E.

(12) T. MANNONI, *La ceramica d'uso in Liguria prima del secolo XIX*, in «Atti III Conv. Intern. della Ceramica», Albisola 1970, pagg. 320-322, tavv. I-II.

(13) T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nel-*

la Liguria, Genova 1968, 197 pagg., 114 figg., XIV tavv.

(14) G. BERTI - L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981, 304 pagg., 257 figg., CCXIV tavv.

(15) M. BIDDLE, *L'archeologia di Winchester*, in «Le scienze», n. 72, agosto 1974, pagg. 24-35. P.V. ADDYMAN, *Eburacum, Jorvik, York*, in «Le Scienze», n. 141, maggio 1980, pagg. 35-47.

(16) A. GARDINI - M. MILANESE, *L'archeologia urbana a Genova e negli anni 1964-1978*, in «Archeologia Medievale», VI - 1979, pagg. 129-170.

(17) V. TUSA, *Scavi medievali a Palermo*, in «Sicilia Archeologica», 23 - 1973, pagg. 57-75; IDEM, *Sull'archeologia medievale*, in «Atti Colloquio Intern. di Archeologia Medievale», Palermo 1974, pagg. 104-109; G. FALZONE, *Gli scavi allo Steri*, negli stessi «Atti», pagg. 110-122.

IL RELITTO BIZANTINO DI CEFALÙ

di **GIANFRANCO PURPURA**

Il riparo a levante del promontorio della Caldura, nei pressi di Cefalù, era assai frequentato a giudicare dall'abbondanza delle tracce lasciate dagli antichi. Spirando venti da ponente, è probabile che esso costituisse uno dei possibili rifugi per le imbarcazioni dell'antica Cefalù, che, come molti altri centri costieri antichi, aveva un doppio abitato: lungo la marina e sul monte, a nord-ovest del c.d. tempio di Diana, nel cui pianoro sono riscontrabili tracce di abitazioni e di cisterne (1).

Nel 1975 si constatava infatti nell'insenatura a levante della Caldura la presenza di reperti databili dal V sec. a.C. sino all'età moderna (2). Particolare interesse suscitavano alcuni frammenti di anfore c.d. corinzie e di pani di zolfo a nord-est, in prossimità della punta; frammenti di anfore romane repubblicane del tipo detto *vinaria italica* insieme a parte di un lingotto di rame si rinvenivano nella scarpata sottostante la seicentesca torre; un'ancora in ferro insieme a frammenti ceramici tardo romani o bizantini si trovavano ancora più a sud. Successivamente si constatava la presenza a nord-est di una grande macina in pietra lavica e di frammenti di anfore olearie romane di età imperiale del tipo Dressel 20. Erano pure presenti frammenti di anfore puniche del tipo *Mafà D* e due ancore a tre fore in tufo: una danneggiata in corrispondenza di uno di due fori per le marre, l'altra con parte di un piolo ligneo, fissato ancora in uno dei due fori inferiori da un chiodo a sezione quadrata in ferro (fig. 1).

Reperti assai più recenti presenti nel medesimo sito erano un'ancora di tonnara a quattro marre, due imbarcazioni della seconda guerra mon-

diale, cioè due barchini esplosivi MTR, autoaffondati allo sbarco degli alleati in Sicilia, e resti di uno scafo, all'apparenza ottocentesco, con intorno alcuni piatti smaltati in bianco. Solo le mareggiate invernali e la costante frequentazione del sito consentivano di intravedere ciò che giaceva sepolto da un consistente strato di sabbia.

La presenza di frammenti di almeno tre ancore bizantine in ferro dello stesso tipo (fig. 2) nei pressi di un tumulo di un pietrame e l'abbondanza di frammenti ceramici della medesima epoca suscitava in me il sospetto di essere dinanzi ad un unico relitto conservatosi sotto il tumulo di pietre di zavorra (3). I sondaggi effettuati hanno confermato questa ipotesi e rilevato che ciò che appariva una zona di scogli quasi affiorante, disposta in

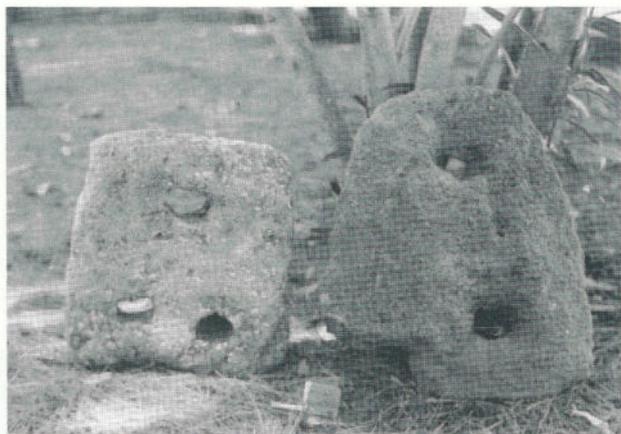


FIG. 1. Ancore in arenaria dal riparo a levante della Caldura. L'ancora di destra è alta 52 cm ed ha uno spessore medio di circa 10 cm. L'ancora di sinistra, alta 38 cm e spessa 8 cm, aveva al momento della scoperta ancora infissi i pioli lignei, fermati da chiodi di ferro.

senso normale alla linea della costa e circondata dalla sabbia, nascondeva in realtà i resti di uno scafo antico, sepolti in soli due metri di profondità, in prossimità della riva e in una zona molto frequentata (fig. 3).

Il rilievo dei legni, che si intravedono sotto il tumulo delle pietre che le navi antiche di notevole stazza stivavano in grande numero per bilanciare la forte spinta di galleggiamento, è stato da me effettuato nel settembre del 1982 ed indica che si doveva trattare di uno scafo di oltre 35 metri di lunghezza e di almeno 6 metri di larghezza, ma è possibile che le dimensioni siano state in realtà maggiori (fig. 4).

Si distinguono nove travi che potrebbero essere bagli (A-I) e in un punto si riesce a seguire l'andamento in senso normale di un'altra trave,



FIG. 2. Ancora in ferro dal relitto bizantino di Cefalù, priva di parte del fuso (m. 1,35).



FIG. 3. Il riparo a levante del promontorio della Caldura. Le frecce indicano una macchia più scura del fondale, costituita dal tumulo delle pietre di zavorra del relitto bizantino.

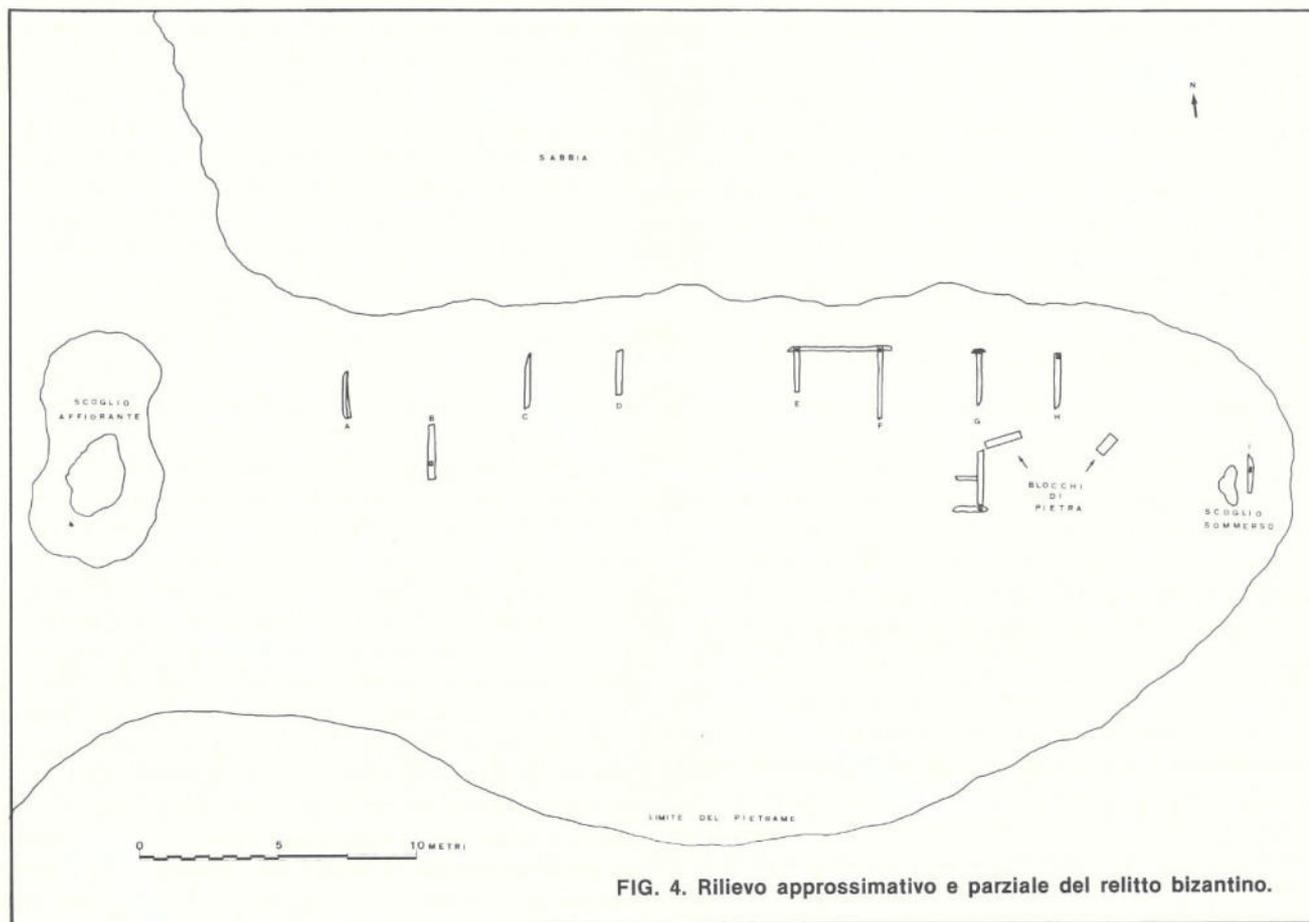


FIG. 4. Rilievo approssimativo e parziale del relitto bizantino.

che potrebbe costituire la cinta. Le travi verticali che in sette casi trapassano i bagli, potrebbero essere costole o puntali. Dovrebbe quindi esservi parte della chiglia, dei madieri e del fasciame del fondo dello scafo, profondamente sepolta dal tumulo di pietrame. I legni, come consueto nelle navi di quest'epoca, appaiono lavorati solo nei punti di intersezione e spesso appaiono o sommariamente sgrossati o addirittura ancora ricoperti dalla corteccia originaria e questo fatto ha ulteriormente contribuito a mimetizzare lo scafo (4). Attualmente non è possibile determinare quale sia la poppa e la prua dell'imbarcazione, che sembra sia andata ad arenarsi urtando contro gli scogli affioranti della costa, forse in preda ad un incendio, come sembrano dimostrare le tracce di fuoco su alcuni oggetti di bordo. Anche se appare prematu-

ra ogni valutazione delle strutture dello scafo, va rilevato che il presunto rapporto lunghezza-larghezza, sembra rivelare un disegno particolarmente affilato ed idrodinamico.

E, se pur le imbarcazioni commerciali note di questa età sembrano essere di linee molto snelle, ciò non toglie che il rapporto particolarmente favorevole dello scafo di Cefalù e le sue dimensioni, almeno doppie rispetto alle navi di commercio conosciute dell'epoca, possano far sperare di essere in presenza di uno dei cinque tipi di imbarcazioni militari bizantine delle quali ci informano i manoscritti: dromoni, panfilli, usiaki, dromonioni e galere (5). L'esistenza di ceramica commerciale nel sito non costituisce un ostacolo per tali ipotesi, in quanto le imponenti dimensioni del principale strumento della talassocrazia bizantina, il dromone,

circa 40 metri, comportavano certo l'impiego di molti e vari contenitori per l'uso dell'equipaggio. Lo studio dei delicati legni sommersi in un paio di metri di acqua a Cefalù potrebbe essere connesso, allora, alla soluzione di problemi relativi alla struttura delle imbarcazioni bizantine o alle attrezzature nautiche e militari, come ad esempio la presenza di uno o più alberi, del rostro, di eventuali armi o precedenti del micidiale fuoco greco, che appare certamente nella metà del VII sec., ma sembra essere stato preceduto da un surrogato (6).

Giacendo il relitto a bassa profondità è assai facile che sia stato spogliato di ogni arredo, tuttavia, ciò che resta è di notevole interesse. Il rinvenimento della scassa dell'albero maestro, sepolta sotto il pietrame, potrebbe fornire un prezioso e preciso elemento cronologico per la datazione dell'imbarcazione, in considerazione dell'uso frequente di riporvi all'atto della costruzione una moneta.

I frammenti ceramici raccolti in superficie sono, comunque, abbastanza omogenei, nonostante non sia stato effettuato alcuno scavo, ed indicano, salvo qualche possibile, ma sporadica, contaminazione (figg. 6 B; 7 A), una data intorno al VI-VII sec. d.C. Essi trovano precisi riscontri in ceramica ben nota nel VI sec. nella parte orientale del Mediterraneo e in qualche caso considerata, addirittura, di produzione locale nelle coste occidentali del Mar Nero. È, quindi, proponibile tale remota provenienza per parte della ceramica del relitto di Cefalù.

Sono stati raccolti frammenti di una brocchetta dalle pareti sottili (fig. 5 A) in argilla sabbiosa di colore giallo. Internamente rivestita di resina, essa era probabilmente utilizzata per il vino. Questo tipo di brocca appartiene al tipo C della classificazione elaborata da Scorpan, ed è ampiamente presente nelle coste del Mar Nero, in particolare a Sacidava e Dinogetia nel sec. VI d.C. (7). Alla medesima epoca e zona ci riconduce un frammento di una anforetta dalle anse ritorte (fig. 5 B) in argilla rosa ben depurata, impeciata internamente e che può essere identificata col tipo XIII-G di Scorpan (8). Numerosi sono i frammenti di piatti e scodelle provenienti dal relitto. È presente un piatto basso e largo (fig. 5 C) in argilla

bruno scura con inclusi micacei. Esso appartiene al tipo giornaliero, dei due tipi presentati da Scorpan: di lusso e quotidiano (9). Relativi agli oggetti di maggiore pregio sono invece due diversi frammenti di scodelle in sigillata chiara (fig. 5 D e 8 D), decorate con lineole (10). In argilla grezza color arancio è, invece, un'altra scodella (fig. 5 E) ed un frammento di un profondo scodellone (fig. 5 F). In sigillata chiara, fine, è un'altra tazza decorata con lineole (fig. 5 G), raccolta in frammenti nei pressi del relitto. Relativo ad una brocchetta è un frammento (fig. 5 H) invetriato giallo chiaro e spruzzato di verde esternamente. All'interno la vetrina gialla è ricoperta da un leggero strato di resina e ciò conferma che il rivestimento interno, più che assolvere ad una funzione di impermeabilizzazione, in questo caso superflua, serviva ad aromatizzare il liquido contenuto. Il frammento potrebbe essere, quindi, relativo alla ceramica protoinvetriata bizantina, la cui presenza finora non appare rilevata in Sicilia (11). Il coperchio di pentola, in argilla bruna poco depurata (fig. 6 A) (12), e le altre pentole (fig. 6 C) e scodelle (fig. 6 B) di fattura grossolana, scure, con impurità ed evidenti tracce di fuoco, si ricollegano ovviamente alla cambusa ed all'uso quotidiano dell'equipaggio (13). al tipo B di Scorpan (IV-VI sec. d.C.) appartiene un frammento di brocca (fig. 6 D) in argilla beige rosata, internamente impeciata (14). In argilla grezza rosso arancio, fine, ben depurata, esteriormente bruna nella parte superiore, rossa nel fondo, è invece il frammento (fig. 6 E) relativo ad una profonda casseruola, databile alla medesima età (15). Leggermente anteriore (IV-V sec. d.C.) è, invece, il frammento di orlo di anfora di tipo simile alla c.d. africana piccola (fig. 7 A), che insieme ad una scodella (fig. 6 B) del medesimo periodo potrebbe essere presente nel relitto in conseguenza della contaminazione che si verifica di frequente dei siti archeologici sommersi, soprattutto a bassa profondità (16). Non può tuttavia essere escluso un protrarsi dell'uso di questi due tipi di oggetti e va rilevato che in Scizia anfore di tipo simile alla c.d. africana piccola sono presenti anche nel VI sec. d.C. (17).

Datata invece al VI-VII sec. d.C. è nella zona del Mar Nero un'anforetta cilindrica della quale potrebbe far parte un frammento inanellato di Ce-

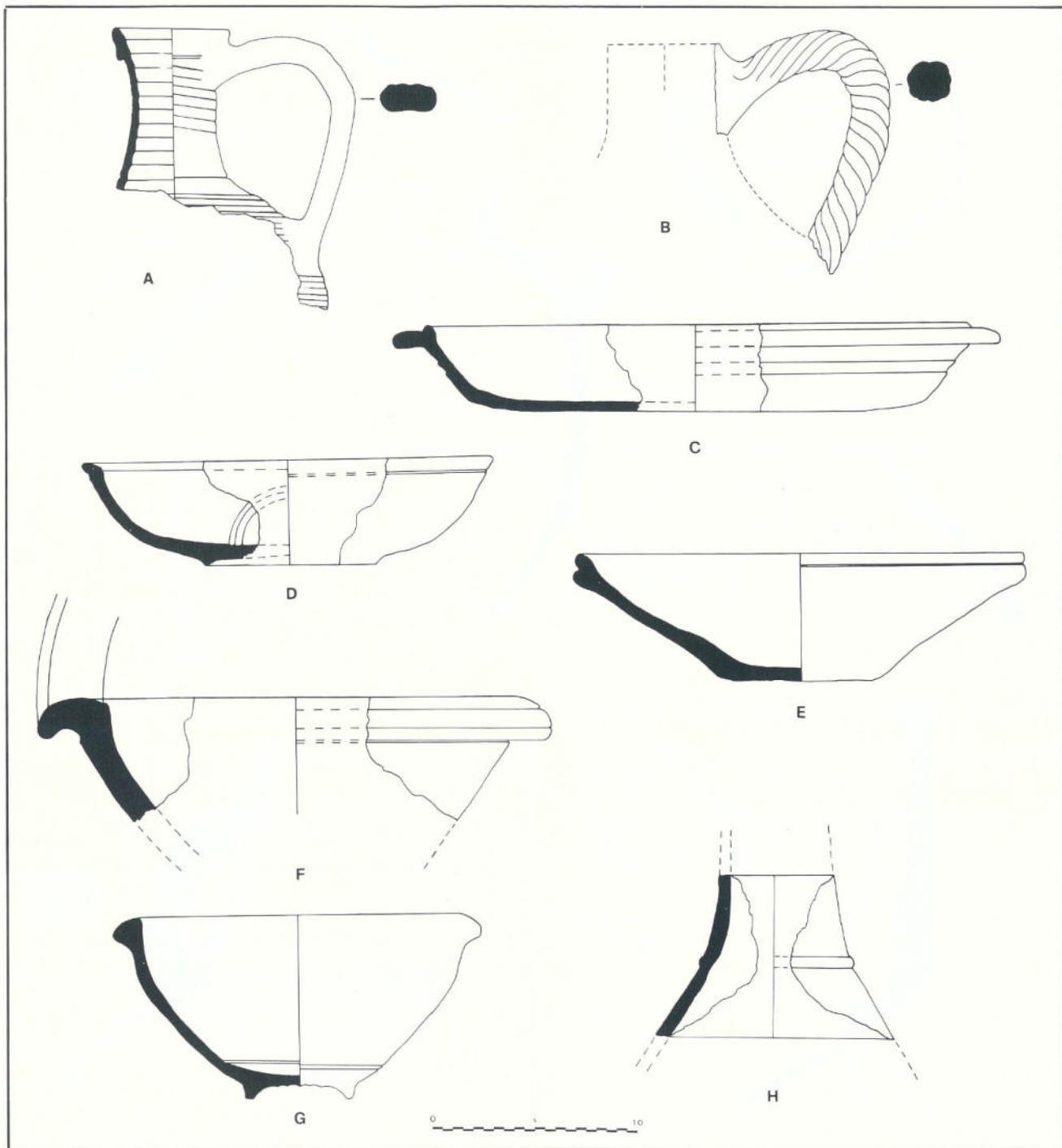


FIG. 5. Frammenti di ceramica dal relitto: A) Brocca Scorpan tipo C; B) Ansa di anforette Scorpan tipo XIII-G; C) Piatto di uso giornaliero; D-G) Scodelle in sigillata chiara; E-F) Scodelle d'uso quotidiano; H) Brocchetta proto-invetriata bizantina giallo-verde all'esterno, gialla con tracce di resina all'interno.

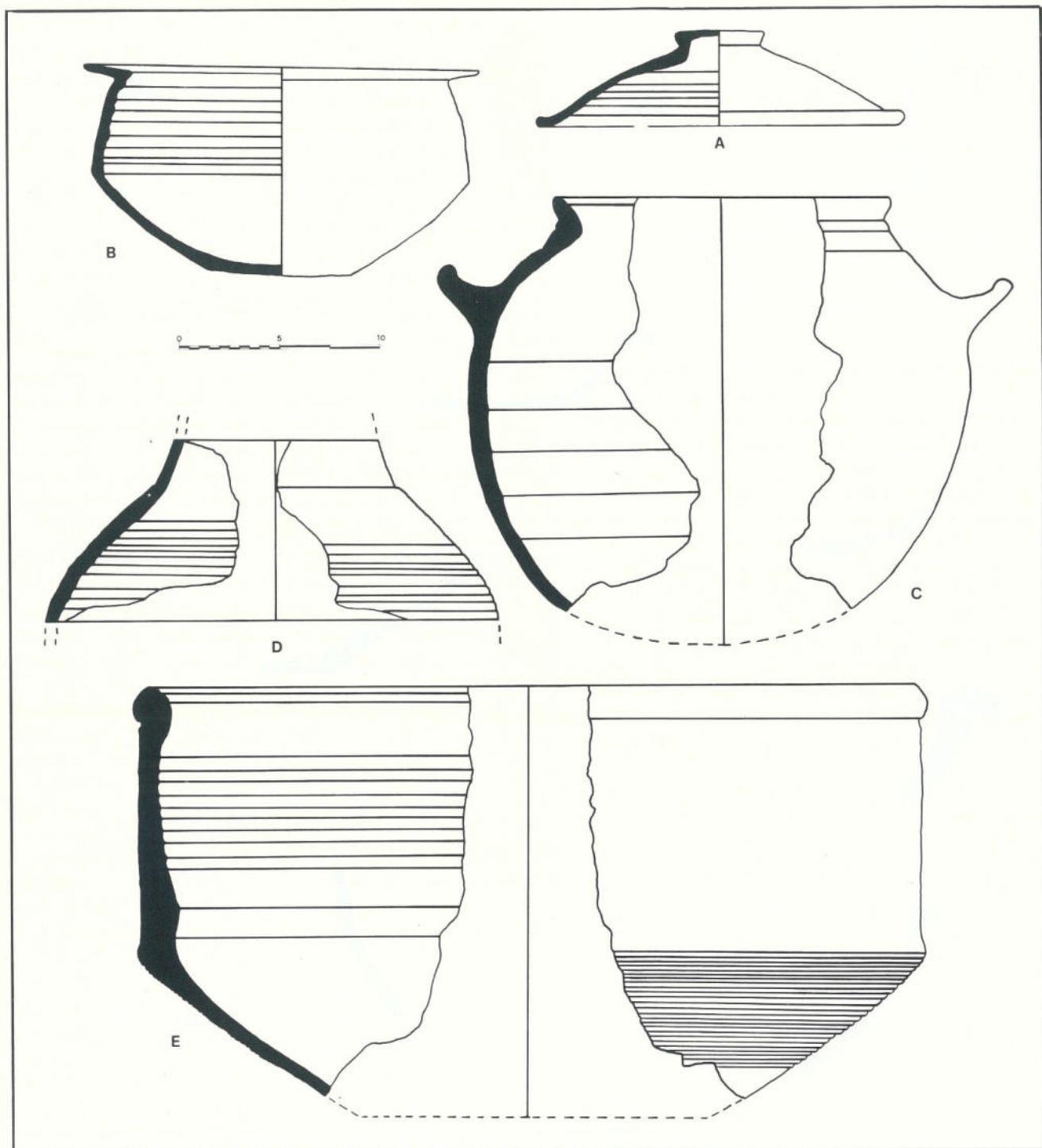


FIG. 6. Frammenti di ceramica dal relitto. A) Coperchio di pentola; B) Scodella; C) Pentola; D) Brocca Scorpan tipo B; E) Casseruola.

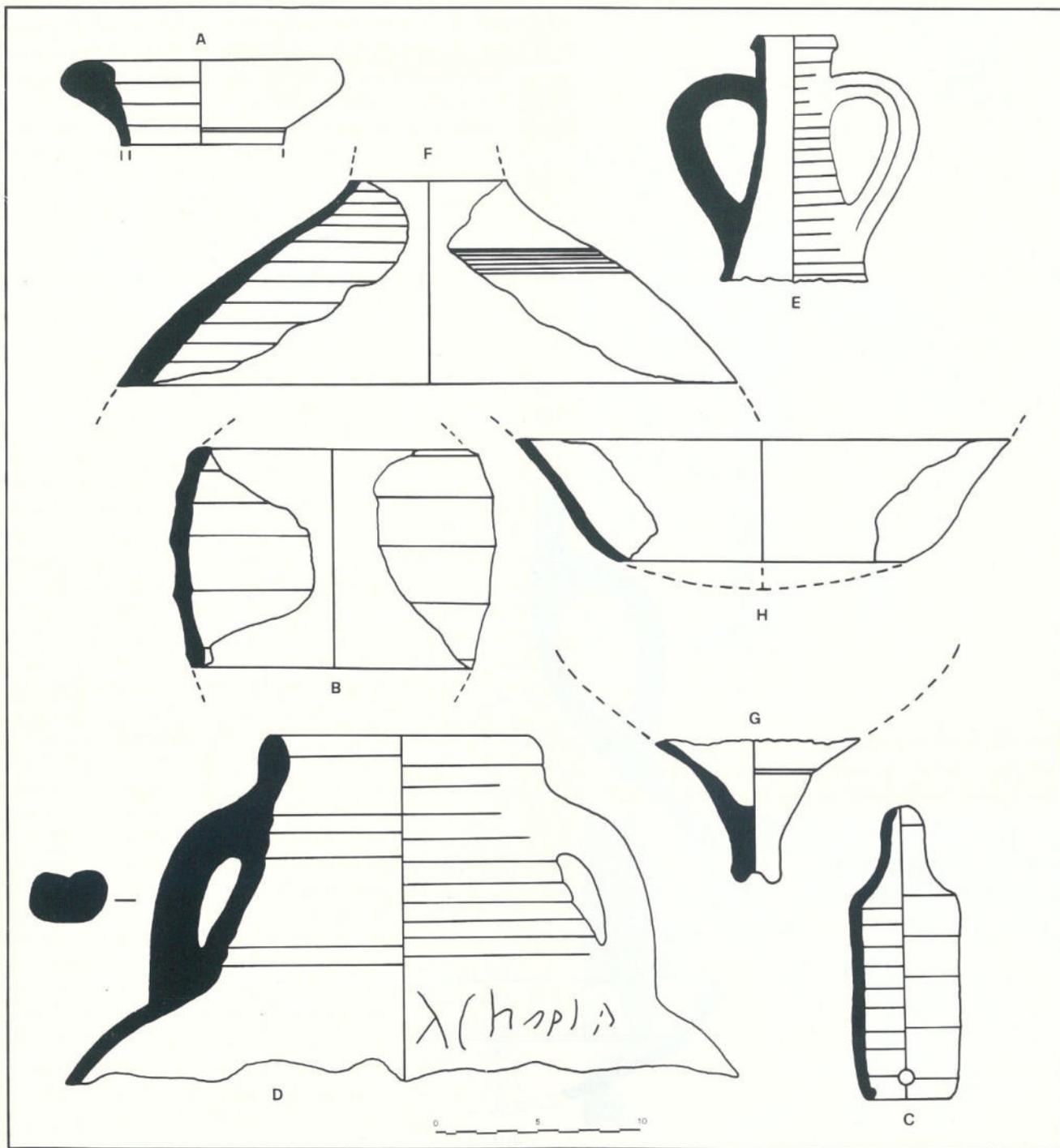


FIG. 7. Frammenti di ceramica dal relitto. A) Orlo di anfora simile alla c.d. africana piccola; B) Frammento di anforetta; C) Tubo fittile; D) Collo di anfora Scorpan XXI-Z del VI sec. d.C. con graffito greco: $\lambda(\eta\sigma\pi)\alpha$; E-F-G) Collo, spalla e piede di anfora tipo Scorpan V-O; H) Fondo di anfora del tipo Scorpan XX-Y.

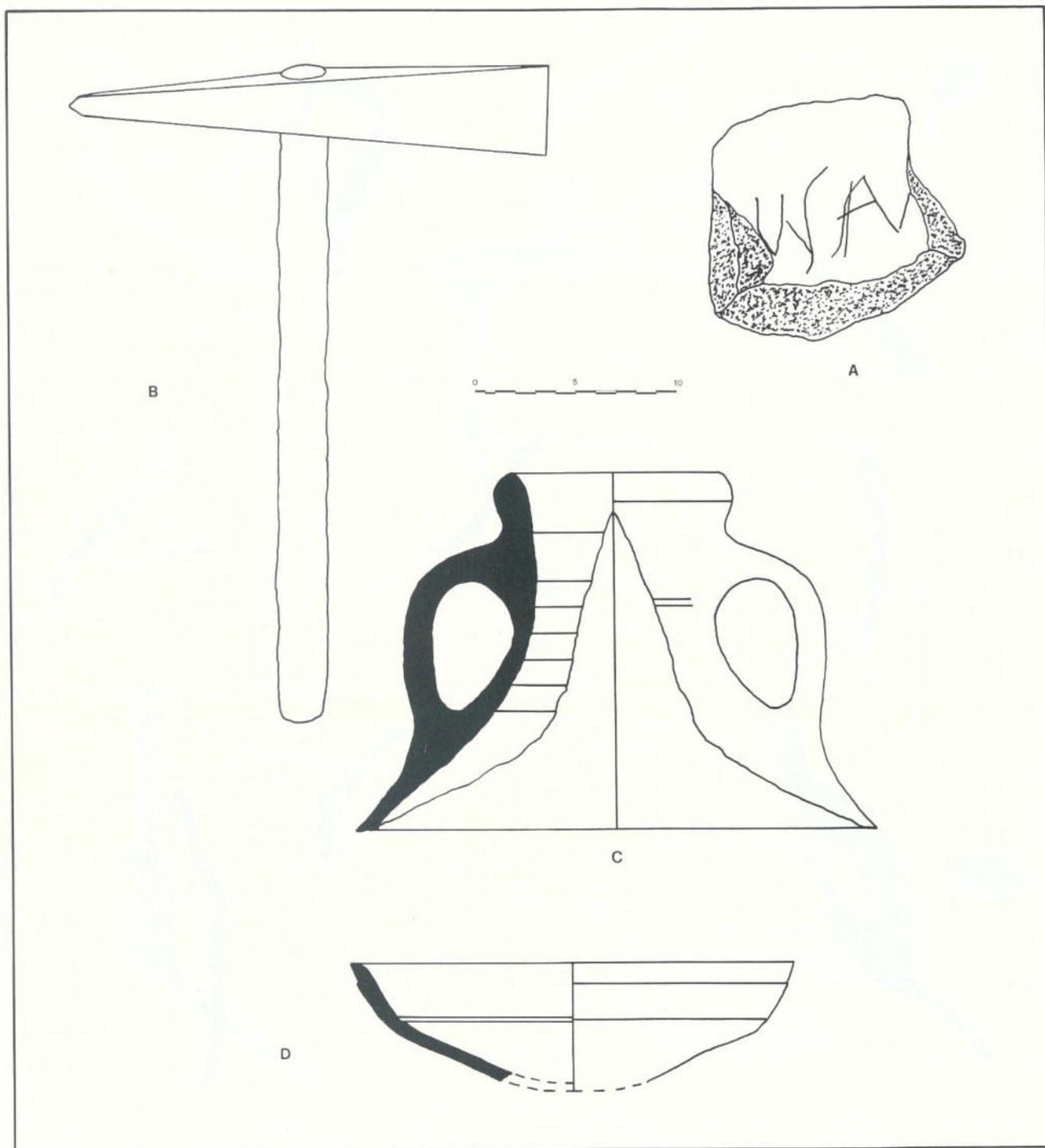


FIG. 8. A) Malta parietale con graffito latino: ...USA...; B) Accetta di carpentiere; C) Collo di anfora del tipo Scorpan III-I; D) Scodella in sigillata chiara.

falù (fig. 7 B) in argilla ben depurata rosso bruna con abbondanti tracce micacee e di colore grigio scuro in superficie (18).

Un tubulo fittile (fig. 7 C), intenzionalmente forato lateralmente, in argilla sabbiosa beige giallastra, era forse relativo a condutture idrauliche della grande imbarcazione naufragata alla Caldu-ra, che certamente doveva avere sovrastrutture di un certo rilievo. Un frammento di malta bianca (fig. 8 A) dello spessore di 5 cm reca, infatti, da un lato evidenti segni delle travi di legno alle quali era poggiato e dal lato opposto su di una superficie intonacata e lisciata un graffito in caratteri latini: ...USA... Questo frammento potrebbe essere relativo ad un rivestimento parietale delle sovrastrutture di bordo. Frequenti sono i rinvenimenti di elementi di muratura delle sovrastrutture navali antiche e nel relitto di Cefalù si osservano numerosi frammenti di tegole, superiormente marcati da linee impresse nell'argilla fresca ed assai simili al tipo tardo rinvenuto nel duomo di Cefalù e datato al VI-VII sec. d.C. per ragioni stratigrafiche (19).

Un attrezzo frequentemente rinvenuto nei relitti, poichè doveva essere di uso comune, è la piccola accetta (*dolabella*) (fig. 8 B e fig. 9) del carpentiere di bordo, il naupego, assurta a simbolo nel mondo antico di questo mestiere (20).

Il maggior numero di reperti ceramici presenti nel sito sono frammenti di anfore bizantine del VI-VII sec., almeno di otto tipi diversi, alcuni raramente rinvenuti in Sicilia (fig. 10) (21). Il tipo più comune nel relitto è una caratteristica ed ampiamente diffusa anfora dalle pareti sottili inanellate (fig. 11), corrispondente al tipo VIII-B della tipologia elaborata da Scorpan e datata al VI-VII sec. d.C. (22). Sono presenti due varianti dell'orlo (leggermente profilato e a spigolo vivo) e del fondo (arrotondato o concavo e dotato di un piccolo umbone centrale). L'argilla è, nel tipo con orlo profilato e fondo arrotondato, gialla, sabbiosa con caolino, nel tipo con orlo a spigolo vivo e fondo concavo, rossa arancio. Su di un frammento sono tracciati con inchiostro rosso i caratteri greci $\upsilon\gamma\chi$ (fig. 11).

Un altro tipo di anfore assai diffuso e presente nel relitto in numerosi frammenti è il tipo Scorpan VII-A (fig. 10 e 12), la più caratteristica anfora romano bizantina (IV-VII sec. d.C.) (23). I



FIG. 9. Accetta di carpentiere, ancora ricoperta dalle concrezioni.



FIG. 10. Alcuni tipi di anfore presenti nel relitto. Da destra a sinistra: Anfora Scorpan VII-A; Anfora Scorpan XXI-Z; Anfora del tipo detto spattuion (Scorpan XVI-S); Anfora tipo Scorpan II-K.



FIG. 11. Anfora del tipo Scorpan VIII-B con tracce di scrittura in rosso: ... ΠΥΧ ...

frammenti di Cefalù, internamente non impeciati, in argilla color camoscio, ben depurata, non presentano ancora le stirature ondulate, che sono normali nel VII sec., e sembrano quindi appartenere al secolo precedente.

Eguale datazione può essere assegnata agli *spatheia* (Scorpan XVI-S) (24) di taglie diverse, in argilla rosso bruna, sabbiosa, con granuli bianchi e neri, presenti nel relitto (fig. 10 e 13), che presentano all'interno un consistente strato di resina.

Un'anfora (fig. 10 e 14), appartenente al tipo Scorpan II-K (25), è in argilla beige rosata con uno strato superficiale liscio a righe giallastro. Internamente impeciata, è databile anch'essa al VI sec. d.C. e reca ben tre diversi graffiti. Da un lato, incisa dopo la cottura, la lettera A, preceduta da cinque barrette verticali; sulla spalla in corrispondenza di una delle due anse un numerale latino: XXX (fig. 14); sul collo sono graffiti prima della cottura dei caratteri di una scrittura corsiva, che,

come di frequente nelle anfore bizantine, è di difficile interpretazione (fig. 15).

Un altro graffito in caratteri greci (*ασηπρια*) (fig. 10 e 7 D) si riscontra su di uno raro tipo di anfora (Scorpan XXI-Z) del VI sec. d.C. (26), presente sul relitto in almeno due esemplari di differente taglia, entrambi resinati. L'argilla rosso scura e color camoscio, finemente lavorata e lisciata, contiene tracce di mica e qualche granulo scuro.

Frequente in contesti orientali, ma di raro ritrovamento in Sicilia, è l'anfora del tipo Scorpan V-O (VI sec. d.C.) (27), presente a Cefalù in alcuni frammenti (fig. 7 E, F, G), con due diversi tipi di piede; incavato e con un anello circolare a media altezza.

Al tipo Scorpan III-I (28) è assegnabile il collo di un'anfora (fig. 8 C) in argilla bruna. Invece il fondo di un'altra anfora di colore scuro (fig. 7 H) è ascrivibile al tipo Scorpan XX-Y, presente in numerosi esemplari a Tomis nel VI sec. d. C. (29).

In conclusione, l'esistenza a Cefalù di questo relitto che, per il momento, fondandosi esclusivamente sui reperti ceramici raccolti in superficie, può essere datato al VI-VII sec. d.C. e ritenuto di provenienza orientale, appare di notevole interesse, non solo per le vicende storiche che interessarono il centro antico di Cefalù, ma più in generale per la ricostruzione di un periodo poco noto della storia della Sicilia (30). In età tardo romana e bizantina Cefalù dovette essere un centro di crescente importanza fino alla distruzione operata dagli arabi nell'anno 858 e persino successivamente è possibile che abbia avuto qualche ruolo nei tentativi bizantini di riconquista dell'isola. La chiesa tardo romana sotto le strutture del duomo normanno indica che l'istituzione del vescovato di Cefalù, che precede e si connette con la creazione del tema di Sicilia tra il 692 ed il 695, avveniva per la fiorente importanza di questo abitato, già sede di un secolare centro di culto. È possibile che in conseguenza delle prime incursioni arabe del 652 e 662-3 sia stato potenziato e sistemato il circuito superiore delle mura della Rocca (31). Poco dopo l'imperatore Costanzo II fisserà la propria residenza a Siracusa, che per breve periodo diverrà capitale dell'Impero d'Oriente (663-668).

Non sembra, comunque, questo il momento al quale riferire il relitto di Cefalù, che potrebbe in-

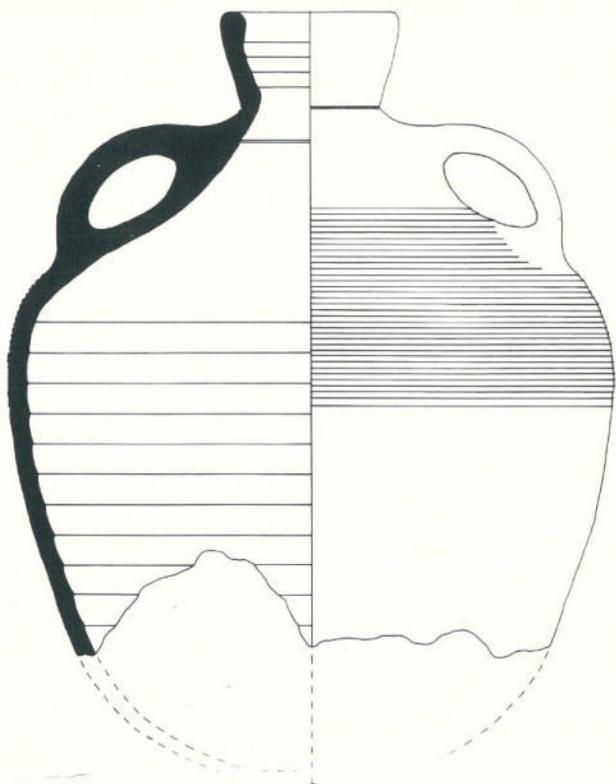


FIG. 12. Anfora del tipo Scorpan VII-A.

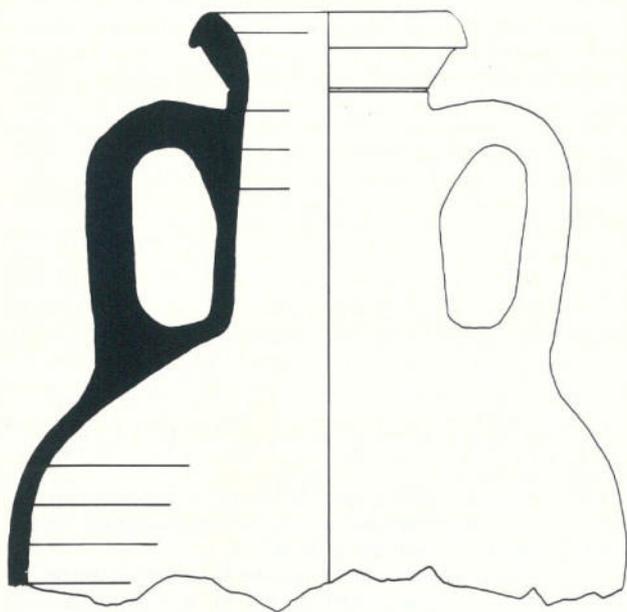


FIG. 13. Anfora del tipo detto Spatheion (Scorpan XVI-S).

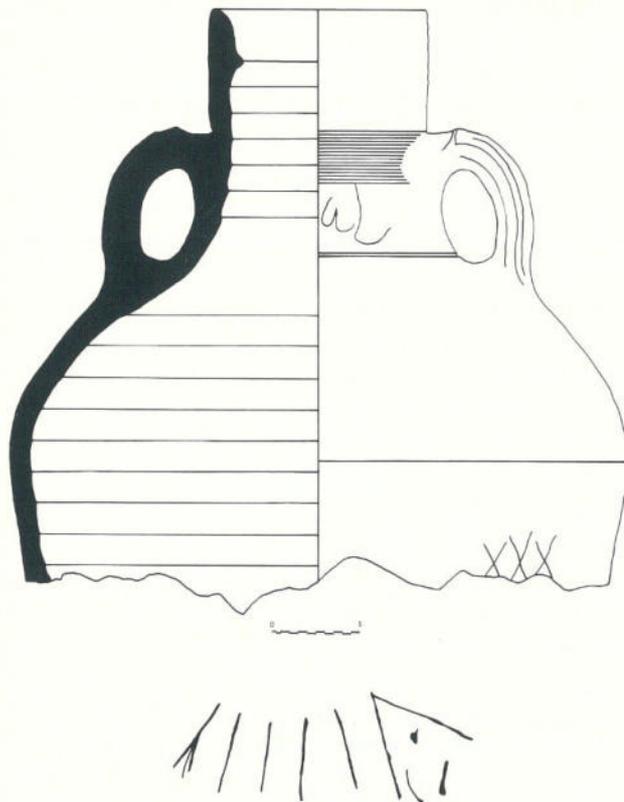


FIG. 14. Anfora del tipo Scorpan II-K con tre graffiti: la lettera A preceduta da cinque barrette, un numerale latino XXX e sul collo una scrittura corsiva di difficile interpretazione.



FIG. 15. Anfora Scorpan II-K con un graffito sul collo, inciso prima della cottura.

vece essere legato alle vicende relative alla conquista giustiniana dell'isola (535) e, soprattutto, alla difesa dai goti e alla successiva riconquista ad opera di una flotta ed un esercito, reclutato nei Balcani (547-551) (32).

Ma queste sono ovviamente, solo suggestioni da controllare con accurate indagini del sito, piuttosto che risultati di una ricerca scientifica effettuata.

NOTE

(1) Nonostante la diversa opinione espressa da TULLIO (*Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù, Kokalos*, 20, 1974, pp. 134 ss.; ID., *Topogr. ant. e mod. di Cefalù: rapporti e problemi, Atti Convegno Beni Culturali Cefalù*, 1976, p. 74 nt. 2), il pianoro superiore della Rocca ben si prestava ad un insediamento ed alla coltivazione in caso di necessità. Lo testimoniano le numerose cisterne, le tracce affioranti di muretti nella zona indicata, i cumuli di pietrame, tegole, la ceramica ellenistica, tardo romana, bizantina e medievale. L'abitato inferiore fu probabilmente fortificato intorno al V sec. a.C., ma forse un rifacimento unitario ebbe luogo in età agatoclea. Il circuito superiore delle mura, in corrispondenza del principale accesso al monte, sembra che nell'età più antica sia stato diverso dall'attuale e che le mura della prima porta abbiano subito interventi intorno al 1553. Cfr. PURPURA, *Graffito di galera su di un muro delle fortificazioni della Rocca di Cefalù, Sic. Arch.*, 44, 1981, pp. 55 nt. 5. È stata avanzata l'ipotesi che parte del circuito superiore delle mura oggi visibili sia di età bizantina. Sulle fortificazioni di Cefalù cfr. la lett. cit. in PURPURA, *Le cave di pietra della Rocca di Cefalù, Sic. Arch.*, 37, 1978, pp. 66 nt. 1 e 3; ID., *Graffito di galera, cit.*, p. 56 nt. 5. Adde Tullio, *Topogr., cit.*, pp. 78 ss.; ID. *Preesistenze al cantiere ruggeriano, Catalogo della Mostra Doc. e Testim. figur. della basilica ruggeriana di Cefalù*, 1982, pp. 45 ss.

(2) PURPURA, *Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia nord-occidentale, Sic. Arch.*, 28-29, 1975, pp. 83 e s.

(3) La presenza dei tronchi di alberi nel sito mi era stata segnalata da mio fratello, Alessandro Purpura, nell'estate del 1980. Nel settembre del medesimo anno si comunicava alla competente Sovrintendenza la scoperta del relitto.

(4) BASS, *Navi e civiltà*, Milano, 1974, pp. 143 e s. Gli scafi attualmente noti di quest'epoca sono: Yassi Ada II (IV sec. d.C.) (BASS, DOORNICK, *A fourth cent. shipwreck at Yassi Ada, AJA*, 75, 1971, pp. 27 ss.; DOORNICK, *The fourth cent. wreck at Yassi Ada: an Interim report of the hull, IJNA*, 5, 2, 1976, pp. 115 ss.), Yassi Ida I (prima metà del VII sec. d.C.) (BASS, *Underwater excavation at Yassi Ada: a byzantine shipwreck, Archäologischer Anzeiger*, 77, 1962, pp. 537 ss.; BASS, *Un avventuroso viaggio commerciale bizantino, Lé Scienze*, 39, 1971, pp. 23 ss.; DOORNICK, *La nave del VII sec. di Yassi Ada*, in BASS, *Navi e civ., cit.*, pp. 139 ss. e la lett. ivi cit.), Pantano Longarini (metà del VII sec. d.C.) (THROCKMORTON, KAPITÄN, *An ancient shipwreck at Pantano longarini, Ar-*

cheology, 21, 1968, pp. 182 ss.; THROCKMORTON, *The roman wreck at Pantano Longarini, IJNA*, 2, 2, 1973, pp. 243 ss.), Mijet (IX sec. d.C.) (BRUSIC, *Byzantine amphorae (9th to 12th century) from eastern Adriatic underwater sites, Archeologica Jugoslavica*, 17, 1976, pp. 37 ss.).

(5) Sulle navi da guerra bizantine Cfr. DOLLEY, *The warships of the later roman empire, JRS*, 38, 1948, pp. 45 ss.; ID., *The rig of the early medieval warships, Mariner's Mirror*, 1949, pp. 51 ss.; ID., *Naval tactics in the heyday of byz. thalassocracy, Atti VII Congr. St. bizantini*, 1, 1953, pp. 324 ss.; PRYOR, *Transportation of horses by sea: eighth cent. to 1285 A.D.*, 1, *Mariner's Mirror*, 68, 1, 1982, pp. 9 ss.; BRAGADIN, *Navi, loro strutture ed attrezzature di bordo, La navigazione mediterranea nell'alto medioevo, Sett. di Studio del Centro It. St. sull'alto medioevo*, XXV, 1977 (Spoleto, 1978), 1, pp. 389 ss.; CAGIANO DE AZEVEDO, *Le navi nella documentazione archeologica, Navig. medit. nell'alto medioevo, cit.*, pp. 413 ss.

(6) MERCIER, *Le feu gregeois*, Paris, 1952; PARTINGTON, *A history of greek fire and gunpowder*, Cambridge, 1960; HALL, *Note di pirotecnica militare*, St. della Tecnologia, II, Torino, 1962, pp. 380 ss.

(7) SCORPAN, *Ceramica Romano-Bizantina de la Sacidava, Pontica*, 8, 1975, pp. 283 e s., pl. VII, 5-7; XII, 1; ID., *Origini si linii evolutive ni ceramica romano-bizantina (sec. IV-VII) din spatiul mediterranean si pontic, Pontica*, 9, 1976, p. 171, pl. XXIII, 2, 3, 7. Assai convincente il confronto con la n. 3 (Histria, sec. VI).

(8) SCORPAN, *Sacidava, cit.*, pp. 278 e s., pl. V, 7; XI, 6,7; XI (sic!), A. Soprattutto cfr. pl. V, 8 e pl. XI, A-3; SCORPAN, *Origini, cit.*, p. 164: tipo XIII-G (PL. XII, XXXIV).

(9) SCORPAN, *Sacidava*, p. 290, pl. XIII, 5-6.

(10) Sulla sigillata chiara cfr. HAYES, *Late roman pottery*, London, 1972; AMPOLO, *Terra sigillata chiara africana, Ostia III, St. Misc.*, 21, pp. 327 ss.; CARANDINI, *Ceramica fine rom. nel bacino mediterraneo, Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma, *Enciclop. dell'arte antica*, 1981.

(11) Ceramica a smalto giallo-verde oliva è presente a Sacidava nel IV-VII sec. d.C. (SCORPAN, *Sacidava*, p. 294).

(12) Cfr. il coperchio in argilla scura n. 8 in SCORPAN, *Sacidava*, p. 287, pl. XII del VI-VII sec. d.C.

(13) Lo stesso tipo di presa della pentola fig. 6 C in SCORPAN, *Origini*, pl. XXVIII, 3 (VI sec.). La scodella fig. 6 B appare leggermente più antica. In SCORPAN, *Origini*, pl. XXVIII bis, 12 è datata al IV-V sec. e considerata di produzione locale istro-pontica.

(14) Cfr. SCORPAN, *Sacidava*, p. 283, pl. VII, 3, 4; XII, 2; SCORPAN, *Origini*, p. 170, pl. XXII, 3, 4; ROBINSON, *Pottery of the roman period, The Athenian Agora*, V, 1959, L 42; M 268; 295; 296.

(15) Simile è la forma 197 in «african red slip ware» di HAYES, *op. cit.*, p. 209.

(16) Sulla contaminazione dei relitti cfr. PARKER, *Stratification and contaminations in ancient mediterranean shipwrecks IJNA*, X, 4, 1981, pp. 309 ss.

(17) RADULESCU, *Amfore romane si romano-bizantine din Scythia Minor, Pontica*, 9, 1976, p. 104, PL. V, 1 e 4, data anfore di questo tipo al IV-VI sec. d.C.

(18) RADULESCU, *Scythia, cit.*, pp. 109 e s., pl. XII, 2; 2a.

(19) TULLIO, *Preesistenze, cit.*, p. 51, K 80289.

(20) Sulla *dolabella* cfr. WHITE, *Agricultural implements of the rom. world*. Cambridge, 1967, pp. 64 ss. Uno strumento simile è stato ritrovato nel relitto romano di Terrasini. Cfr. PURPURA, *Il relitto di Terrasini, Sic. Arch.*, 24-25, 1974, p. 46 nt. 2 e le lett. ivi cit. Anche nel relitto Yasi Ada I (620-625 d.C.), che si ritiene assai prossimo come epoca allo scafo naufragato a Cefalù, sono presenti diversi strumenti in ferro di questo tipo.

(21) Sulle anfore bizantine cfr. LLORIS, *Las anforas romanas en Espana*, Saragoza, 1970, pp. 529 ss.; ROBINSON, *op. cit.*, pl. 28 ss.; URSALOVIC, *Istrazivanja i Zastita Podmorskih archeoloskih Spomenika*, Zagreb, 1974, nn. 123 ss.; SCORPAN, *Sacidava*, pp. 263 ss.; ID., *Origini*, pp. 155 ss.; RADULESCU, *Scythia*, pp. 99 ss.; BRUSIC, *Byz. amph., cit.*, pp. 37 ss.; KUZMANOV, *Rannobizantska keramika ot kastela na nos Kaliakra, Arkeologiya* (Sofia), 20, 2, 1978, pp. 20 ss. (in russo).

(22) SCORPAN, *Sacidava*, p. 274, pl. III, 5-8; X, 3-6; ID., *Origini*, p. 163, pl. VIII, 1-3; XXXIII; ROBINSON, *op. cit.*, M 333; RADULESCU, *Scythia*, pp. 108 ss., pl. XI, 1-2.

(23) SCORPAN, *Sacidava*, p. 272, pl. II, 8-10; ID., *Origini*, pp. 159 ss., pl. VII; XXXII; RADULESCU, *Scythia*, p. 107, pl. VIII, 1-1a.

(24) SCORPAN, *Origini*, p. 165, pl. XIV; XXXVI.

(25) SCORPAN, *Sacidava*, p. 268, pl. I, 6; ID., *Origini*, p. 157, pl. II, 7; RADULESCU, *Scythia*, p. 105, pl. VI, 1-1a; 3-3a.

(26) SCORPAN, *Origini*, p. 167, pl. XVIII.

(27) SCORPAN, *Sacidava*, p. 271, pl. II, 3, 4, 7; ID., *Origini*, p. 158 e s., pl. V; XXXI; ROBINSON, *op. cit.*, pl. 33, M 335 (VI sec.); pl. 34, M 373 (VII sec.).

(28) SCORPAN, *Origini*, p. 158, pl. III; ROBINSON, *op. cit.*, pl. 32, M 328 (VI sec.); SCORPAN, *Sacidava*, p. 263, pl. II, 1-2.

(29) SCORPAN, *Origini*, p. 167, pl. XVI, 3; XXI.

(30) Sulla Sicilia bizantina cfr. PACE, *Arte e civ. Sic. ant.*, IV, *Barbari e bizantini*, Roma - Napoli - Città di Castello, 1949; ORSI, *Sicilia bizantina*, Roma, 1952; AGNELLO, *Palermo bizantina*, Amsterdam, 1969, pp. 3 ss.; ENSSLIN, *Zur Verwaltung Siziliens vom Ende des Weströmischen Reiches bis zum Beginn der Themenverfassung*, *Atti VII Congr. Internaz. St. Bizant.*, 1951 (Roma, 1953), pp. 355 ss.; BORSARI, *L'amministrazione del tema di Sicilia*, *Riv. St. It.*, 26, 1954, pp. 133 ss.; FASOLI, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna*, *Arch. St. Siracusano*, II, 1956, pp. 65 ss.; OIKONOMIDÈS, *Une liste arabe des strateges byzantins du VII siecle et les origines du theme de Sicile*, *Riv. St. biz. e neoell.*, 1964, pp. 121 ss.; LAURENT, *Une source peu étudiée de l'hist. de la Sicile au haut Moyen Age: la sigillographie byzantine*, *Byzantino Sicula, Quaderni dell'Ist. Sic. St. Biz.*, 2, 1966, pp. 22 ss.; GUILLOU, *La Sicilia bizantina: Un bilancio delle ricerche attuali*, *Arch. St. Sir.*, IV, 1975-6, pp. 45 ss.; CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, *St. della Sicilia*, III, Napoli, 1980, pp. 3 ss.; AA.VV., *I bizantini in Italia*, 1982 (ed. Scheiwiller).

(31) AL-ATIR in AMARI, *Bibl. arabo sicula*, Torino 1880, I, p. 363: «I Rûm ristorano ogni luogo dell'isola, munirono le castella ed i fortilizi e cominciarono a far girare ogni anno intorno la Sicilia delle navi che la difendevano». AL-NUWAYRÎ in AMARI, *Bibl. arabo sicula*, II, pp. 113: «Il paese fu ristorato d'ogni parte dai Rûm, i quali vi edificarono fortilizi e castelli, nè lasciarono monte che non v'ergessero una rocca». La Rocca di Cefalù, che si eleva maestosa dal mare, domina alcuni approdi favorevoli ed una costa bassa ed indifesa.

(32) PROCOPIO, *Guerra Gotica*, III, 39-40; IV, 24. Le navi dei goti erano in parte imbarcazioni sottratte all'Impero d'Oriente.

LA STATUETTA DELLO STERI È MADONNA O MONACO?

di **GIOACCHINO FALSONE**

Tra i numerosi rinvenimenti archeologici venuti alla luce negli scavi eseguiti a Palazzo Chiaromonte detto Steri di Palermo, un pezzo certamente singolare è una statuetta di terracotta riprodotte un personaggio ammantato stante (1).

L'interesse di questo reperto sta principalmente nel fatto che non sembra che il tipo iconografico sia attestato nell'arte medievale in Sicilia. Non esistono infatti precisi confronti sicchè difficile diviene l'inquadramento cronologico e stilistico. Oltre a voler richiamare l'attenzione degli studiosi su questo raro esempio di coroplastica siciliana, il nostro intento è quello di illustrarlo in questa sede e di discutere due diverse interpretazioni iconografiche (figg. 1-3). Rappresenta la statuetta l'icona di una Madonna? O piuttosto quella di un monaco?

Quest'ultima suggestiva idea mi fu alcuni anni fa suggerita dal Prof. Carmelo Trasselli, alla cui memoria mi sia lecito dedicare la presente nota: Egli infatti con tanto entusiasmo seguì i nostri scavi allo Steri e tanto si adoperò perchè si avviassero gli studi di archeologia medievale in Sicilia.

DATI TECNICI

La statuetta è alta cm. 14,5 e proviene dal Saggio I, strato 4 (2). L'argilla è rossastra, abbastanza porosa e ben cotta, ed è miscelata a minuti e frequenti inclusi bianchi. La superficie esterna è ricoperta da una spessa pellicola di ingobbio color crema verdognolo.



FIG. 1. La statuetta dello Steri (h. cm. 14,5).



FIG. 2. La statuetta (vista di profilo).

La figurina è interamente piena ed è modellata a stampo mediante una matrice piuttosto logora. Qualche ritocco a stecca praticato sull'argilla cruda è visibile soprattutto nei tratti del volto. Sul lato posteriore il martello è lisciato o meglio «rasato» a colpi verticali per eliminare l'eccesso di argilla. Le mani furono probabilmente modellate a mano mediante globetti di argilla schiacciati e poi applicati sul petto. Delle linee graffite verticali si notano sul retro, sulla faccia inferiore e, anteriormente, sul pannello del vestito.

Lo stato di conservazione è piuttosto buono. La statuetta fu rinvenuta in due pezzi combacianti: la testa era staccata e rotta sul collo. Alcune scheggiature in parte fresche sono visibili ai lati del collo lungo la linea di frattura, altre intorno al-



FIG. 3. La statuetta (vista posteriore).

la base lungo il bordo del vestito. Naso e bocca erano fortemente abrasi in antico.

DESCRIZIONE

La statuetta rappresenta una figura probabilmente femminile vestita e coperta di un lungo mantello. La figura è stante in posa ieratica e solenne ed è vista di prospetto. Il corpo è solido ed è modellato a guisa di fusto cilindrico: esso è come se fosse tagliato intenzionalmente alla base, che è piatta e non è in alcun modo distinta, tanto che la figura risulta priva dei piedi che sono da intendere come nascosti sotto la veste.

La testa è robusta e la sommità del cranio è resa a calotta liscia. I lineamenti del volto, del tut-

to freddo e inespressivo, sono trattati sommariamente: le guancia piene e tondeggianti, la bocca serrata, il naso dritto, gli occhi sensibilmente rilevati entro le ampie sopraccigliari, la fronte bassa e sfuggente che viene a fondersi con la calotta del cranio. È inoltre da notare che mentre l'occhio destro è ben articolato sicchè il bulbo è distinto dalla palpebra, il sinistro par che sia socchiuso: è evidente un ritocco del coroplasta che ha inciso un profondo solco nel tentativo di segnare le palpebre quando l'argilla era ancora fresca.

Il collo è grosso e sproporzionato rispetto alla testa. Il viso è inoltre fiancheggiato lateralmente dal manto che ricade sulle spalle: questo si diparte all'altezza delle tempie, ricopre le orecchie e fa un curioso giro intorno alla testa al di sopra della nuca formando una sorta di risega semicircolare. Questo particolare fa supporre che qui fosse inserito un elemento oggi perduto, forse una corona che adornava il capo. Ciò del resto potrebbe spiegare il fatto che non c'è alcuna indicazione dei capelli.

A parte questo strano particolare, il costume per il resto è facilmente leggibile. La figura indossa una lunga veste panneggiata e un mantello liscio che ricadendo dalla testa ricopre quasi interamente il corpo lasciando scoperta la zona anteriore mediana. Sul petto, tra i bordi del mantello, compaiono due elementi sovrapposti e appiattiti che stanno verosimilmente a indicare le mani; queste sono rese grossolanamente senza alcuna indicazione delle dita. La posizione delle braccia è completamente nascosta dal pesante mantello che le ricopre, ma forse si può intuire che il destro fosse piegato con la mano aperta poggiata sul petto mentre la sinistra è portata alla vita. La posizione composta delle mani si adatta bene all'atteggiamento generale della figura.

Contrasta con l'andamento liscio del manto il panneggio del vestito sottostante che dalla vita scende inferiormente in lunghe e pesanti pieghe verticali. Una certa ricerca plastica è inoltre evidente nel rendimento dei lembi anteriori del mantello che, dipartendosi dai lati del collo, si restringono sul petto per poi allargarsi gradualmente verso il basso: essi vengono così a formare due lunghi risvolti simmetrici e rilevati che assumono un

andamento morbido e sinuoso e mettono in risalto l'apertura centrale.

A parte questo movimento del panneggio, la figura è statica immobile e legnosa. Il corpo è come un supporto rigido e colonniforme e le sue forme sono totalmente nascoste dalle vesti e soprattutto dal mantello che è concepito come una spessa guaina che avvolge la figura. Ciò è ancor più evidente sul retro ove solo marginalmente emerge il contrasto tra superfici lisce e rugose, determinate quest'ultime dalla breve sequenza delle pieghe del vestito intorno alla base. Sempre sul lato posteriore della figura, curiose e di incerta interpretazione sono le linee graffite che dipartendosi dall'apice del cranio la percorrono verticalmente lungo l'asse mediano e proseguono sulla faccia inferiore della base. Simili solchi graffiti sono anche visibili sul davanti lungo le pieghe del panneggio.

Sul piano stilistico la statuette dello Steri è di fattura rozza e grossolana. Basti notare la sproporzione di alcune parti come il collo e le mani, la schematizzazione delle forme del corpo quasi geometrizzato, la rude stilizzazione dei tratti del viso, l'infelice risultato di qualche ritocco affrettato quale quello dell'occhio. Se il disegno rozzo e schematico è l'aspetto stilistico dominante, non manca però un certo interesse plastico rilevabile nel panneggio. Si tratta pertanto di un prodotto di artigianato locale e quindi di un singolare esempio di arte popolare medievale.

IL CONTESTO ARCHEOLOGICO

Una prima indicazione cronologica si può ricavare dall'analisi del contesto archeologico da cui la statuette proviene. Si è già detto che essa fu rinvenuta nello strato 4 del Saggio I dei nostri scavi allo Steri. In questo sondaggio si è potuta identificare una chiara sequenza stratigrafica comprendente undici strati che si possono assegnare ad almeno tre fasi cronologiche principali (3). Quella più antica comprende i livelli inferiori (strati 11-7) che contenevano ceramiche del periodo chiaromontano: varie forme di vasellame inventariato in verde ramina, scodelle ornate con tre spirali in verde o più raramente in bruno, e stoviglie fini con decorazione araldica dipinta in bruno su fondo bianco come, ad esempio, il frammento illu-

strato alla fig. 4. Tutte queste classi vascolari appartengono al Trecento siciliano.

Seguivano poi gli strati intermedi 6-5 che contenevano monete aragonesi degli inizi del XV secolo (4). Questi come pure gli strati superiori 4-3 erano caratterizzati dalla presenza costante di ceramica ispano-moresca del XV secolo, che era a sua volta associata a ceramiche locali grezze o invetriate: tra queste ultime predominante è la classe a fondo bianco ingobbato e coperto da vetrina trasparente, che può essere inornata o a pittura bicroma con disegno geometrico o vegetale in verde e bruno. Queste ceramiche sono state illustrate dallo scrivente in altra sede (5). Nello strato 4, quello da cui proviene la statuetta in esame, oltre a qualche scodella frammentaria di produzione pisana c'era anche una bella tazza ispano-moresca quasi intera ornata con uno schema di quattro palmette contrapposte in blu cobalto e riempitivi vari a lustro color seppia (6).

Tutti questi strati si possono assegnare pertanto al XV secolo, cioè al periodo in cui lo Steri era la dimora dei Vicerè spagnoli. Lo strato 2 forse appartiene al secolo seguente, poichè in esso era associata a simili ceramiche un'anforetta di maiolica ornata con il monogramma IHS dipinto a caratteri gotici in manganese (7) (fig. 7).

Si può pertanto concludere che il contesto in cui fu rinvenuta la statuetta risale certamente all'era dei Vicerè (1415-1517) e con molta verosimiglianza alla seconda metà del Quattrocento (8).

PROBLEMI DI STILE E ICONOGRAFIA

A nostro giudizio la statuetta dello Steri rappresenta una Madonna. A favore di questa interpretazione si possono richiamare l'atteggiamento ieratico e composto della figura, la frontalità tipica delle icone sacre, la posa delle mani portate al petto, il lungo vestito e il mantello che forse nell'intenzione dell'autore doveva ricoprire anche la testa. La curiosa soluzione del bordo superiore del manto, che sembra quasi sospeso al di sopra della nuca, come abbiamo già visto, era forse un accorgimento tecnico atto a reggere sul capo uno speciale ornamento andato perduto, forse una corona o un diadema. Anche se mancano attributi più specifici, l'ipotesi più probante è pertanto che

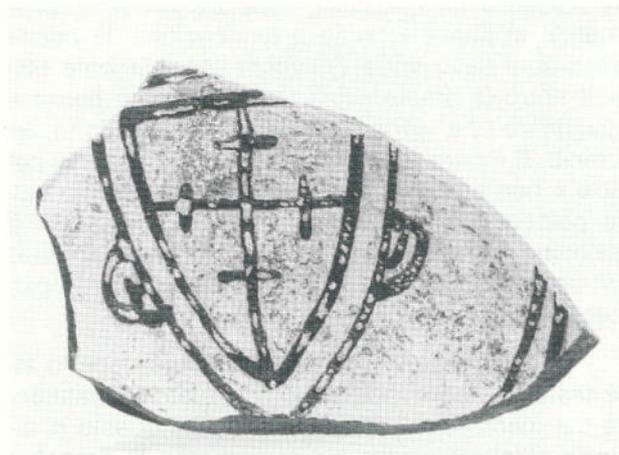


FIG. 4. Steri, scavi 1973. Fondo di scodella con stemma (croce gerosolimitana). Sec. XIV.

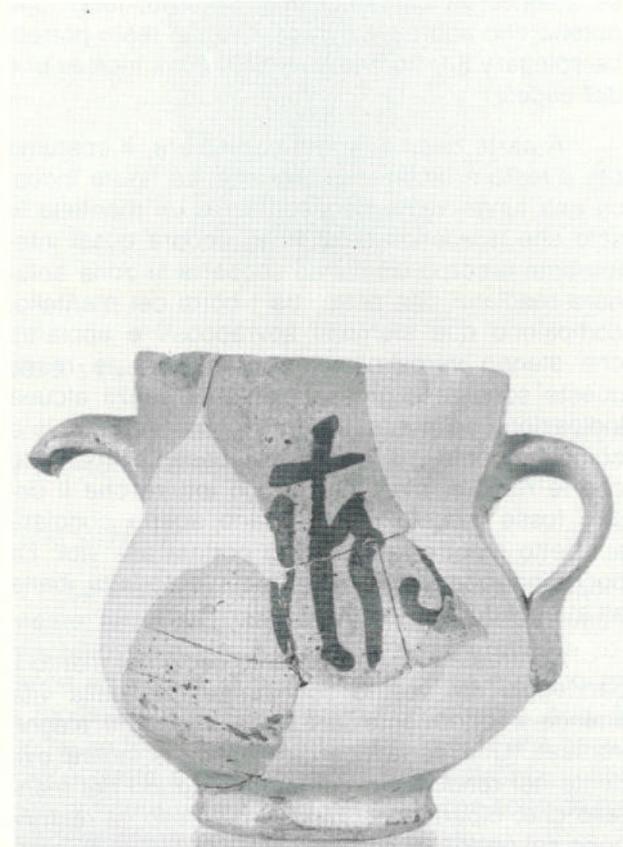


FIG. 5. Steri, scavi 1973. Anforetta di maiolica con monogramma IHS. Fine XV-XVI sec.

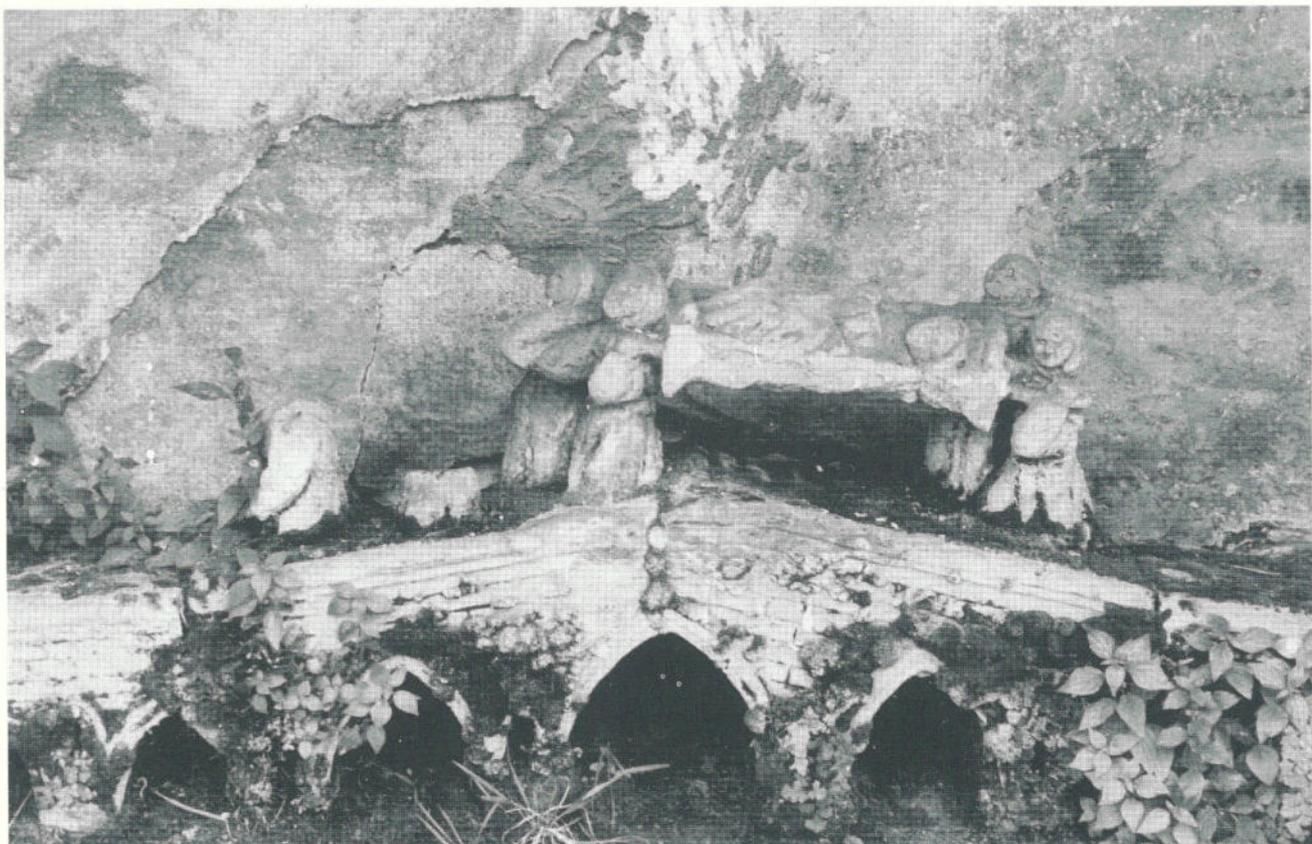


FIG. 6. S. Maria di Gesù, Palermo. Scena di corteo funebre.

si tratti di una madonna ammantata e forse incoronata.

Un'ipotesi alternativa potrebbe essere quella della raffigurazione di un monaco. A questo riguardo il Trasselli mi suggerì il confronto di simili rappresentazioni conservate nel chiostro quattrocentesco della Chiesa di Santa Maria di Gesù a Palermo. Al centro del chiostro c'è infatti una fontana ove è rappresentata la scena di un corteo funebre scolpita in pietra arenaria (figg. 6-10). L'azione si svolge sul Ponte dell'Ammiraglio, uno dei più noti monumenti arabo-normanni di Palermo, di cui è qui riprodotto un modello in miniatura abbastanza fedele all'originale. Su ponte il corteo è preceduto da due monaci oggi purtroppo quasi del tutto distrutti. Seguono poi altri quattro frati che portano a spalla una bara su cui giace un loro compianto confratello. Tutti i personaggi vestono il saio ed hanno il cappuccio sulla testa o calato

sulla schiena. La composizione è permeata di un vivace realismo che emerge nel drammatico atteggiamento dei portatori di bara.

Il confronto con il personaggio raffigurato nella statuetta dello Steri in realtà non regge. Si potrebbe pensare che la testa fosse calva o rasata, ma il costume è diverso e non è un tipico abito monastico; non spiegherebbe cioè, nel nostro caso, la presenza del mantello. L'iconografia di una Madonna è certamente la più convincente. Ma è sul piano stilistico che i due monumenti si possono più facilmente raffrontare. I personaggi della scena funebre di S. Maria di Gesù hanno in comune con la nostra statuetta una simile connotazione schematica, una certa sproporzione delle parti del corpo evidente soprattutto nelle braccia dei frati che portano la bara, una simile resa elementare dei tratti del viso. L'idea del Trasselli non era pertanto del tutto errata.



FIGG. 7-10. Chiostro di S. Maria di Gesù. Particolari della scena con corteo funebre.

A questo punto conviene rivedere il problema cronologico. Si è visto che la statuetta dello Steri proviene da un contesto archeologico assegnabile senza alcuna ombra di dubbio al XV secolo e più facilmente alla seconda metà dello stesso secolo. Questa datazione si avvicina nel tempo alla scena del chiostro di S. Maria di Gesù, che si può far risalire allo stesso periodo o al massimo al secolo seguente. Va ribadito però che la data suggerita dal contesto costituisce il *terminus ad quem*, cioè il termine cronologico ultimo fino al quale si può far risalire la statuetta. Se si accetta la regola dell'associazione stratigrafica su cui l'archeologo basa la sua cronologia, lo strato è datato dai materiali più tardi contenuti in esso e segna allo stesso tempo la fine della vita degli altri oggetti associati nel momento in cui essi rimasero sepolti e

non furono più in uso. Non si può escludere pertanto che la statuetta sia più antica rispetto agli altri reperti coi quali era associata e che abbia avuto una maggiore longevità. Nel caso di una icona sacra, ciò è un fenomeno del tutto plausibile cui gli archeologi sono avusi. Si potrebbe trattare cioè di una sorta di *heirloom*, cioè di un oggetto particolare significato simbolico e religioso, di un ricordo caro di famiglia che si tramandava e si conservava di generazione in generazione.

Questa digressione era necessaria per poter qui dimostrare che la statuetta può risalire facilmente al secolo precedente il contesto in cui fu reperita e cioè al XIV sec. In primo luogo va considerata al riguardo la storia di Palazzo Chiaramonte, la cui data di fondazione è solidamente fissata alla prima metà del Trecento e sulla base dei



documenti a noi pervenuti e sullo stile architettonico del monumento (9). Il nostro convincimento si basa inoltre non soltanto su questo dato incontrovertibile, ma anche su quello archeologico. Gli strati più antichi identificati nel Saggio I appartengono al primo periodo di vita del palazzo, cioè al periodo chiaramontano. Non c'è infine alcun coccio o oggetto proveniente dallo stesso sondaggio che si possa assegnare a un periodo più antico della fondazione dello Steri: il materiale archeologico è cioè abbastanza omogeneo.

È vero che una datazione più antica non si può escluderla in modo assoluto: si potrebbe ricercarla, ma sarebbe più arduo il dimostrarlo. Si potrebbe ad esempio collegare la statuetta con le icone sacre dell'arte bizantina, che ebbe così larga fortuna in Sicilia in periodo tardo e ove ricorro-

no figure statiche e legnose, volti ieratici e ispirati, forme del tutto schematizzate. Ma è altrettanto vero che un confronto di questo tipo resta assai vago, come è altrettanto vero che di simili connotazioni stilistiche è pervasa tutta l'arte religiosa del Medioevo.

Le considerazioni di natura archeologica su esposte hanno a nostro avviso un solido fondamento e ci spingono a credere che la statuetta presa qui in esame sia un prodotto di arte siciliana del Trecento. Siamo ben lontani qui dall'arte aulica di quel periodo e non regge ad esempio il confronto con le raffigurazioni del famoso soffitto in stile *mudejar* della sala magna dello Steri (10). Ma esistono altre espressioni artistiche nello stesso Palazzo Chiaramonte cui la statuetta si può per certi versi accostare. In alcuni capitelli delle fine-



FIG. 7. Chiostro di S. Maria di Gesù. Particolari della scena del corteo funebre.

stre del piano nobile del palazzo sono raffigurate alcune teste antropomorfe nelle quali l'estrema schematizzazione del volto è tale che l'apotropaiico e il demoniaco prevalgono sull'umano.

Si possono così cogliere — pur essendo l'iconografia e il contenuto assai diversi — elementi stilistici comuni sia nella statuette che nelle

teste presumibilmente coeve dei capitelli dello Steri, come pure nelle più tarde figure di monaci del chiostro di S. Maria di Gesù. Tutti rientrano nell'ambito delle arti plastiche minori, in cui prevale un particolare gusto figurativo squisitamente popolare.

Arte plebea, quindi, non esente se vogliamo da imperfezioni tecniche e stilistiche, che va distinta dalle correnti maggiori; arte che comunque dovette distinguere l'artigiano del Trecento e del tardo medioevo siciliano, che modellava l'argilla e la pietra con un modesto bagaglio di conoscenze e non rifugiava dal raffigurare madonne, monaci e demoni.

NOTE

(1) La statuette fu per la prima volta illustrata da V. TUSA, Scavi medievali a Palermo: *Sicilia Archeologica*, VI, n. 23, 1973, pp. 57-61, fig. a pag. 59.

(2) Per il rapporto preliminare degli scavi, cfr. G. FALSONE, Gli scavi allo Steri: in *Atti del Convegno Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo-Erice 1974), Palermo 1976, vol. I, pp. 110-122.

(3) Per la stratigrafia del Saggio I, *Ibid.*, pp. 111-2, fig. 2.

(4) *Ibid.*, p. 111, nota 3.

(5) *Ibid.*, p. 118, figg. 17-18.

(6) Inv. n. 14/87 (inedita). La tazza è di forma emisferica con fondo ombelicato e due piccole prese applicate sull'orlo. Il disegno è simile a quello illustrato alla fig. 20 del mio articolo sopra citato.

(7) Inv. n. 12/34; per il monogramma, cfr. G. BALLARDINI, Alcune figurazioni dell'IHS sulle maioliche: in *Note di critica ceramica*, serie X, s.d., pp. 25-27.

(8) I Vicerè si trasferirono a Castello a Mare in seguito a due rivolte popolari avvenute nel 1516 e 1517.

(9) Per la data di fondazione dello Steri e per la storia del palazzo, cfr. E. GABRICI-E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano (s.d.), p.) sgg.; G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, p. 39 sgg.

(10) Cfr. le opere alla nota precedente e, più recentemente, F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna dello Steri a Palermo*, Palermo, 1975.

Un inedito denaro siciliano di Carlo I d'Angiò

ovvero riclassificazione di una moneta erroneamente attribuita

di MAURIZIO BONANNO

Conquistati il regno di Napoli e la Sicilia, Carlo d'Angiò avrebbe dovuto, secondo i patti stipulati col Papa Clemente IV, provvedere al miglioramento delle condizioni amministrative del regno ed al ripristino delle buone leggi finanziarie di Guglielmo II (1). Ma ciò comportava l'abolizione del corso forzoso delle monete di biglione (2) e la rinuncia alla loro coattiva distribuzione, e Carlo aveva, per la sua politica ambiziosa ed espansionistica, troppo bisogno di denaro per potere fare a meno di una fonte così cospicua dell'entrata pubblica.

Solo molto tempo dopo, seguendo tardivamente l'esempio del fratello S. Luigi IX re di Francia, si accinse a compiere la riforma della moneta d'oro e d'argento con l'introduzione, nel 1278, del Carlino o Saluto d'oro del peso di gr. 4,45 al titolo di 23.7/8 carati e, l'anno seguente, della moneta d'argento di gr. 3,34 al titolo di 929/1000, chiamata anch'essa Carlino o Saluto per il disegno del rovescio che rappresentava l'annuncio dell'Angelo a Maria, opera dell'incisore Giovanni Fortino.

Fino a quella data quindi Carlo mantenne in vita la monetazione sveva ed infatti nel novembre del 1266 ordinò alle zecche di Messina e Barletta, da lui creata, di coniare «Reali» e tari d'oro. Il Reale era una moneta d'oro identica per titolo e peso all'«Augustale» di Federico II. Qualche anno dopo ordinò anche alla ripristinata zecca di Brindisi di coniare le monete d'oro.

La monetazione minuta era costituita, come già in epoca sveva, da monete in scarsissima lega d'argento (1/48 di argento fino) denominate denari di biglione che venivano emessi annualmente dalle zecche di Brindisi, rimessa in attività da Carlo al posto di Manfredonia, e di Messina, con una tipologia sempre diversa onde poterli facilmente distinguere da quelli dell'anno precedente, che venivano automaticamente aboliti (3).

I denari prodotti dalla zecca di Brindisi venivano distribuiti in continente «a Porta Roseti usque ad fines Regni» e quelli di Messina in Sicilia e nel resto della Calabria «a pharo citra usque ad Portam Roseti» (4).

Il sistema di ripartizione barzosa dei «mali denari» consisteva in un procedimento, in vigore già al tempo di Federico II, mediante il quale veniva ceduta a ciascuna provincia una certa quantità della nuova moneta in cambio del corrispondente valore in moneta d'oro. Stava alla base di questa operazione la «Cedula taxationis de distributione nove denariorum monete» un ruolo d'imposta, redatto dal Tesoriere e da un maestro razionale della Curia, nel quale erano indicate, per ciascuna provincia, le terre feudali e demaniali ed a seconda del numero degli abitanti e della loro ricchezza, il prezzo da riscuotersi in oro in cambio dei nuovi denari di lega. La distribuzione avveniva in ragione di 24 denari per tari d'oro sicchè, se un denaro di gr. 0,83 al titolo di 1/48 conteneva gr. 0,017 di argento puro, 24 denari ne contenevano

gr. 0,40 che venivano ceduti in cambio di gr. 0,60 di oro puro (1 tari) (5).

Si può immaginare quindi quale enorme utile era per la Curia se si pensa inoltre che minime erano le spese di produzione (43 grani per libbra di denari) ed altissima invece la quantità di denari conati: Brindisi 12.000 libbre e Messina 8.000. Ciò procurava un continuo impoverimento delle risorse economiche della popolazione che vedeva in questa pratica; effettuata talvolta anche due volte l'anno, una vera e propria rapina ai loro danni. In realtà si trattava di una specie di imposta mista, personale e reale insieme, di aspetto tutto particolare.

Nella emissione dei denari, è da notare che, anche nella tipologia, Carlo d'Angiò imitò quella precedente; così, in una delle prime emissioni, continuò l'uso introdotto da Manfredi di indicare sulle monete la regione amministrativa del Regno nella quale dovevano essere distribuiti e circolare; «Apul» o «Sicil», o sostituendo all'aquila, emblema degli svevi, i gigli angioini; ed ancora, come aveva fatto Federico II ma diversamente da Corrado I, Corrado II e Manfredi dei quali non conosciamo denari con il loro ritratto, Carlo d'Angiò fece coniare a Messina un denaro nel quale era rappresentato con la corona sul capo.

Si tratta di una piccola moneta di rame del diametro di mm. 16 e del peso di gr. 0,55 che porta la leggenda:

D. + · K · D'I · GRACIA

testa con corona gigliata a s., entro circolo di perline.

R. + · R · SICILIE

croce patente; nel 2° e 3° campo tre puntini disposti a triangolo (fig. 1).

Identica leggenda si trova su un tari d'oro,



FIG. 1. Denaro di Carlo I d'Angiò con ritratto.

con cavaliere, coniato a Messina (Spahr 15) (6), mentre su numerosi denari di Brindisi e Messina si trova quella più completa: «K o KAROL·DEI·GRACIA / REX·SICILIE» (7).

Sebbene non conosciamo la data precisa di emissione dei denari di Carlo, tuttavia possiamo ritenere che questo sia uno dei primissimi denari, battuto certamente all'inizio del suo regno. Tale ipotesi è confortata dalla stessa leggenda, estremamente sintetica, del titolo di «RE di SICILIA» conferitogli «DEI GRACIA» da Clemente IV.

Un particolare interessante riscontrabile al dritto, e che diviene per la ricorrenza in tutti gli esemplari da me esaminati, una delle caratteristiche di questa moneta, è la corona gigliata che cinge il capo di Carlo; altro particolare caratteristico è pure, come in alcune monete di Federico II, il gruppo di tre puntini disposti a triangolo nel 2° e 3° campo della croce.

Dire comunque che questa moneta, del tutto sconosciuta, è «inedita» è certamente inesatto perchè essa è stata più volte pubblicata; soltanto è stata erroneamente attribuita. R. Spahr, nel noto volume «Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni» ne riporta due esemplari; il primo illustrato nella tavola 1^a al n. 21 è attribuito a Giacomo d'Aragona (1285-1296) e la moneta fa parte della collezione della «Fondazione I. Mormino» di Palermo; il secondo, attribuito a Federico IV il Semplice (1355-1377), porta il numero 222 ed appartiene all'Istituto Italiano di Numismatica (ex collezione V. Emanuele III).

Il denaro riportato dallo Spahr al n. 21 di Giacomo d'Aragona è così descritto: + IA·D'I·GRACIA (testa coronata a s. entro circolo di perline) e + R·SICILIE (croce patente con tre puntini disposti a triangolo nel 2° e 3° campo della croce) (Fig. 2) appare subito evidente la corrispondenza preci-



FIG. 2. Denaro di Carlo I d'Angiò attribuito a Giacomo di Aragona.

sa con il denaro di Carlo e la totale difformità da tutti gli altri denari di Giacomo, sia per lo stile del conio, sia per la leggenda del dritto (IAC·DE·GRA) che per quella del rovescio (REX·SICILIE). Inoltre nessuno dei denari di Giacomo contiene il gruppo dei tre puntini disposti a triangolo, ed ancora la corona sul capo del re è una corona gigliata, simile a quella che appare nei Reali di Carlo anziché la normale corona che vediamo negli altri denari aragonesi.

Capisco bene che questi elementi, presi singolarmente, non basterebbero da soli a determinare la classificazione di una moneta, ma l'insieme di essi, lo stile del pezzo e la stessa lettura più attenta della leggenda, ci consentono di sostituire a quel «I» la lettera «K».

Analogo discorso si può fare per la moneta descritta dallo Spahr al n. 222 di Federico il Semplice: + F·DEI·GRACIA (testa coronata a s. entro circolo di perline e + R·SICILIE (croce patente con tre puntini disposti a triangolo nel 2° e 3° campo della croce). Anzi qui, ad indicare il nome del re, è stata correttamente vista una sola lettera che è stata interpretata come una «F» anziché come una «K».

Vale anche per Federico il Semplice il fatto che nei suoi denari con testa coronata non si riscontra mai la leggenda: F·DEI·GRACIA e R·SICILIE, e che nessuno di essi abbia il gruppo dei tre puntini a triangolo nella croce, senza contare che queste monete sono di stile molto particolare e quasi sempre mal tagliate, ma questo purtroppo non possiamo costatarlo mancandone l'illustrazione nelle tavole.

Tornando alla nostra moneta, c'è da dire che l'attribuzione di questa alla zecca di Messina si basa su molti elementi di carattere soprattutto sti-

listico (appare evidente che ci troviamo di fronte ad una moneta siciliana) che trovano una qualche conferma nelle indicazioni dello stesso Spahr. Così ad esempio il già citato tari d'oro di Carlo n. 15, che tra l'altro oltre all'identità di leggenda, contiene all'estremità della croce due gruppi di puntini a triangolo, è attribuito alla zecca di Messina, come pure il Reale n. 7, anch'esso con i tre puntini disposti a triangolo davanti al volto di Carlo.

Ovviamente si tratta di osservazioni personali che potranno non essere condivise da tutti, ma io stesso d'altronde dò a questa attribuzione il valore di una proposta.

In ultimo c'è da notare, a puro titolo di curiosità, una strana coincidenza riguardante la moneta di Carlo d'Angiò in questione. Considerando una media di due nuovi tipi di denaro emessi ogni anno dalle due zecche sopracitate arriveremmo, per il periodo di 13 anni compreso tra il 1266 ed il 1278, ad un totale di 26 tipi diversi (non semplici varianti). In realtà lo Spahr ne riporta 25 che, aggiunti al nostro, ci riporterebbero a 26 differenti emissioni di denari, uno ogni anno, battuti dalle zecche di Messina e Brindisi.

NOTE

(1) A. Sambon (dispense senza data e senza luogo di stampa), *Angioini*, pagg. 127-128.

(2) Monete in scarsissima lega d'argento, 1/48 d'argento fino a 47/48 di rame. Al tempo di Manfredi il rapporto era di 1/51 d'argento fino: A. Sambon, op. cit., pag. 129.

(3) A. Sambon, op. cit., pag. 131.

(4) A. Sambon, op. cit., pag. 128 nota 3.

(5) A. Sambon, op. cit., pagg. 129-130.

(6) R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo d'Angiò*, Zurigo 1976, pag. 228 e tav. XXVII.

(7) R. Spahr, op. cit., Carlo d'Angiò, nn. 25, 41, 43, 44, 48, 49, 51.

Lettere al Direttore

Palermo, 25 marzo 1983

Al Chiar.mo Prof. Vincenzo Tusa

Caro Direttore,
ricevo il tuo invito a contribuire alla redazione del fascicolo di «Sicilia Archeologica» dedicato a Carmelo Trasselli.

Ti sono molto grato della proposta, che mi onora anche per lo scopo che la promuove. Ma gli impegni da cui ora sono preso e la tirannia delle scadenze mi impediscono di potere unire il mio nome a quello degli studiosi che con i loro contributi rendono omaggio a Carmelo Trasselli. Ti prego di scusarmi per questo e posso dirti che mi dispiace molto di non potere testimoniare fattivamente la gratitudine per lo Studioso scomparso, nei cui confronti tutti quelli che ci occupiamo di storia, e di storia siciliana in particolare, rimarremo debitori.

Ringraziandoti ancora Ti invio i miei più cordiali saluti

Tuo **VINCENZO D'ALESSANDRO**

I RUDERI DI UN PALEOCASTRO SUI NEBRODI

di **CAMILLO FILANGERI**

Lungo la costa settentrionale dell'isola siciliana, i monti «Nebrodi» morfologicamente fanno parte del prolungamento del sistema montuoso appenninico della penisola italiana. Nel tratto compreso fra il golfo di Patti, delimitato ad oriente dal promontorio di Milazzo, e la sequenza di anse ghiaiose, improvvisamente bloccata ad occidente ai piedi delle «Madonie» dalla quinta rocciosa di Cefalù, un nucleo di quei monti, solcato da profonde vallate dai fianchi rocciosi, offre un paesaggio dai connotati alpestri ed in spettacolare contrasto con la distesa marina che ne lambisce il margine settentrionale.

Il paese, ammantato da boschi centenari ed umanizzato da abitati arrampicati sugli acrocori, disegna nel cielo creste e vette che propongono altrettanti presidi utili ad esigenze di controllo visivo, di sopravvivenza e di rifugio, e che costituiscono un insieme di grande suggestione figurativa. da queste vette si dominano immense distese di territorio, sia lungo la costa, sia verso le vie di scavalamento dei monti in direzione delle contrade cerealicole dell'interno dell'isola, in quel punto aperte verso le solenni vallate alle pendici dell'Etna maestoso.

È questo l'habitat in cui si erge il massiccio roccioso delle «rocche di Crasto», solcato al oriente dal torrente «Zappulla» e ad occidente dal «Rosmarino». Dalla vetta — o meglio dal sistema di vette che culminano con acrocori e terrazze contraffortate da pareti rocciose — si controlla con rapporto diretto il paesaggio dei centri abitati adia-

centi, e con un rapporto mediato la vastissima regione contenuta fra i monti «Peloritani» quelli delle «Madonie» il mare e le isole Eolie.

Nel quadro della conoscenza storica del territorio compreso fra i torrenti «Zappulla» e «Rosmarino» — in cui ricadono certamente le aree archeologiche più o meno note di «San Marco d'Alunzio», «Pietra di Roma», «Piano Grilli», «Scuduni», «San Pietro di Deca», «Lemina», «Pizzo Asa» e più a sud nell'entroterra la «quota 1315» sopra la «grotta del Lauro», o il «pizzo Mueli» — si rinvia a studi che richiedono trattazioni specifiche esaurienti. Per quanto riguarda invece le «rocche di Crasto» sono state precedentemente avanzate talune proposte di identificazione, le quali muovono da indicazioni suggerite da fonti diplomatiche e storiografiche (C. Filangeri: Ipotesi sul sito e sul territorio di Demenna, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. IV, Palermo 1978).

L'identificazione di un «paleocastro» fra i toponimi citati nei diplomi di età normanna ha suggerito un'osservazione più approfondita della zona montuosa. Conseguentemente all'interno dell'area sono stati rinvenuti abbondanti reperti fittili, alcuni riferibili ad età protostorica, altri da identificare con intervento di specialisti, nonché alcuni frammenti metallici di ferro e di piombo; fra questi ultimi un piccolo globo di fattura molto rozza ed attraversato da un foro, da riconoscere come peso.

Ciò che invece ha costituito l'oggetto di interesse del presente lavoro è stata l'osservazione ed il rilievo metrico del complesso dei ruderi di una costruzione, verosimilmente un fortilizio, che impegnano la vetta di quota 1298 (I.G.M. ITALIA



Le «rocche di Crasto» dalla vallata del «Rosmarino».

1:25.000, foglio 252, quadrante II, orientamento S.O. Galati Mamertino 77.78-9.8) localmente chiamata «pizzo San Nicola».

Questi giacciono sull'acrocoro che conclude una piramide di roccia sita lungo lo spartiacque da cui nascono i rigagnoli di affluenza ai due torrenti di sistema «Zappulla» e «Rosmarino». La piramide si erge improvvisamente da una base trapezoidale, allungata fra est ed ovest, i cui due lati più piccoli giacciono ad altezze diverse: quello orientale a circa quota 1000 e quello occidentale a quota 1200; mentre la vetta, che conclude l'erta dei fianchi rapidissimi, raggiunge la quota 1298 offrendo un acrocoro praticabile con non più di 2000 metriquadri di incerto pianoro, delimitato in modo discontinuo da un ciglio di roccia.

La struttura della piramide è caratterizzata

dall'assoluta impraticabilità dei fianchi, perchè composti da levigatissime ed acuminate creste di calcare durissimo, fra le quali sono trattenute a stento scarse zolle di terra. Si tratta sostanzialmente di uno scoglio roccioso, accessibile soltanto per un tracciato incerto che s'inerpica tortuosamente lungo il più breve di fianchi, quello occidentale.

L'acrocoro ripete l'andamento vagamente trapezio della base, ed è bipartito da un dislivello che separa la parte orientale, più bassa ed affacciata sugli abitati di «Longi» e di «Galati», dalla parte occidentale, più alta ed impegnata dal sistema più cospicuo dei ruderi. Un breve terrazzamento all'estremità occidentale termina, a quota leggermente inferiore, il percorso di accesso da quel lato.



Il «pizzo San Nicola» da una frazione di «Longi».

I ruderi, i quali affiorano per pochi decimetri d'altezza su un ammasso di terriccio e detriti, insistono — sostanzialmente razionalizzando con l'andamento della costruzione la giacitura spontanea della vetta bipartita — su quasi tutto l'acrocorno, e presentano caratteristiche diverse sia per organizzazione spaziale sia come scelta dimensionale. Una parte infatti è riconoscibile come nucleo centrale della costruzione, composte dall'aggregazione di più locali consecutivi disposti nella parte più alta della vetta e direttamente affacciati lungo il fianco settentrionale; il rimanente, nelle parti più basse, sembra appartenere ad opere di terrazzamento o di recinzione (per un migliore chiarimento planimetrico e dimensionale si rinvia alle tavole di grafici).

L'analisi delle parti strutturali ha consentito di riconoscere il tipo di costruzione con muratura «a sacco», realizzato con pietra calcarea locale di media pezzatura, rinzeppata con molti frammenti di coccio e legata con abbondante calce e sabbia. È stato inoltre notato in alcuni punti l'uso di «coccipisto» e frammenti grossi mattoni di terracotta, dei quali tuttavia non è stato possibile definire la dimensione di un intero; mentre l'abbondante presenza, in alcune parti, di frammenti fittili inglobati nella muratura induce a credere nel riutilizzo di materiali provenienti da strutture preesistenti.

Strutturalmente si hanno diversi tipi di sezione muraria; più precisamente: muri a due facce con sezione variabile dai 70 ai 90 centimetri; un tipo di muro a due facce di circa metri 1,70 di sezione il quale, per la presenza costante di una faccia interna alla struttura e parallela alle facce esterne, fa pensare ad un sistema di muri accostati; un tipo di muri di contenimento, servito per terrazzare le adiacenze del nucleo. L'unico muro che ancora mantiene uno spiccatto da terra di circa 1 metro è il rudere di un'opera di contenimento della terrazza che contraffortava da meridione il nucleo centrale; di questo è stato possibile esprimere con un grafico di dettaglio i dati dimensionali e strutturali.

Il nucleo centrale della costruzione è costituito da una serie di locali a pianta rettangolare, disposti consecutivamente fra oriente ed occidente, contenuti fra muri paralleli, del tipo di maggiore sezione, e separati da muri trasversi più sottili. Sono almeno quattro locali consecutivi, dei quali quello dell'estremità orientale affacciato su di una terrazza che circondava il fabbricato da oriente e da meridione; mentre quello più ad occidente ha un piano interno più basso di quello degli altri, malgrado contenga una quantità di materiale che sembra appartenere a strutture interessate da un controllo che ha travolto la parte più occidentale del fabbricato.

Vale la pena sottolineare come la roccia affiorante, in certi casi apparentemente modellata, sembra aver suggerito taluni allineamenti della costruzione. Questa, nella sua elementarità di rudere, esalta infatti, e lo dimostra ancora, le offerte naturali del sito con opere di trasformazione, il cui significato attende di essere chiarito con ulteriori indagini, principalmente archeologiche e di laboratorio, da condurre parallelamente ad osservazione nelle zone limitrofe, le quali appaiono impegnate da interventi di consistenza analoga.

* Rilievi elaborati con il contributo del «Centre de Géographie Historique du Monde Byzantin» dell'Università di Parigi I.

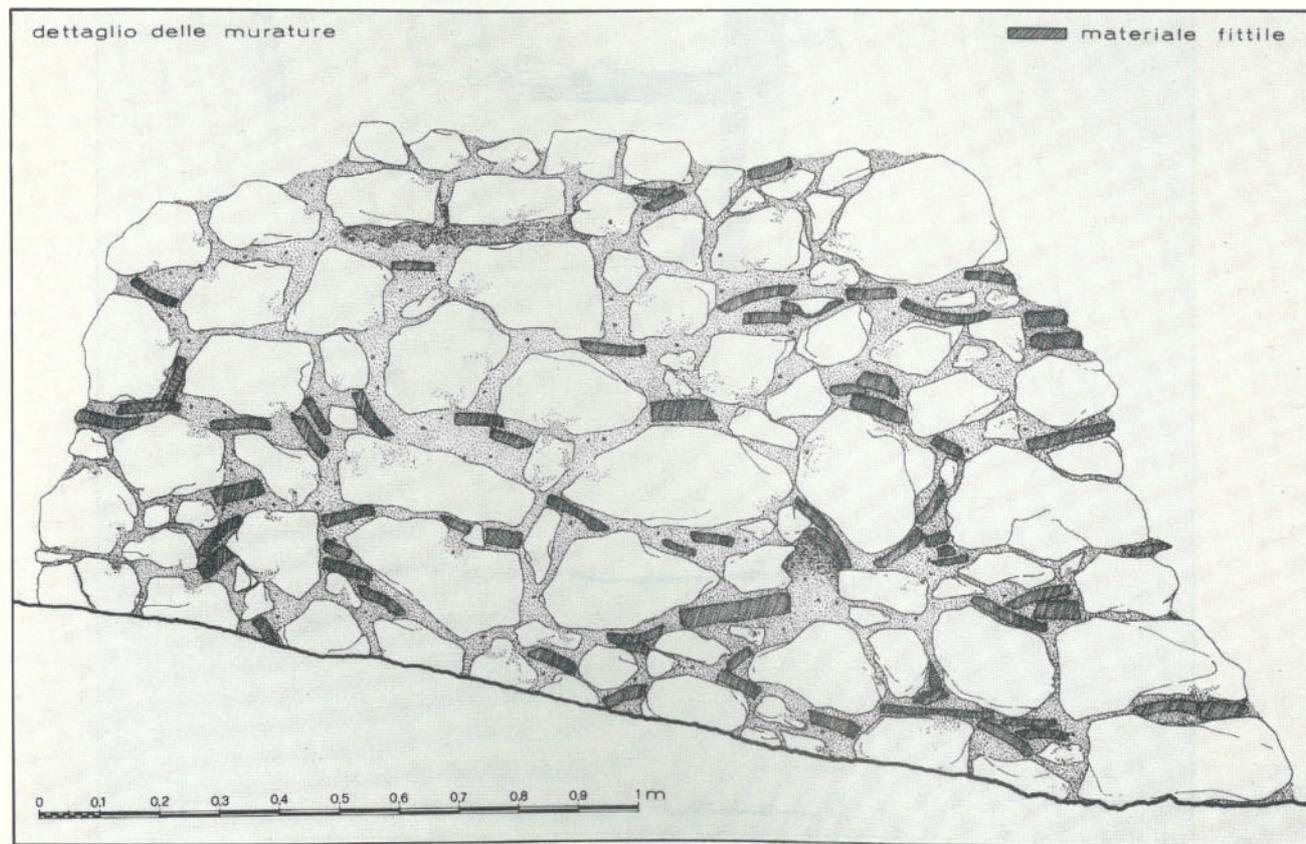
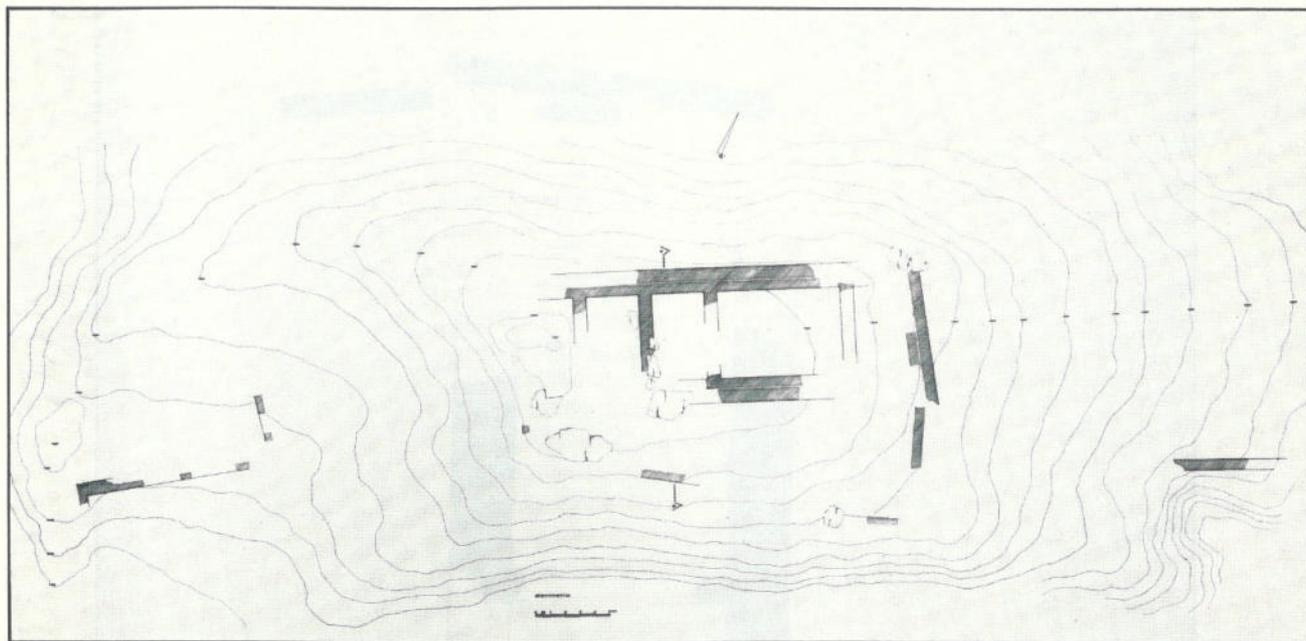
** Il lavoro fa parte di una ricerca più vasta su un territorio esplorato e studiato, con la collaborazione del Prof. Nino Vicari, dagli studenti che, a vario titolo, seguono il corso di Storia dell'Architettura «1° C» della Facoltà di Architettura di Palermo.

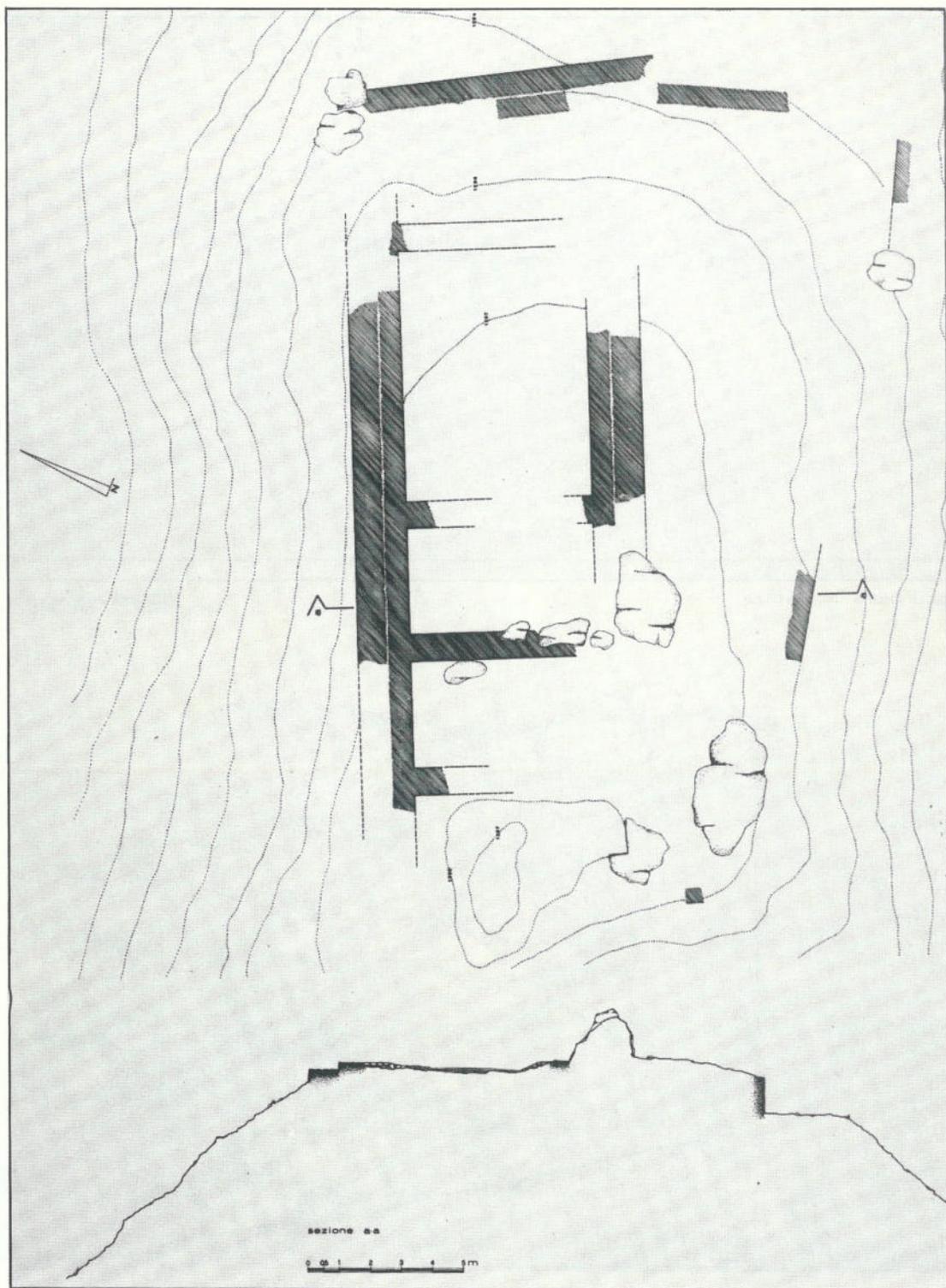


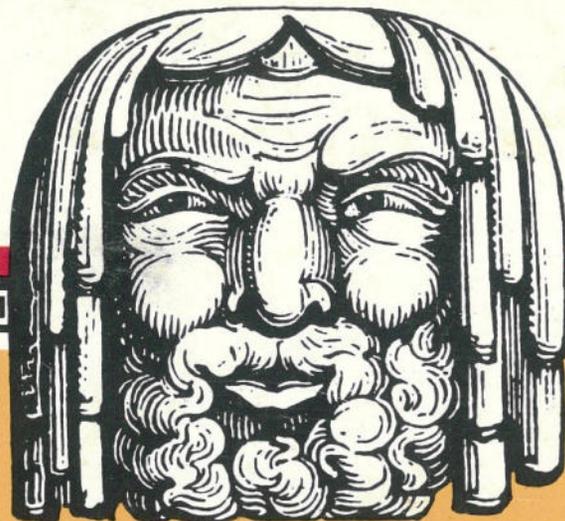
Il «pizzo San Nicola» da sud-ovest.



Particolare del muro settentrionale del nucleo.







ISTITUTO NAZIONALE
DEL DRAMMA ANTICO
SIRACUSA

ENTE PROVINCIALE
PER IL TURISMO
TRAPANI

IL TEATRO DI SEGESTA

2° CICLO DI SPETTACOLI CLASSICI
TEATRO ANTICO DI SEGESTA - 13 LUGLIO / 7 AGOSTO 1983

I DUE FRATELLI

DI TERENCE

dal 13 al 24 luglio

FEDRA

DI SENECA

dal 27 luglio al 7 agosto

INFORMAZIONI

Ente Provinciale per il Turismo di Trapani
Corso Italia 30 - Tel.: (0923) 29000 / 27273 / 27077